



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica
Classe LM-39

Tesi di Laurea

La vaghezza semantica in un'ottica pluridisciplinare

Relatore
Prof.ssa Maria Teresa Vigolo

Laureando
Gabriele Frison
n° matr.1104237 / LMLIN

Anno Accademico 2015 / 2016

INDICE

Introduzione	I
1. La semantica: una sua definizione e un punto di incontro interdisciplinare	1
1.1 La semantica di Bréal: da Vico e Humboldt a Saussure e il cognitivismo	7
2. Principali correnti semantiche	11
2.1 Aristotele e post-aristotelismo	13
2.2 Semantica referenziale: un approccio logico	16
2.2.1 I concetti di verità e composizionalità	18
2.2.2 Semantica vero-condizionale e mondi possibili	19
2.2.3 Significato e senso: da Frege a Carnap	22
2.3 Semantica strutturale: il sistema lingua	25
2.3.1 Il campo lessicale	28
2.3.2 Relazioni paradigmatiche	30
2.3.3 L'analisi componenziale	37
2.4 Semantica cognitiva: generativismo, post-generativismo e interdisciplinarietà	44
2.4.1 I primitivi semantici	49
2.4.2 La teoria dei prototipi: dalla teoria classica agli studi della Rosch	54
3. La vaghezza semantica in un'ottica pluridisciplinare	65
3.1 Wittgenstein: semantica e vaghezza nelle <i>Ricerche filosofiche</i>	70
3.2 Labov: sociolinguistica, confini di parola e vaghezza semantica	76
3.3 L'indeterminatezza, la percezione e il contesto: la filosofia analitica di Black a confronto con la psicologia della Gestalt	88
4. Il problema della comprensione del linguaggio: la vaghezza nella comunicazione	102
4.1 La comunicazione: modelli teorici, intento e contesto	104
4.2 La vaghezza nella comprensione: una condizione di non-incomunicabilità	112
5. Conclusione	117
6. Bibliografia	122

INTRODUZIONE

“Sentir parlare è, innanzitutto, esser sordi alla diversità dei suoni!”

Sylvain Auroux (1998 p. 24)

Il nostro linguaggio è perfetto così com'è, ma si può sempre migliorare. Con questa affermazione si fa riferimento a “noi tutti”, sia esseri umani che animali: contrariamente infatti a quanto si riteneva fino a pochi decenni fa, l'uomo non è l'unico in grado di comunicare, ma questa facoltà è presente altre in forme di vita che abitano questo pianeta. L'ape da miele europea, ad esempio, è stata oggetto di un'interessante studio condotto dal biologo austriaco Karl Von Frisch (1886 – 1982), il quale ha identificato precisi schemi d'interazione utilizzando un codice mimico-tattile: attraverso delle specifiche danze si forniscono informazioni sulla distanza tra l'alveare e il cibo. Ogni rotazione od evoluzione dell'ape “parlante” ha dunque un preciso significato correlato alla distanza che le api dovranno percorrere per trovare il cibo: 100m sono rappresentati da 9 o 10 evoluzioni in 15 secondi, 300m sono 7 evoluzioni, 2000m sono 2,2 evoluzioni e così via. (Simone 2013, pp. 10 – 11).

Noi esseri umani utilizziamo invece le *lingue naturali* come mezzo primario di interazione sociale, scambio informativo e modalità di apprendimento. L'impiego di queste lingue contribuisce senza dubbio in maniera funzionale ad adempiere a questi scopi, ma ciò non significa che il nostro comunicare sia privo di problemi. Le ambiguità nella comprensione sono infatti all'ordine del giorno, anche se spesso esse non sono colte in modo consapevole dai soggetti partecipanti all'interazione comunicativa. Colpevole di questo è anche una tradizione di studio che non ha dato molto rilievo alla comprensione come processo attivo. (cfr. De Mauro 1994).

Tra le caratteristiche intrinseche del linguaggio che posso contribuire ad una comunicazione problematica c'è indubbiamente anche la vaghezza semantica, la quale è il

principale oggetto di studio di questa tesi. Questa peculiarità del nostro linguaggio è in questo contesto considerata non come un difetto ma come potenziale punto di forza che, correlato alla *creatività* e alla *diversità* che ci contraddistinguono come parlanti, contribuisce al rinnovamento ed aggiornamento di termini ed espressioni presenti nella nostra lingua. In questo senso il linguaggio va bene così com'è, “ma si può sempre migliorare”.

Questa tesi si propone dunque di analizzare la vaghezza semantica senza cercare di delimitarla entro limiti prestabiliti e troppo rigidi, ma assecondando il carattere interdisciplinare che caratterizza prima di tutto la disciplina semantica e lo studio del significato. Tale obiettivo verrà perseguito nel corso di questa trattazione seguendo una sequenzialità costruttiva ed una logica nella presentazione degli argomenti: inizialmente verranno fornite le basi teoriche per un approccio alla disciplina semantica per poi procedere successivamente all'analisi della vaghezza semantica in un'ottica pluridisciplinare.

Nel capitolo 1. *La semantica: una sua definizione e un punto di incontro interdisciplinare* si fornisce una definizione di *semantica* e si percorre a grandi tappe l'evoluzione storica che ha portato all'affermarsi della semantica come disciplina linguistica, soffermandosi quindi principalmente all'apporto di Michel Bréal che per primo ne coniò il termine, occupandosi inoltre del tema dell'*imprecisione del linguaggio*. In questo capitolo si inizia inoltre ad affrontare il problema della definizione del *significato*. I confini di questa definizione si vedranno essere particolarmente malleabili a seconda del punto di vista con cui ci si avvicina allo studio del significato. Questa caratteristica è stata spesso additata come una debolezza della semantica, come riporto anche da Daniele Gambarara: “*Lo studio del significato è infatti ritenuto un ambito di ricerca particolarmente sfuggente, dai contorni incerti e mal definiti, difficile da circoscrivere e delimitare nettamente.*” (Gambarara 1999, p. 11). In questo elaborato scritto si considera invece questa caratteristica della semantica come un pregio ed un potenziale fattore di interconnessione di diverse discipline: “[...] *la nozione di significato si trova all'intersezione, per così dire, della relazione tra linguaggio, pensiero e realtà*” (Casadei 2014, p. 9). Lo studio del significato interconnette pertanto quelle discipline che si occupano del linguaggio, del pensiero e del mondo reale/extralinguistico.

Nel capitolo 2. *Principali correnti semantiche* si affronta in maniera più approfondita e completa la questione di cosa sia il significato, mettendo a confronto le principali correnti di pensiero della semantica. Partendo dalla considerazione della concezione aristotelica del linguaggio, la quale influenzò enormemente l'approccio allo studio del significato per secoli, si procede a presentare i tre approcci teorici negli studi contemporanei, ovvero: la semantica referenziale, la semantica strutturale e la semantica cognitiva. Questo capitolo fornisce per ognuno di questi approcci alla semantica un'indispensabile bagaglio di nozioni che risulteranno indispensabili nei capitoli successivi, dove si affronterà il problema della vaghezza semantica in maniera olistica.

Il capitolo 3. *La vaghezza semantica in un'ottica pluridisciplinare* e il capitolo 4. *Il problema della comprensione del linguaggio: la vaghezza nella comunicazione* rappresentano pertanto il vero nucleo centrale di questa tesi. Nel capitolo 3. si indaga la definizione di vaghezza semantica mettendola a confronto con altri fenomeni linguistici come la polisemia, l'omonimia, la genericità e l'imprecisione che caratterizzano invece l'ambiguità del linguaggio: la vaghezza non è niente di tutto questo, e nemmeno può essere considerata sinonimo di prototipicità. Cos'è dunque l'indeterminatezza o vaghezza semantica? Com'è possibile definirla, analizzarla, misurarla e magari rappresentarla? Per rispondere a tutti questi interrogativi si è cercato di affrontare il problema secondo una prospettiva di approccio che non si fermasse entro un netto confine disciplinare, ma bensì andando oltre, in un'ottica pluridisciplinare. Partendo dunque dalle *Ricerche filosofiche* di Ludwig Wittgenstein ci si confronta prima di tutto con l'ordinarietà della vaghezza dei confini delle classi semantiche, caratteristica che riguarda anche i termini a noi più comuni come *gioco*. Da questo assunto fondamentale si procede nell'indagine andando a studiare le metodologie di indagine quantitativa proposte dal sociolinguista William Labov: la vaghezza semantica risulta essere una proprietà inerente alla lingua, che la caratterizza in modo funzionale e creativo. Essa inoltre è quantificabile attraverso un calcolo probabilistico dei dati ottenuti mediante esperimenti sulla denominazione di oggetti, e la sua presenza è tracciabile visivamente attraverso grafici. Anche il filosofo analitico Max Black, occupatosi dell'indeterminatezza attraverso indagini sia teoriche che sperimentali mediante la somministrazione di test, considera il fenomeno in modo coerente con la visione perseguita in questa tesi, proponendo interessanti deduzioni logiche.

I dati raccolti, le affermazioni di questi studiosi e le loro considerazioni sulla vaghezza semantica sono infine associati, tracciando un parallelo interdisciplinare, a fenomeni della percezione umana studiati dalla scuola di psicologia della Gestalt. Filosofia, linguistica, psicologia, sociolinguistica e arte si fondono nel creare un quadro che ritragga la vaghezza semantica in tutte le sue luci e ombre.

Il capitolo 4. è infine una personale proposta di lettura del processo di comprensione del linguaggio considerando la vaghezza semantica in un'ottica di approccio comunicativo, mediando attraverso studi di filosofia e di psicologia della comunicazione. La comprensione è stata spesso trascurata nella sua importanza e presa invece in considerazione dalla maggior parte degli studiosi come mera attività passiva e subordinata al processo di produzione, del quale rappresenta in quest'ottica una conseguenza logica. In questa tesi si è pertanto voluto proporre un approccio più *attivo* e *consapevole* delle problematiche relative al processo di comprensione, le quali sono connesse in prima istanza alla caratteristica intrinseca della vaghezza semantica e alle altre ambiguità del linguaggio, ma non vanno escluse anche il contesto e le esperienze personali.

Come scrive infine Tullio De Mauro: “*Comprendere un enunciato linguistico pone sempre un problema, anzi una somma, un intreccio di problemi quale che sia l'enunciato e quale che sia la perizia di chi lo riceve e vuole capire.*” (De Mauro 1994, VII). Una comprensione attiva e consapevole di questi problemi permette la realizzazione di una comunicazione in una condizione di *non-incomunicabilità*.

CAPITOLO 1.

LA SEMANTICA: UNA SUA DEFINIZIONE E UN PUNTO D'INCONTRO INTERDISCIPLINARE

Ogni buon manuale che tratti di semantica inizia sempre con il proporre al lettore la classica domanda: “*cos'è la semantica?*”. E una volta data la sua definizione, passa alla domanda immediatamente successiva, molto più ostica della prima e vero rompicapo per molti filosofi e linguisti: “*cos'è il significato?*”. La risposta alla prima domanda è molto semplice ed è perfettamente chiara anche da una semplice definizione di dizionario (Palazzi, Folena, 1995): “*studio del significato delle parole e delle combinazioni di parole*”. La semantica studia dunque il significato. Ampliando questa definizione si può permettere di affermare che essa è una *disciplina linguistica* che si occupa dello studio del significato. A giustificazione di questa affermazione basta confrontare i programmi disciplinari degli studi di linguistica, dove è possibile verificare come la semantica meriti di avere la stessa rilevanza delle altre discipline linguistiche come la sintassi, la morfologia e la fonologia.

Nonostante ormai sia annoverata a pieno titolo in questo ambito della ricerca che si occupa delle lingue naturali e dei linguaggi, la semantica ha dovuto conquistarsi a fatica uno spazio tra i manuali di linguistica e tra gli interessi di molti studiosi di settore che tendevano a considerarla una questione di secondaria importanza, magari semplicemente subordinata ad un'altra disciplina¹. Per tutto l'ottocento fu infatti usuale una tripartizione tra fonologia, morfologia e sintassi. La semantica fece il suo ingresso come ultima arrivata, spesso relegata ad uno studio in ambito puramente lessicale e costantemente considerata come in rapporto di relazione subordinata con morfologia e sintassi: come se la semantica esistesse unicamente grazie al confronto con le altre materie linguistiche. (Gambarara 1999, p. 43 - 44).

¹ Si prendano come esempio le teorie sviluppate dal linguista e teorico Noam Chomsky tra gli anni 50 e 60 del novecento. In queste, il ruolo della sintassi era considerato come primario ed essenziale dell'intero sistema di comprensione del linguaggio umano. La semantica risultava pertanto subordinata e dipendente dalle strutture sintattiche. (Cacciari 2001, p. 229).

La debolezza della semantica (ma anche la sua forza secondo il mio personale punto di vista che esporrò a breve) è sempre stata associata con il problema di fornire una definizione chiara ed univoca alla seconda onnipresente domanda dei vari manuali, ovvero “cos'è il significato?”. In risposta a questa sono state proposte tante e diverse definizioni di significato quante le correnti di pensiero delle diverse discipline che si sono interessate allo studio dello stesso: in prima linea ci sono indiscutibilmente la linguistica e la filosofia, ma non sono di minore importanza anche la comunicazione (insieme alla psicologia della comunicazione), la psicolinguistica e la neuropsicologia. Sarà parte integrante della trattazione di questa tesi l'introduzione delle diverse teorie filosofico-linguistiche alla base delle principali correnti semantiche (rimando a questo proposito al capitolo 2: *Principali correnti semantiche*, dove esse trovano ampio spazio di trattazione). D'altro canto ritengo altresì opportuno, in questa sede, mettere in luce l'importanza dello studio del significato secondo altri punti di vista, che vanno a toccare ed interconnettere campi di interesse differenti. Ritengo sia proprio grazie alla malleabilità della semantica, e alla sua capacità di adattamento a diversi contesti e modalità di indagine, che essa presenta un carattere fortemente interdisciplinare, e proprio questa sua caratteristica è anche la sua forza, perché il suo studio è di interesse per molteplici discipline e in essa convergono nozioni e approcci metodologici e teorici altrettanto variegati.

Tornando per un momento alla sua definizione, si è visto che la semantica ha come obiettivo lo studio del significato di parole e frasi. Secondo una concezione classica della semantica ad ogni parola si associa un significato. Questa idea è presente anche in un passo delle “*Confessioni*” di Sant'Agostino, opera autobiografica scritta tra il 397 e il 398, dove è descritto il modo in cui, ancora infante, egli apprese il linguaggio ed imparò ad attribuire un significato ad oggetti, gesti e successivamente alle parole:

“Del modo in come appresi a parlare mi resi conto solo più tardi. Non mi ammaestrarono gli anziani, suggerendomi le le parole con un insegnamento metodico, come poco dopo per la lettura e la scrittura; fui io stesso il mio maestro con l'intelligenza [...] Afferravo con la memoria: quando i circostanti chiamavano con un certo nome un certo oggetto e si accostavano all'oggetto designato, io li osservavo e m'imprimevo nella mente il fatto che, volendo designare quell'oggetto, lo chiamavano con quel suono. Che

quella fosse la loro intenzione, lo arguivo dal movimento del corpo, linguaggi, per così dire, comune di natura a tutte le genti e parlato col volto, con i cenni degli occhi, con i gesti degli arti e con quelle emissioni di voce, che rivelano la condizione dell'animo cupido, pago, ostile o avverso. Così le parole che ricorrevano sempre a un dato posto nella verità delle frasi, e che udivo di frequente, riuscivo gradatamente a capire quali oggetti designassero [...]”. (Sant'Agostino, I, 8, pp. 37 . 38)

In questo quadro descritto da Sant'Agostino si possono ritrovare le radici di una concezione “classica” della semantica, e risulta pertanto chiaro da questa descrizione come tutte le parole siano concepite come dotate di un significato, e questo è correlato a determinati *oggetti* del mondo esterno. Questa concezione della semantica di tipo classico ha influenzato l'approccio allo studio del significato, in quanto considerato rapporto uno-ad-uno tra una parola ed un oggetto. L'attenzione della semantica è stata inoltre tradizionalmente relegata ad uno studio della lingua scritta a discapito di quella orale, e della singola parola a discapito delle frasi, degli atti comunicativi e dei testi (Violi 1997, p. 1 - 2), fatto che portò successivamente a coniare il termine di *semantica lessicale* per indicare lo studio specifico del significato delle parole di una lingua.

Se dunque è possibile affermare senza problemi che ogni parola è dotata di significato, e non potrebbe essere altrimenti perché in caso contrario non riusciremmo a comunicare², non però è altrettanto semplice identificare il significato di una frase. Questo perché l'importanza della comprensione di una frase va al di là della capacità di riconoscere il significato delle singole parole, come scrive a questo proposito il linguista tedesco Manfred Bierwisch (1975, p. 204):

“[...] per capire il significato di una frase e i suoi rapporti semantici con altre espressioni, si deve sapere non solo il significato dei suoi elementi lessicali, ma anche come questi sono in relazione tra loro. Questo a sua volta dipende dalla struttura sintattica della frase”.

Bierwisch scrive naturalmente secondo un'ottica e con un approccio vicino alla linguistica generativa, e quindi la sua considerazione del significato è indiscutibilmente

2 Scive De Mauro (1965, p. 15): “[...] *le nostre parole hanno, se sono parole, un significato*”.

collegata a questa specifica corrente di pensiero. Essa si può riassumere molto brevemente nel fatto di considerare la rappresentazione semantica come derivata dalla struttura sintattica profonda: in altre parole la semantica è subordinata alla sintassi (per una più ampia trattazione si veda il capitolo 2.4 *Semantica cognitiva: generativismo, post-generativismo e interdisciplinarietà*). Ma nell'introdurre questo concetto il linguista tedesco riporta esempi che chiariscono la complessità dell'identificare la sfera d'azione della semantica. Si prendano in esame questi due enunciati da lui analizzati:

- 1) La sua macchina per scrivere ha cattive intenzioni.
- 2) Mia sorella nubile è sposata con uno scapolo.

Il primo enunciato presenta delle anomalie, delle incongruenze nel rapporto tra le parole che lo compongono: una macchina da scrivere è un oggetto inanimato, e come tale non può avere “cattive intenzioni”. L'esempio numero 2 è invece contraddittorio: se mia sorella è nubile non può essere al tempo stesso sposata. Entrambi questi esempi sono grammaticalmente corretti, rispettando regole morfo-sintattiche come l'ordine dei costituenti e l'accordo tra essi, ma chiaramente non sono portatori di messaggi chiari, e forse nemmeno accettabili. Ne risulta che il significato di un enunciato non può essere semplicemente la somma dei significati dei termini che lo compongono. (ivi, p. 203). Questo è quanto affermato da Bierwisch, il quale mette in evidenza la necessità di combinare i significati partendo da una struttura sintattica:

“La rappresentazione semantica di una frase nel suo complesso è derivata dalla struttura sintattica profonda per mezzo di certe operazioni universali che combinano i significati degli elementi lessicali di una struttura profonda secondo i rapporti sintattici pertinenti.” (ivi, p. 216).

Come ho avuto modo di introdurre all'inizio di questo capitolo la semantica è interconnessa a diverse discipline, e lo studio del significato è di interesse non solo della linguistica. Andando quindi oltre l'interpretazione della semantica secondo l'approccio che traspare dall'analisi e dalle affermazioni di Bierwisch, si può integrare quanto da egli affermato con una proposta di analisi più vicina alla psicologia della comunicazione.

Dunque, secondo un approccio comunicativo il significato viene a costruirsi all'interno di una *relazione interpersonale*, la quale necessita di un'*intenzione comunicativa* da parte dei partecipanti alla comunicazione. (Lotto, Rumiati 2007, p. 18). Il primo esempio presentato poc'anzi, *La sua macchina per scrivere ha cattive intenzioni*, pur presentando delle incongruenze a livello di rapporto tra i termini che lo compongono, può essere portatore di un significato preciso secondo una determinata intenzione comunicativa del parlante. Senza addentrarmi troppo nello specifico (il quale sarà poi ampiamente trattato nel capitolo 4.1 *La comunicazione: modelli teorici, intento e contesto*), si potrebbe ipotizzare un intento forse anche *ironico* del parlante, “umanizzando” la macchina da scrivere ed attribuendole qualità che solo un essere animato può avere: quindi delle *intenzioni*, o in altri termini una capacità di pensiero. La macchina da scrivere potrebbe ironicamente avere delle “cattive intenzioni” ed interferire in qualche modo con l'operato dello scrittore. O forse ancora lo scrittore è molto pigro ed è la sua macchina da scrivere che ha la “cattiva intenzione” di farlo lavorare.

Tanti altri significati possono essere associati all'enunciato, magari alcuni più realistici di altri, ma tutti in qualche modo sono subordinati ad un elemento fondamentale della comunicazione, ovvero il *contesto* nel quale esso svolge la sua funzione. Il contesto è un fattore essenziale nella comunicazione e nell'attribuzione di un significato a parole e frasi. I medesimi messaggi possono infatti essere interpretati in maniera differente in base al contesto in cui vengono prodotti. Utilizzando una terminologia specifica della psicologia della comunicazione, il contesto fornisce informazioni aggiuntive ed alimenta i *processi inferenziali* nell'individuo. Tali processi permettono al soggetto di integrare le informazioni che già dispone con le nuove informazioni veicolate dal messaggio e disponibili nell'ambiente e nella situazione in cui avviene l'interazione comunicativa. (ibidem).

Oltre alla comunicazione e alla psicologia della comunicazione, la semantica e la modalità di attribuzione del significato sono di interesse anche in altri ambiti psicologici, come nella psicolinguistica. Questa disciplina viene a definirsi come un punto di incontro tra psicologia, linguistica, sociologia, antropologia culturale e intelligenza artificiale. (Flores d'Arcais 1993, p. 3). All'interno della psicolinguistica lo studio del linguaggio presuppone una ricerca finalizzata a proporre una teoria generale, la quale possa rendere conto di tutti i fenomeni linguistici di tutte le diverse lingue naturali conosciute. (Cacciari

2001, p. 11). Lo studio del linguaggio in questo contesto acquisisce una metodologia più vicina all'approccio della psicologia, dove viene data importanza anche al sistema neurale che supporta l'organizzazione del linguaggio. La neuropsicologia in questo ambito è sicuramente la disciplina che maggiormente si interessa dello studio dei processi cognitivi e comportamentali correlati alle funzioni del sistema nervoso. In questo ambito di ricerca, sia in psicolinguistica che in neuropsicologia, il linguaggio è considerato una *facoltà* dell'essere umano, al pari delle altre capacità cognitive che contraddistinguono la nostra specie, legate ad esempio al sistema percettivo, attenzionale, motorio ecc. (ivi, p. 14).

Il ruolo della semantica in campo psicolinguistico è di primaria importanza, perché essa è parte essenziale dei modelli teorici sull'acquisizione del linguaggio, e nei modelli per rappresentare la lettura, la comprensione, la scrittura o il riconoscimento di parole, frasi ed oggetti. L'attivazione del significato all'interno del *sistema concettuale semantico* (confronta Denes 2009, p. 38) è parte essenziale del processo di comprensione di una frase, il quale inizia con il riconoscimento delle parole che la compongono, l'attivazione del significato, la determinazione delle strutture sintattiche nelle quali sono inserite le parole e delle relazioni semantiche tra esse. Tutte queste informazioni di carattere linguistico devono essere integrate con altri tipi di informazioni che i parlanti acquisiscono dal contesto, dalle loro intenzioni e dalle conoscenze che condividono. (Cacciari 2001, p. 228). In questo quadro teorico che viene così a delinearsi risulta facilmente individuabile un nesso tra le competenze linguistiche e quelle comunicative dei soggetti parlanti. Le prime sono qui descritte in modo non troppo diverso da quanto riportato dal linguista Manfred Bierwisch a metà degli anni 70 del novecento: viene data importanza alle singole parole e al significato che esse incorporano, alla struttura della frase e alle relazioni semantiche che intercorrono tra le parole che la compongono. Se da un lato le teorie sintattiche sono chiaramente state influenti anche in ambito psicolinguistico, la stessa cosa si può dire anche per la semantica, soprattutto quella che si è interessata al trattamento del discorso (ivi, p. 250). Le competenze comunicative linguistiche ed extralinguistiche sono altresì già state introdotte nell'ambito della psicologia della comunicazione.

Neuropsicologia, psicolinguistica, psicologia della comunicazione, linguistica e filosofia sono tutte discipline interconnesse tra loro, e gli studi interessati alla semantica sono parte di questo fenomeno multidisciplinare. Lo studio scientifico del significato,

iniziato a partire dalla proposta di un linguista francese nell'ottocento che propose il termine “*semantica*”, è andato sviluppandosi da una lotta per un'autoaffermazione e per essere considerato alla pari delle altre discipline linguistiche a diventare parte integrante di un più ampio quadro di ricerca scientifica. La conoscenza scientifica del significato inizia sotto il nome di “*semantica*” dalla mente di Michel Bréal.

1.1 La semantica di Bréal: da Vico e Humboldt a Saussure e il cognitivismo

Tra la fine del 1600 e gli inizi del 1900 individui di notevole spessore intellettuale e acutezza, come l'italiano Giambattista Vico (1668 – 1744), il tedesco Wilhelm Von Humboldt (1767 – 1835) e il francese Michel Bréal (1832 – 1915), si distinsero come figure fondamentali per lo sviluppo della disciplina semantica all'interno della linguistica, contribuendo ad integrarla tra gli studi di settore e permettendole di conquistarsi un posto di tutto rispetto. All'interno di questa famiglia comprendente gli studi di carattere linguistico, la semantica fa il suo ingresso ufficiale attraverso la mediazione del linguista, filologo e glottologo Michel Bréal, a cui si attribuisce principalmente il merito di averne coniato il termine. La figura di Bréal è di notevole importanza nella ricostruzione di una cronologia degli studi semantici, in quanto egli si colloca a metà strada tra gli studi di Vico e Humboldt e allo stesso tempo lo si può considerare anche precursore di Saussure e di alcuni temi che diverranno di interesse della semantica cognitiva.

Bréal parte da una posizione di critica al modello biologico-naturalistico della linguistica comparativa dell'ottocento proponendo una visione più ampia dello studio del linguaggio, da inserire in un contesto anche storico e semiologico. (Diodato 2007, p. 19). In linea quindi con la concezione diacronica degli studi linguistici del periodo, Bréal propone il termine *semantica* a partire dal greco *semaínô*, termine che significa per

l'appunto “indicare e significare”. (Casadei 2014, p. 17). La sua concezione di semantica si rifà all'importanza che egli pone allo studio di quelle leggi che portano al cambiamento del significato nelle espressioni linguistiche. Il cambiamento è interpretato da un punto di vista diacronico dell'evoluzione del significato: l'importanza degli studi della semantica ottocentesca è posta infatti all'analisi del continuo mutare del significato delle parole attraverso la storia, all'interno della medesima lingua o nel passaggio da una lingua ad un'altra. Il significato può modificarsi nel tempo in molteplici modi, assumendo sfumature e caratteristiche anche diverse: per esempio esso può divenire più specifico nel descrivere un determinato concetto all'interno del lessico di una lingua, come è avvenuto per il termine francese *viande* che passa dal significare “cibo” a “carne”, oppure dal latino *necare*: “uccidere” all'italiano *annegare*: “uccidere per annegamento”; allo stesso modo un termine può vedere ampliarsi nel suo significare, come dal latino *panarium*: “cesto del pane” si è giunti alla parola italiana *paniere*: “cesto”; oppure può subire un cambiamento di senso in termini migliorativi o peggiorativi, come ad esempio dalla parola francese indicante “cristiano” *crétin*, a quella italiana “cretino”. (ibidem; Gambarara 1999, p. 45).

Secondo la visione di Bréal le lingue non sono più da intendersi come organismi naturali viventi, perché esse non possono vivere in disarmonia staccate dall'uomo, che è il loro creatore. Le lingue si concretizzano solamente quando sono pensate e comprese, in quanto creazioni dello spirito umano, e hanno pertanto un'esistenza non più di carattere *naturale* ma bensì *ideale*. (Diodato 2007, p. 19). L'interesse per questa funzione ideale del linguaggio, inteso da questo punto di vista come mediatore tra la *forma* della lingua e la *psiche* dell'uomo, attribuisce un carattere di centralità ai soggetti parlanti. Proprio per questo motivo la figura di Bréal è stata in qualche modo rivalutata come precorritrice della semantica di stampo cognitivista, la quale si interessa anche alle facoltà mentali dei soggetti in quanto collegate ai processi di riconoscimento delle parole e dell'attribuzione del significato (rimando al capitolo 2.4 *Semantica cognitiva: generativismo, post-generativismo e interdisciplinarietà* per una più specifica trattazione).

In questa idea, vicina ai temi della psiche e dell'anima dei soggetti parlanti, Bréal si rifà all'approccio cognitivo al linguaggio di Vico e Humboldt. Per Vico, filosofo e storico italiano, la lingua è infatti da considerarsi prima di tutto un'elaborazione del pensiero: essa non viene creata in modo arbitrario, ma piuttosto grazie alla fantasia e all'immaginazione

dell'uomo. Proprio per questo suo carattere “umano” e specifico, la lingua è strettamente collegata alle culture e ai modi di vivere dei popoli, i quali sono diversi perché diverse sono le necessità di vita degli uomini nei diversi luoghi della Terra, pertanto ne risulta che essa non può avere carattere universale e comune a tutti. (Trabant 2013, p. 107).

Come già teorizzato da Vico un secolo prima, anche per il linguista tedesco Humboldt la lingua non può essere nata da una convenzione di segni arbitrari, perché essa è un processo iconico fondato sulle immagini mentali, e queste immagini sono soggettive proprio perché i parlanti sono diversi tra loro. Come Scrive Jürgen Trabant a proposito dell'approccio cognitivo di Vico e Humboldt: “La lingua serve a *conoscere* il mondo, la lingua è *immagine* del mondo, le lingue sono immagini *diverse*”. (ivi, pp. 107 - 108)

Oltre a proseguire nell'interesse per un approccio anche cognitivo alla semantica linguistica, come teorizzato prima di lui sia da Vico che da Humboldt, Bréal mantiene allo stesso tempo un acceso interesse per l'indagine storica delle lingue e per l'utilizzo del metodo scientifico, utilizzato anche da coloro che aderivano al comparativismo. Nonostante la vicinanza ad alcune metodologie di indagine utilizzate da questi ultimi e ad alcune figure che si distinsero all'interno della linguistica comparativa/contrastiva, tra i quali spicca il nome del filologo tedesco Franz Bopp (1791 – 1867), autore della “*Grammatica comparata delle lingue europee*” che sarà tradotta da Bréal stesso nel 1865, il filologo e linguista francese mantiene comunque una certa distanza, affermando che il compito della ricerca scientifica del linguaggio non è unicamente quello di ricercare le radici delle lingue, e in fine l'origine primaria di queste, ma anche quello di esplicitare la loro funzione a livello sincronico, ovvero nell'uso corrente che si fa di esse. Non solo quindi ricerca storica e studio dell'evoluzione delle lingue, ma anche la loro applicazione nel reale è degna di essere indagata in modo scientifico. (Diodato 2007, p. 20 - 21).

Nelle sue proposte di indagine linguistica Bréal mantiene comunque un vivo interesse per la ricerca storica, come egli stesso scrive nell'introduzione alla traduzione del volume di Bopp, confermando qui le vedute del filosofo e teologo tedesco Johann Gottfried Herder (1744 – 1803):

“[...] *le lingue non (sono) come semplici strumenti destinati allo scambio di idee: [...] le lingue, a chi le sa interrogare, disserrano le testimonianze più antiche ed*

autentiche sul modo d'essere e di sentire dei popoli.” (Bréal 1866, pp. VIII – IX).

Accanto a questa visione, e ad un approccio che incorpora l'utilizzo di un metodo scientifico adattato alla ricerca linguistica, Bréal fu in qualche modo precursore di alcune tematiche che poi divennero di interesse della linguistica cognitiva (come visto anche in Vico e Humboldt) ed inoltre fu considerato da alcuni anche “maestro di Saussure”. (De Mauro 1965, p. 79). Proprio nell'attribuirgli tale titolo bisogna ricordare che molti principi sviluppati a partire dal celeberrimo “*Corso di linguistica generale*” del 1916, capisaldi della linguistica strutturalista e basi del suo sviluppo, sono stati in qualche modo anticipati da Bréal. Marina De Palo si è occupata della relazione tra la concezione semantica Bréal e quella di Saussure in un volume dedicato proprio all'indagine delle teorie in comune tra questi due grandi pensatori francesi. De Paolo cita a tal proposito, come adeguato esempio tra le anticipazioni del lavoro di Saussure, l'introduzione delle dicotomie *sincronia* e *diacronia*, intese come competenze del singolo soggetto parlante e come evoluzione storica dei significati dei lessemi, i quali non dipendono pertanto da uno sviluppo cosciente nei parlanti. Bréal identifica la dicotomia sincronia-diacronia come “*ordine statico*” e “*ordine storico*” dei fenomeni linguistici. (De Palo 2001, pp. 91 – 92).

Pur non essendo stato uno di quegli autori considerati alla stregua dei più famosi linguisti della storia, e i suoi lavori furono in qualche modo “*destinati a restare esempi quasi isolati, mal compresi e presto dimenticati*” (De Mauro 1965, p. 78), Michel Bréal viene spesso citato in primo luogo per aver coniato il termine *semantica* che viene tuttora usato, ma il suo apporto a questa disciplina è stato di gran lunga più importante. Bréal fu, pur nei suoi limiti e con incertezze, un precursore di alcuni temi che divennero centrali nelle correnti linguistiche e semantiche che si andarono sviluppando dopo di lui. Ma ancora più interessante ai fini della trattazione di questa tesi, egli fu attratto e si dedicò anche all'*imprecisione del linguaggio* e alle difficoltà di rappresentazione del significato delle parole attraverso *significanti*. Questo tema verrà ripreso ed ampliato quando tratterò della vaghezza semantica (cfr. cap. 3. *Significato e vaghezza semantica in un'ottica pluridisciplinare*).

(indicato con A) si riferisce ad un'entità del mondo esterno, quindi ad un'entità extralinguistica (C), attraverso la mediazione di un concetto (B). Chiaramente la terminologia varia da autore ad autore, soprattutto se appartenenti a scuole di pensiero diverse. In breve il segno linguistico (A) può essere indicato anche come espressione linguistica o simbolo. Mentre il pensiero (B) può essere altresì identificato con contenuto o concetto. Nella visione prososta da Ogden e Richards si può constatare come il pensiero abbia un ruolo di mediatore tra il linguaggio e la realtà extralinguistica. (Gambarara 1999, pp. 12 ; Casadei 2014, pp. 10). Ad esempio il simbolo linguistico che può essere rappresentato da una parola come *albero*, si riferisce all'entità del mondo esterno reale identificata nell'oggetto *albero*, attraverso la mediazione della rappresentazione mentale del concetto *albero*. Il significato dunque non esiste in se e per se, ma è il risultato di queste relazioni.

Questo approccio naturalmente non è il solo possibile, e anzi ogni posizione presa dalle tre principali correnti semantiche adopera una sua personale interpretazione della relazione che intercorre tra questi elementi: l'approccio referenzialista, ad esempio, vede il significato come conseguenza della relazione diretta tra espressioni linguistiche e realtà del mondo esterno cui le espressioni fanno riferimento (dunque tra A e C); l'approccio strutturalista interpreta invece il significato come un'entità linguistica creatasi dalla relazione tra simbolo e pensiero, attraverso la quale i pensieri assumono forma e struttura; infine, secondo la semantica cognitivista il significato è un concetto, una rappresentazione mentale alla quale si lega il linguaggio. (Casadei 2014, p. 11).

Come scritto sopra in apertura, rimando ai capitoli seguenti per un'analisi più completa di queste teorie.

Prendendo ora in causa l'aristotelismo esso trova spazio in questa parte della mia tesi perché il suo pensiero logico e il suo approccio alla lingua sono resistiti per diversi secoli, ed hanno avuto un'enorme influenza non solo nell'ambito della ricerca sul linguaggio e le scienze, ma anche a livello culturale in tutto il mondo occidentale. Naturalmente credito va dato in primo luogo a Platone (427 – 347 a.C.), il quale per primo individua le leggi associative nel pensiero: secondo Platone infatti il fenomeno della *reminiscenza* si può verificare o attraverso somiglianza o dissomiglianza. Un esempio di questo processo mentale lo si riscontra nel momento in cui un pensiero viene a formarsi perché associato ad

uno stimolo che per somiglianza, o dissomiglianza, ricorda l'altro che si era in precedenza dimenticato. (Basile 2001, pp. 49 – 50). Un esempio di reminiscenza per somiglianza può essere quando attraverso uno stimolo visivo, come può essere vedere un libro in una vetrina di una libreria passeggiando per il centro città, ci si ricorda che i libri presi a prestito in biblioteca sono scaduti e vanno riconsegnati. Per associazione uno stimolo visivo “libro” fa quindi venire in mente degli specifici libri che si erano precedentemente dimenticati.

Platone nel *Cratilo* afferma inoltre che le parole non sono date dalla natura, ma bensì sono opera dell'uomo. Egli però ritiene che per conoscere la realtà non serve perdere troppo tempo con le parole, proprio perché esse sono di creazione dell'uomo. Di conseguenza Platone non investe troppo nell'analisi della lingua, perché come si può indagare la realtà mediante un costrutto dell'uomo?

Successivamente Aristotele proseguirà nell'analisi del pensiero associativo dell'uomo iniziato da Platone, introducendo una distinzione tra *memoria* e *reminiscenza*: la memoria è comune agli uomini e anche agli animali, ma la reminiscenza è una qualità unica dell'uomo. I meccanismi associativi riguarderebbero solamente la reminiscenza, e di conseguenza sono specifici dell'uomo. L'interesse per il linguaggio da parte di Aristotele è sicuramente parte di un più ampio interesse per l'uomo nella sua totalità, ma ai fini di questa tesi questo interesse aristotelico è utile per porre le basi ad un approccio logico al linguaggio e ad un'analisi classica della lingua e delle sue molte problematiche. Aristotele parte dalle basi teoriche lasciate da Platone, ma considera il linguaggio come parte essenziale per una costruzione delle scienze e per una città ben ordinata. (De Mauro 1965, pp. 40 – 41). Dunque pone maggior interesse per il linguaggio umano, e per questo trova spazio in questa tesi e in un capitolo a lui dedicato.

2.1 Aristotele e post-aristotelismo

La concezione del linguaggio per Aristotele si associa ad un secondo fine che, in linea con i maggiori pensatori greci dell'età classica, interessa il concetto della vita della città e dunque più in generale della politica. Aristotele oppone le sue dimostrazioni logico-razionali contro lo scetticismo greco che afferma che una stessa cosa è *e non* è al tempo stesso. Secondo questa corrente di pensiero scettica non è possibile stabilire e definire l'essenza del reale (Dal Pra, p. 509), pur con ciò contraddicendosi nell'associare contemporaneamente una verità e una non verità di una stessa cosa. (De Mauro 1965, p. 41) La trattazione delle proposizioni contraddittorie, le quali non possono essere, seguendo la logica aristotelica, allo stesso tempo vere e false, si trovano nel secondo trattato dell'*Organon*: "*De interpretatione*". In questo trattato l'affermazione aristotelica di libertà riguarda l'*atto libero*, il quale diviene determinato nel momento in cui è compiuto e allora acquista carattere di vero o falso. Ad esempio l'affermazione *sono uscito di casa* sarà necessariamente vera o falsa in relazione all'atto compiuto, ovvero se sono effettivamente uscito oppure no di casa. (Giacon, p. 329). Lo stesso concetto espresso attraverso la teorizzazione dell'atto libero è applicabile anche all'atto linguistico: secondo Aristotele pure uno scettico che si autocontraddice quando parla attribuisce inevitabilmente ad una cosa una parola, perché anche nell'affermare il falso avviene questa associazione tra queste due entità: nel momento stesso in cui si proferisce parola si esprime il "vero" del vocabolo enunciato, o in altri termini la sua univocità di significato. Si può indicare l'essere o il non essere della data cosa, ma non entrambi contemporaneamente, come invece affermano gli scettici. Proprio quella relazione esistenziale tra le due entità cosa e parola è alla base del concetto aristotelico dell'univocità della parola. (De Mauro 1965, p. 42). In questa analisi logica risulta quindi impossibile parlare in modo indeterminato, perché nel momento stesso in cui si parla si attribuisce un significato a quello che si dice, anche emettendo una singola parola. In questo senso la lingua è dunque un insieme di elementi che riflettono in modo esatto e preciso una realtà unica ed universale.

Aristotele afferma il carattere singolare ed unico del senso, il «carattere unisenso della parola» come lo descrive De Mauro (1965, p. 43), facilmente identificabile in casi di rapporto diretto tra una parola e la cosa a cui si riferisce, nei quali molto limpidamente si può vedere la relazione di significato. Il linguaggio risulta essere perciò un mezzo essenziale per trasportare all'esterno dell'uomo i concetti razionali della mente, i pensieri e

i sentimenti attraverso le parole, le quali rappresentano fedelmente gli oggetti-concetti cui si riferiscono. Le parole sono quindi il mezzo per affermare la verità e il modo di inserirla nella realtà. (ibidem p. 45).

Non bisogna però dimenticarsi che, come ho scritto in apertura di questo capitolo, i pensatori del periodo classico avevano un fine sociale e politico, legato alla città, e la stessa motivazione la si può vedere nella concezione di Aristotele del linguaggio: esso diventa il mezzo per costringere lo scetticismo, e la conseguente idea caotica non razionale, alla resa. La parola in qualche modo, usando un “gioco di parole”, zittisce colui che la vorrebbe usare in modo scettico, con intenti dannosi per il vivere sociale e per il conseguente ordine pubblico e politico: colui che parla, nello stesso atto di pronunciare anche una singola parola, la usa attribuendogli un significato, e dunque le applica una “verità” innegabile come si è visto poc'anzi, dando in questo mondo ragione alla logica di Aristotele. Se invece lo scettico non proferisce parola, allora esso risulta innocuo, come lo è se afferma che la sua parola non ha solo un unico senso ma innumerevoli indeterminati sensi, perché anche in questo caso la sua parola non ha un significato, e di conseguenza è come se non parlasse affatto.

La concezione delle parole e del loro significato riflette pertanto questa idea di ordine razionale che si vuole costituire, nella vita sociale come nel linguaggio: il significato è unico, inequivocabile, e le parole sono collegate ai concetti in modo unico e determinato. Il linguaggio serve per comunicare i propri pensieri e i propri sentimenti: comunicare è parte del processo di perfezionamento dell'uomo, fine a cui ogni uomo deve aspirare secondo Aristotele. (Giacon p. 342).

La concezione linguistica aristotelica rimase in àuge ed intatta per secoli, anche grazie al fatto che essa è collegata ad una filosofia di pensiero e di approccio alla vita più ampia e che tocca molti aspetti di molte discipline. Essa infatti resiste nel tempo come modello indiscutibile ed entra in crisi solo all'affermarsi di una nuova cultura che si contrappone al suo logicismo, applicato alle grammatiche e alla cultura letteraria, e attraverso una nuova scientificità che introduce l'utilizzo del metodo sperimentale e delle classificazioni fondate su criteri oggettivi e non più verbalistici. Il cambiamento di cultura è ampio e si verifica a livello europeo con l'affermarsi di letterature nazionali che

promuovono la propria identità e singolarità, che trova giustificazione nella ricerca storica e storico-linguistica, e quindi in un crescendo di interesse per la ricostruzione storica delle lingue, oltre che nei dibattiti teologici del '500 sulla funzione della lingua sacra e della sua importanza. (De Mauro 1965, pp. 47 - 50).

2.2 Semantica referenziale: un approccio logico

Nei primi anni del novecento in area anglosassone, principalmente in Inghilterra, la logica trova nuovamente il suo spazio vitale come base di partenza per indagini oggettive di problemi filosofici. Non si tratta però più della logica “occidentale” (Auroux 1998, p. 288) di matrice ellenica, la quale fonda le sue radici nell'età classica e si è formata sin dai tempi di Aristotele: non più dunque una deduzione razionale attraverso sillogismi, ma bensì prende forma una logica mediata dalla matematica che in Gottlob Frege (1848 - 1925) trova il suo fondatore e illustre esponente. Sarà questo professore di matematica che, dopo la sua svolta linguistica e filosofica, darà l'input di avvio alla corrente teorica della *filosofia analitica del linguaggio*. Altri illustri rappresentanti che hanno dato un contributo fondamentale sono: Ludwig Wittgenstein (1889 - 1951), filosofo del linguaggio, logico ed ingegnere austriaco, nonché uno dei maggiori pensatori del XX secolo; Alfred Tarski (1902 – 1983), logico e matematico polacco; Bertrand Russell (1872 – 1970), filosofo, logico e matematico gallese; Rudolph Carnap (1891 – 1970), filosofo e logico tedesco; e Richard Montague (1930 – 1971), matematico e filosofo statunitense a cui si deve il metodo di approccio alle lingue naturali fortemente improntato sulla logica, attraverso quella che viene definita la sua semantica modellistica.

L'assunto di base della filosofia analitica del linguaggio lo si ritrova nel modo in cui ogni problema filosofico deve essere analizzato partendo dal linguaggio in cui è formulato

(Violi 1997, p. 14, Diodato 007, p. 126), e questa indagine minuziosa si basa su un approccio il più possibile oggettivo dei problemi filosofici (Casadei 2014, p. 13).

La semantica filosofica può essere analizzata partendo dalla sue tre caratteristiche fondamentali: un'attenzione alla *struttura logica* del linguaggio il più possibile formale ed oggettiva, un *antipsicologismo* marcato ed infine il suo *referenzialismo*. Attraverso il suo approccio logico-formale essa si propone di interpretare le frasi attraverso la loro struttura logica e non partendo da un'interpretazione soggettiva delle parole che le compongono. Frasi strutturalmente simili come *il gatto è sul divano* e *il libro è sul tavolo* sono quindi analizzate tramite le stesse regole logiche. (ibidem p. 17) Da questo formalismo si vede chiaramente come il punto di partenza di questo approccio sia da ricercarsi nella logica matematica: linguaggi il più possibile formalizzati e artificiali sono facilmente analizzabili in quest'ottica oggettivo-formale. Ma che approccio seguire per le lingue naturali e come considerarle? La risposta a questa domanda non è univoca e nemmeno scontata. All'interno del dibattito sul rapporto tra logica e lingue naturali vi sono infatti diverse posizioni: da un lato c'è chi sostiene che le lingue sono imperfette e, soprattutto, illogiche, dunque inadatte ad essere utilizzate come oggetto di analisi logico-scientifiche. Tra chi sposa questo pensiero vi è chi sostiene che non bisogna nemmeno correggerle, perché la loro natura illogica è radicata, ma bensì esse vanno sostituite con linguaggi artificiali creati ad hoc per essere studiati in modo più semplice. Dall'altro lato vi è chi sostiene invece che le lingue abbiano una loro logica intrinseca, implicita: essa è tale da svolgere tutte le funzioni di cui il linguaggio si fa carico, e se bisogna muovere delle critiche esse non devono essere indirizzate alle lingue naturali e alla loro natura, ma bensì ai logici e ai filosofi che hanno fallito nel loro intento. (Lyons 1980, pp. 150 – 151).

In un approccio di tipo logico, formale ed oggettivo non trova assolutamente spazio alcun interesse per i processi psicologici sottostanti il pensiero, la comunicazione e l'interpretazione, perché essi sono ritenuti soggettivi e appartenenti solamente al singolo individuo, e quindi non adatti ad un'analisi che si propone di essere il più oggettiva e veritiera possibile. Lo stesso Frege scrive a tal proposito che i processi psicologici del pensiero soggettivo sono da distinguere dal pensiero puro dell'umanità, che forma un patrimonio comune. Ed è unicamente questo pensiero collettivo, logico ed oggettivo, che interessa la semantica filosofica. (Frege 1973, p. 12) Questa tendenza antipsicologica verrà ulteriormente accentuata e sviluppata dopo Frege fino a giungere alla semantica di

Montague (la semantica modellistica), la quale arriva a definire il significato come un'entità puramente matematica (Violi 1997, p. 14).

La terza e più saliente caratteristica della semantica filosofica è comunque il suo referenzialismo. L'interesse di questo approccio alla semantica è la relazione che intercorre tra il linguaggio e ciò a cui esso si riferisce (da qui il termine semantica referenziale) o denota (semantica denotazionale) nel mondo extralinguistico. Dato l'approccio logico, antipsicologico e referenziale della semantica filosofica, il significato è dunque un qualcosa di oggettivo che nasce dalla relazione tra il linguaggio e la realtà; tra un'espressione linguistica e l'entità extralinguistica cui fa riferimento; oppure, secondo la terminologia proposta da Ogden e Richards (1923), tra simbolo e referente.

2.2.1 I concetti di verità e composizionalità

All'interno del paradigma teorico della semantica filosofica il significato di un enunciato dichiarativo è ricavabile analizzando le sue condizioni di verità, cioè quelle condizioni che rendono l'enunciato vero o falso. Questo concetto può creare un po' di confusione e infatti è da tenere ben distinto dall'effettiva verità o falsità dell'enunciato stesso: quello che conta, nell'azione di comprensione di una frase, è capire in quali condizioni l'enunciato risulta vero o falso, e non se effettivamente è esso sia veritiero o meno. Un esempio per chiarire: una frase come *il suo cane è aggressivo* può essere ovviamente sia vera che falsa se non conosciamo il cane di cui si afferma l'aggressività (in altre parole il referente extralinguistico), ma ciò che conta per ricavarne il significato è che le sue condizioni di verità siano rispettate. In questa prospettiva l'analisi sembra assumere le sembianze di una teoria del significato degli enunciati, ma per ottenere questo il punto di partenza è che tutte le espressioni linguistiche dell'enunciato (vale a dire le singole parole di cui è composto) devono rispettare le condizioni di verità. Nell'esempio preso in esame

quindi, il processo di comprensione comprende un'analisi delle componenti della frase: bisogna capire a quale entità si riferisce *il suo cane*, comprendere la relazione che crea il verbo essere, alla terza persona singolare, tra il nome e l'aggettivo, e infine ricomporre i singoli significati per ottenere il significato dell'enunciato.

Questo dunque in sintesi è il principio di *composizionalità* formulato da Frege nel 1892: il significato di un enunciato complesso (o anche di espressioni composte o di più enunciati) dipende dai valori semantici delle singole componenti di cui è formato, dove queste componenti sono le parole o anche gli enunciati che lo compongono (Violi 1997, pp. 15-17; Diodato 2007, p. 126; Marconi 1999, p. 15)).

Per comprendere più chiaramente il concetto è bene notare che frasi come *Giovanni ama Marie* e *Giovanni non ama Marie* sono il risultato di condizioni di verità differenti, vale a dire che il concetto di verità risulta applicabile e “vero” se sono rispettate determinate condizioni. In questo esempio: *Giovanni ama Marie* se ... (condizione di verità da rispettare), *Giovanni odia Marie* se ... (condizione di verità da rispettare) ecc. Entrambi gli enunciati sono facilmente comprensibili nel loro significato, quindi pur non conoscendone la verità effettiva il loro valore semantico è chiaro.

Ricollegandomi a quanto ho presentato anche nel capitolo precedente, si è visto che quello che interessa la semantica referenziale è il rapporto tra il simbolo e il referente, e in questa teorizzazione all'interno della semantica filosofica quello che è preso in esame è solamente la forma logica dell'enunciato. Ecco come si giunge quindi alla comprensione del significato attraverso i principi di composizionalità e verità, e quest'ultimo è colonna portante di questa analisi semantica, chiamata a questo proposito anche semantica vero-condizionale. (Casadei 2014, p. 15)

2.2.2 Semantica vero-condizionale e mondi possibili

In un approccio semantico vero-condizionale si giunge all'interpretazione attraverso

l'analisi delle condizioni per cui un enunciato risulta vero: se le condizioni sono vere allora l'enunciato è vero, in caso contrario esso è pertanto falso. Successivamente alle teorizzazioni di Frege sarà Alfred Tarski nel 1935 a proporre una rinnovata nozione di verità: per il logico e matematico polacco verità e falsità sono proprietà degli enunciati e il concetto di verità acquista da ora un carattere relazionale con stati reali e possibili. Un enunciato è dunque vero se esso denota o si riferisce ad uno stato reale: vero è ciò che si relaziona con una realtà possibile, falso è invece ciò che non ha nessuna relazione possibile. (Lyons 1980, pp. 180 – 182). Per chiarire questo concetto attraverso un esempio proposto dallo stesso Tarski propongo il seguente: “*la neve è bianca*” è vero solo se *la neve è bianca*. L'enunciato dunque è vero soltanto se esso si trova in relazione con uno stato reale, e nell'esempio quindi solo se la neve è effettivamente bianca. In caso contrario esso risulta falso.

Per Tarski sono necessarie due condizioni, chiamate *condizioni di adeguatezza*, per giungere alla verità: la prima è l'adeguatezza *formale*, secondo la quale non sono ammesse contraddizioni: la verità non genera contraddizione; la seconda è l'adeguatezza *materiale*, ovvero la verità è in relazione al linguaggio in cui l'espressione analizzata è presentata. Questa formula è sintetizzata in “vero in L”, dove L sta per un dato linguaggio. (Diodato 2007, p. 148)

Tarski inoltre introduce un'importante distinzione tra linguaggio-oggetto, ovvero il linguaggio *in cui* si parla, e il metalinguaggio, vale a dire il linguaggio *di cui* si parla. Alcuni esempi per chiarire questi concetti:

- “Padova è in Italia” è vero in italiano.

In questo esempio la lingua italiana svolge sia funzione di linguaggio-oggetto, ovvero si parla in italiano, sia quella di metalinguaggio, ovvero si parla dell'italiano. Chiaramente queste funzioni possono anche non coincidere, come nei seguenti due esempi:

-(a) “Padova Olaszországban van” è vero in ungherese.

-(b) “Padova è in Italia” igaz olaszul.³

3 La frase è tradotta pari pari e quindi le parti del discorso sono facilmente identificabili. Per una corretta lettura in ungherese: gli accenti grafici sopra le vocali ne indicano la lunghezza (ad esempio: *e* breve, *é* lunga ecc.); *sz* si pronuncia [s] come nella parola italiana “sordo”; *s* invece si pronuncia [S] come “sciacallo” in italiano. In ungherese l'accento è sempre sulla prima sillaba. Per ulteriori informazioni ed approfondimenti sulla lingua ungherese rimando a: Alexandra Foresto, “*Grammatica ungherese*” -

La lingua-oggetto degli enunciati è rispettivamente l'ungherese in (a) e l'italiano in (b). Il metalinguaggio invece è invertito, ovvero italiano in (a) e ungherese in (b). Come è facile dedurre entrambi gli enunciati sono veri perché rispettano le condizioni di adeguatezza formale (non ci sono contraddizioni) e adeguatezza materiale (è vero in un determinato linguaggio).

Vicino al concetto di verità di Tarski, secondo il quale la verità deve ricercarsi nelle relazioni con stati reali e possibili, si trova la nozione già proposta 2 secoli prima dal filosofo tedesco Gottfried Wilhelm Leibniz (1646 – 1716) di *mondo possibile*, ovvero quel particolare stato del mondo in cui l'enunciato fonda le sue basi di verità e risulta pertanto possibile. Il mondo possibile non dev'essere necessariamente il nostro mondo reale, ma esso può essere anche astratto o ideale, un mondo alternativo pensabile (Mazzone, in Gambarara 1999, pp. 121 – 122). La sua funzione è quella di giustificare quanto viene affermato in un dato enunciato, fornendo in qualche modo il “luogo” dove trovare il referente extralinguistico. Ad esempio un'espressione come *La donna che è presidente della Repubblica italiana* non esiste nel mondo reale attuale, dunque non può essere vera, perché non vi è nessuna donna presidente della Repubblica (Violi 1997, p. 20). Ma questa frase si può riferire ad un altro mondo, un mondo possibile e magari un mondo ideale, nel quale una donna è davvero (e finalmente) presidente della repubblica.

Le proposte di Leibniz verranno riprese da altri autori e pensatori, e principalmente da Carnap che le userà come base per la sua (ri)formulazione dei concetti di *estensione* ed *intensione*, che riprendono ed amplificano la distinzione di Frege tra *Sinn* e *Bedeutung*, ovvero senso e significato. Entrambi questi argomenti verranno ampliati nel capitolo seguente.

2.2.3 Significato e senso: da Frege a Carnap

All'interno della filosofia analitica del linguaggio, Frege propone la distinzione tra *Sinn*/senso e *Bedeutung*/significato nel suo saggio *Über Sinn und Bedeutung* del 1892. Il punto di partenza della sua teorizzazione è da ricercare nell'osservazione che due espressioni possono avere interpretazioni diverse pur riferendosi alla stessa entità nel mondo reale. L'intento di Frege è dunque risolvere il paradosso che si può schematizzare in $A = A$ e $A = B$ (Casadei 2014, pp. 29 – 30; Violi 1997, pp. 18 – 20), il quale mette a confronto due diverse asserzioni di verità (Diodato 2007, p. 128). Due esempi per poter chiarire ed analizzare questo concetto:

Caso 1

$A = A$

Cameron è Cameron.

Lessie è Lessie.

Caso 2

$A = B$

Cameron è il regista di Titanic.

Lessie è un cane famoso.

Nel primo caso, $A = A$, non vengono presentate nuove informazioni ma si esprime l'identità di qualcosa con se stesso: si tratta di una *tautologia*, che in logica indica un'espressione vera a priori e che non aggiunge alcuna informazione in più. Nel secondo caso, $A = B$, viene invece fornito un contenuto informativo verificabile solo a posteriori: come negli esempi, si può essere a conoscenza del fatto che Cameron sia il regista del blockbuster campione di incassi Titanic e che Lessie sia la protagonista a quattro zampe dell'omonima serie tv, oppure esserne allo scuro. Com'è chiaro anche a prima vista affermare che *Cameron è Cameron* è diverso da dire *Cameron è il regista di Titanic*, anche se *Cameron* è effettivamente il regista del film *Titanic* e quindi in qualche maniera le due frasi hanno qualcosa in comune. Per risolvere il paradosso Frege introduce quindi la nozione di senso/*Sinn* come il *modo* in cui un'entità è oggettivamente presentata e designa il suo referente, e significato/*Bedeutung*, ovvero il *referente* extralinguistico, vale a dire l'oggetto cui l'espressione si riferisce. Nel primo esempio che ho presentato sopra *Cameron* (A) e *Cameron è il regista di Titanic* (B) hanno lo stesso significato, perché entrambe

denotano lo stesso oggetto e si riferiscono alla stessa entità extralinguistica (referente), ma il loro senso è diverso, perché diversa è la modalità in cui le informazioni sono presentate. Lo stesso discorso vale anche per l'esempio di Lessie.

Gli esempi originali utilizzati da Frege sono riportati da Anthony Kenny (2000) e discussi nel suo libro introduttivo al pensiero fregeano, fondatore della moderna filosofia analitica. L'autore riporta l'indagine relativa alla natura dell'identità delle relazioni:

“Is identity a relation? If it is a relation, is it a relation between signs for objects? The second answer suggests itself, because – to take the example used (by Frege) – 'the morning star = the morning star' is a statement very different in cognitive value from 'the morning star = the evening star'. The former is analytically true, while the second records an astronomical discovery”. (Kenny 2000, pp. 126).

Analizzando questa visione di Frege usufruendo dello schema del triangolo semiotico, il senso si colloca tra l'espressione linguistica e l'entità extralinguistica, ovvero tra il simbolo e il referente. Esso è, in linea con la logica oggettiva della filosofia analitica e della semantica referenziale, un qualcosa di non soggettivo e non manipolabile dai singoli soggetti. Il senso è il valore conoscitivo di un'espressione. Proprio per evitare questo possibile fraintendimento Frege insiste su una netta distinzione tra il senso e la *rappresentazione/Vortellung*: questa è una *rappresentazione mentale soggettiva*, un'immagine mentale personale che è in relazione diretta con ricordi, impressioni, percezioni sensoriali e sentimenti della persona. Dunque le rappresentazioni dipendono dai singoli soggetti, dalla loro personale esperienza del mondo, mentre il senso di un'espressione è oggettivo e comune, e lo si può anche intendere come intersoggettivo perché persone diverse possono cogliere lo stesso senso da un'enunciato, pur avendo rappresentazioni mentali diverse. (Casadei 2014, p. 31; Violi 1997, p. 19). Grazie al senso è possibile creare una rete comunicativa intersoggettiva che rende accessibili, attraverso la lingua, le conoscenze del mondo. (Picardi 1992, p. 118). Secondo Frege, la comunicazione è possibile proprio grazie alla caratteristica oggettiva ed universale del senso, che plasma la lingua a strumento ideale per lo scambio di informazioni.

La distinzione tra senso e significato proposta da Frege verrà ripresa e riformulata da Carnap nei suoi lavori tra il 1942 e il 1947. Carnap integra le idee fregeane con quelle già presentate da Leibniz in precedenza: senso e significato vengono riadattati e riformulati come *estensione* ed *intensione*, integrando ad esse la nozione di mondo possibile di Leibniz. L'estensione secondo Carnap è dunque intesa come l'insieme delle entità a cui un'espressione si riferisce in un determinato mondo possibile (reale o meno, come si è visto nel capitolo precedente), identificando un insieme di proprietà comuni. L'estensione viene a coincidere con il significato/*Bedeutung* di Frege (Casadei 2014, p. 33). Ad esempio: l'estensione di *blu* indica la classe che comprende entità con proprietà comuni di “essere blu” “avere qualcosa di blu” ecc.; l'estensione de *La capitale d'Italia* è identificata nella città di Roma; l'estensione del nome *Everest* è il monte Everest e così via. (Diodato 2007, p. 150). Il concetto di senso è invece riformulato attraverso l'intensione per ovviare al problema riscontrato nella definizione di Frege, nella quale sembra mancare un chiarimento nel caso in cui due espressioni diverse risultino avere lo stesso senso: Carnap definisce quindi l'intensione come una funzione che fissa l'estensione (il significato) in ogni mondo possibile. Due enunciati logicamente equivalenti hanno la stessa intensione e sono perciò veri in tutti i mondo possibili.

Le distinzioni adoperate da Frege e successivamente da Carnap vengono equiparate, secondo una gran parte della letteratura filosofica, a quelle già proposte da altri autori. Ad esempio il filosofo inglese John Stuart Mill (1806 – 1873) aveva già introdotto i termini di *denotazione* e *connotazione* per indicare rispettivamente l'insieme degli oggetti che un termine indica (al pari dell'estensione), e l'informazione concettuale che esso esprime. (Casadei 2014, p. 33). Ad esempio l'aggettivo *rosso* denota l'insieme dei termini a cui esso si applica, come ad esempio ciliegie, sangue, smalto, e qualsiasi altra cosa rossa, e connota la proprietà dell'essere rosso, cioè l'informazione che esprime e attraverso la quale distinguiamo le entità con caratteristica “rosso”.

2.3 Semantica strutturale: il sistema lingua

Agli inizi del 1900 lo studio diacronico del significato, che influenzò gli studi ottocenteschi in ambito linguistico, lascia spazio ad un'analisi sincronica delle lingue e ad un cambio di interesse nello studio del loro funzionamento. Il punto di partenza di una moderna linguistica teorica è unanimemente identificato con l'uscita del “*Corso di linguistica generale*” ad opera di Ferdinand De Saussure nel 1916, opera che fonda le basi dello sviluppo del moderno approccio linguistico strutturalista. Saussure assume da subito posizioni antireferenziali e antipsicologiche, criticando fortemente le teorizzazioni del referenzialismo e affermando che l'oggetto extralinguistico non ha nessuna importanza nel costituirsi del segno linguistico: il focus dell'indagine semantica passa quindi dalla relazione che intercorre tra segno e oggetto referente al segno linguistico, il quale “*unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica*”. (Saussure 1967, pp. 83 – 84). Questa terminologia di *concetto* e *immagine acustica* formulata agli inizi si evolverà di lì a poco nella terminologia linguistica di *significato/signifié* e *significante/significant*. Il segno linguistico è dunque il prodotto dell'associazione tra significato e significante. (Casadei 2014, p. 19).

Per descrivere questa associazione Saussure introduce il *principio di arbitrarietà*, ovvero il seguente: l'associazione tra significato e significante è data da un rapporto perfettamente arbitrario. Con questo concetto egli intende che ciascuna lingua crea un proprio repertorio di significati in modo arbitrario partendo da quella che l'autore considera una massa amorfa e senza struttura del pensiero. Egli mette però in guardia da un possibile malinteso: arbitrarietà non significa che ogni lingua adopera parole proprie e diverse da quelle di altre lingue per esprimere lo stesso concetto, come ad esempio il concetto *casa* si rende in inglese con *house*, in ungherese *ház*, o nel russo *dom* (дом in caratteri cirillici). Questa è la tesi del *convenzionalismo*, secondo la quale i concetti sono già presenti nella mente, e le parole che vengono create nella lingua sono delle convenzioni, delle etichette. (ibidem). Altrettanto errata è l'idea che il significante dipenda da una libera scelta dei parlanti, i quali non possono che usare un determinato segno all'interno di un determinato gruppo linguistico. (Saussure 2001, pp. 86 – 87). L'arbitrarietà, in questi termini,

attribuisce un carattere immutabile e comunitario alla lingua: il singolo parlante non può mutare una lingua perché essa è collettiva. (Diodato 2007, p. 31).

Contrariamente a queste due erranee interpretazioni, dalle quali lo strutturalismo prende distanza, lo stesso Saussure scrive nel 1916 (qui in traduzione italiana del 1967) che il pensiero non ha struttura in assenza di un linguaggio:

“Psicologicamente, fatta astrazione dalla sua espressione in parole, il nostro pensiero non è che una massa amorfa e indistinta [...] Preso in se stesso, il pensiero è come una nebulosa in cui niente è necessariamente delimitato. Non vi sono idee prestabilite, e niente è distinto prima dell'apparizione della lingua.” (Saussure 1967, p. 136).

Tutto è dunque subordinato alla lingua, e senza di essa non esisterebbe nemmeno il pensiero: è la lingua che organizza i concetti nella mente e solo strutturati attraverso di essa vengono a formarsi i pensieri. Di conseguenza, secondo la concezione saussuriana, anche il significato è da intendersi come un'entità puramente linguistica. (Casadei 2014, p. 18).

Arbitrario significa dunque che non vi è nessun apparente motivo al di fuori del sistema lingua per cui si possa giustificare l'esistenza e la relazione di determinati significanti e significati. Il linguaggio si descrive quindi in maniera autonoma grazie alle sue relazioni interne, dove tutti gli elementi linguistici formano una rete dipendente interna al sistema lingua, e indipendente dall'esterno. (Violi 1997, p. 30). In questa rete relazionale tutti gli elementi esistono in quanto tali, derivano cioè dalla loro essenza, e in rapporto con le altre unità nello stesso sistema linguistico. (Lyons 1980, p. 251). E' partendo da questo assunto fondamentale che Saussure fonda la sua concezione *differenziale* e *relazionale* del significato. Procedendo nell'analisi con ordine: se il significato è un fatto puramente linguistico, interno alla lingua, e dunque subordinato alle relazioni del sistema lingua (dove le unità esistono in quanto si trovano in un determinato rapporto le une con le altre), allora ne risulta che il significato di una parola è determinabile solamente confrontandolo con il significato delle altre parole con le quali si relaziona e alle quali si oppone, sempre all'interno di un determinato sistema linguistico. In altre parole il significato di una parola non esiste in quanto tale, ma solo quando esso si differenzia dal significato di un'altra

parola con la quale è in relazione: esso dunque è definito *negativamente* dal rapporto con altri termini del sistema. (Saussure 1967, p. 142). I nomi dei colori sono un classico e pronto esempio applicabile a questa concezione differenziale e relazionale saussuriana. Il valore che attribuiamo alla parola *giallo* non è determinabile in se e per se in modo assoluto, ma esso è definito in modo negativo dalla relazione che intrattiene con altre parole indicanti i colori: giallo quindi non è blu, non è rosso, si distingue dal verde, non è nero e così via...

Sempre rimanendo su questo argomento è interessante notare come il numero delle parole indicanti i vari colori sia variabile da lingua a lingua e questo, secondo la logica strutturalista di Saussure, sarebbe il risultato dell'arbitrarietà delle singole lingue nello strutturare le masse caotiche delle idee confuse del pensiero e dei suoni indeterminati, andando ad elaborare distinte e delimitate unità. (Saussure 1967, pp. 136 – 137). Così ad esempio si possono trovare in italiano due differenti termini per *azzurro* e per *blu*, mentre in altre lingue come l'ungherese è presente solamente *kék* che li indica entrambi indistintamente. Altre differenze in lingue europee si possono trovare tra il gallese e l'inglese: il termine inglese *blue* è reso in gallese attraverso il termine *glas*, ma quest'ultimo può anche indicare una parte dello spettro coperta dai termini inglesi *green* e *grey* (verde e grigio). (Hjelmslev 1968, pp. 57 – 58).

Come per le parole gli stessi assunti teorici dell'approccio strutturalista di Saussure valgono anche per i suoni, i quali risultano indeterminati prima della strutturazione ad opera della lingua. Un esempio in campo fonologico: la parola inglese *pit* è costituita da tre segmenti tanto nel mezzo orale quanto in quello scritto, ed essa viene a distinguersi da altre parole formate da 3 fonemi come *bit*, *kit*, *fit* (sostituendo la prima consonante) e anche *pet*, *pat* ecc. (sostituendo la vocale). Esistono pertanto in inglese distinti fonemi /p/, /b/, /k/, /f/ che operano un cambiamento di significato nello stesso contesto. Allo stesso modo anche /i/, /e/, /a/ sono fonemi distinti tra loro. In generale questi sono fonemi all'interno del sistema lingua inglese perché si trovano in una relazione di opposizione funzionale (Lyons, pp. 251 – 252).

2.3.1 Il campo lessicale

Le tesi strutturaliste in ambito semantico trovano applicazione in diverse teorie che verranno a svilupparsi a partire dal celeberrimo “*Corso di linguistica generale*” del 1916 in poi. Tra queste la teoria del *campo lessicale* o *campo semantico* è una delle più significative che siano state proposte. Già anticipata dai filosofi Wilhelm von Humboldt (1767 - 1845) e Johann Gottfried Herder (1744 - 1803), essa si sviluppa grazie all'apporto del lavoro di vari linguisti strutturalisti principalmente negli anni '20 e '30 del 1900 come Jost Trier (1894 – 1970), Leo Weisgerber (1899 – 1985), Gunther Ipsen (1899 – 1984) e Walter Porzig (1895 – 1961). In tempi più recenti Eugen Coseriu (1921 – 2002) ha svolto un importante lavoro riprendendo ed integrando alcuni concetti dello strutturalismo saussuriano.

Alla base del concetto di campo lessicale si trova l'idea fondamentale che la lingua e il suo lessico, o in altri termini il suo vocabolario, siano organizzati in sottoinsiemi strutturati raggruppati secondo determinate sfere concettuali. (Casadei in Gambarara 1999, p. 83). Il campo lessicale è quindi definito come un insieme di lessemi che appartengono tutti ad una determinata area concettuale e si delimitano a vicenda nel significato. (Casadei 2014, p. 59). Questi lessemi che vanno a formare il campo lessicale sono connessi a livello sintagmatico e paradigmatico in un dato sistema linguistico. (Violi 1997, p. 40).

Come si può facilmente osservare in queste definizioni la terminologia utilizzata nella descrizione del campo lessicale adopera le teorizzazioni proposte all'interno della corrente semantica strutturalista. Presentate nel capitolo precedente, qui le concezioni differenziali e relazionali proposte da Saussure sono parte integrante alla formazione della struttura del campo lessicale, all'interno del quale i lessemi si trovano in relazione tra loro e si delimitano a vicenda nel significato (ciò avviene in modo negativo, come si è potuto osservare nell'esempio dei nomi di colori nel quale giallo si distingue dagli altri colori escludendoli). Torna utile inoltre la dicotomia introdotta da Saussure tra *relazioni paradigmatiche* e *relazioni sintagmatiche*. Le relazioni sintagmatiche riguardano quei rapporti che intercorrono tra unità che si combinano nel medesimo livello, quindi nella

successione lineare degli elementi linguistici lungo la catena del discorso. (Lyons 1980, p. 260; Casadei 2014, p. 51). Questa tipologia di relazioni sono altresì definite rapporti *in praesentia* proprio perché la relazione si instaura tra elementi compresenti in uno specifico atto linguistico, ad esempio in un medesimo sintagma. E proprio all'interno di un sintagma come può essere *la casa buia* il lessema “casa” si trova in rapporto sintagmatico con l'aggettivo “buia” e con l'articolo “la”. Il sintagma nominale⁴ *la casa buia*, formato da articolo + nome + aggettivo, è ben formato e grammaticalmente corretto perché le parti che lo costituiscono e che si combinano assieme intrattenendo rapporti tra loro (ad esempio concordando in genere e numero) rispettano le regole del sistema linguistico della lingua italiana.

Di diversa natura sono invece le relazioni paradigmatiche, le quali si definiscono *in absentia* perché esse intercorrono non tra elementi nello stesso contesto, ma tra i termini della stessa categoria che si possono sostituire tra loro nello stesso contesto. Nell'esempio usato in precedenza, *la casa buia*, il lessema “casa” è legato paradigmaticamente ad altri lessemi come “strada”, “notte”, “sala” e svariati altri nomi, perché ad essi si può sostituire all'interno del contesto del sintagma nominale formando espressioni che rispettano la grammatica della lingua italiana, come ad esempio: *la casa buia, la strada buia, la notte buia, la sala buia* e così via. Data la loro natura operante *in absentia*, i rapporti paradigmatici rendono conto di collegamenti che si concretizzano attraverso un'associazione mentale di tipo morfo-semantico: i termini che tra loro si possono sostituire nello stesso contesto condividono caratteristiche morfologiche, come il genere (libro - quaderno), il numero (libri - quaderni), la suffissazione (cambiamento – insegnamento); e caratteristiche riguardanti la loro somiglianza di significato (educazione – istruzione). (ibidem p. 261; ibidem). Le relazioni paradigmatiche possono essere classificate in tre grandi categorie di relazioni semantiche: le relazioni di *sinonimia*, le relazioni di *opposizione* e le relazioni di *gerarchia*. Rimando al capitolo seguente, il quale sarà interamente dedicato alle relazioni paradigmatiche, per una più completa analisi.

4 Ho qui deciso di definire il sintagma *la casa buia* come sintagma nominale (NP – Nominal Phrase) semplicemente per comodità ed in linea con i manuali adoperati nella bibliografia, senza pertanto entrare nello specifico dell'analisi sintattica dei vari sintagmi. Chiaramente, secondo più recenti teorizzazioni, *la casa buia* sarebbe da intendersi come un DP (*Determiner Phrase*), ovvero un determinante, il quale può proiettare una struttura sintattica, e dunque è un elemento testa. Per un'analisi più approfondita rimando a: Mara Frascanelli, Francesca Ramaglia, Barbara Corpina, “*Elementi di sintassi*”, Caissa Italia, Cesena/Roma, 2014, pp. 77 – 80.

Oltre al già citato campo lessicale dei nomi di colori, altri esempi intuitivi di aree concettuali che raggruppano elementi del lessico di una lingua possono essere: i gradi di parentela (madre, padre, figlio, nipote, fratello, sorella, zio, nonna, e così via...); i nomi di persona maschili (Marco, Gabriele, Federico, Arrigo...) o quelli femminili (Giulia, Eleonora, Elettra, Giuditta ecc.); i nomi di fiori (tulipano, girasole, margherita, viola, rosa, bucaneve...), gli oggetti da cucina (mestolo, pentola, coltello, tagliere ecc.), le emozioni (paura, rabbia, amore, odio, gioia, tristezza, ansia ecc.) e così via. Dunque non solamente oggetti fisici ma anche cose immateriali e stati emotivi o psicologici possono appartenere ad una determinata area concettuale. Inoltre anche la cultura di un particolare gruppo etnico potrebbe influire nella percezione e creazione di sfere concettuali: si pensi ad esempio ai termini che un eschimese usa per descrivere la neve⁵ nella lingua inuit, oppure magari un abitante di qualche remota isola della Nuova Zelanda per i tipi di pesci che possono costituire la sua fonte di sostentamento primaria. Decisamente nessuno di questi termini rientra nel lessico di un abitante della Pianura Padana.

Chiaramente l'elenco dei campi lessicali potrebbe continuare all'infinito e senza dubbio ci sarebbero termini che rientrano anche in più campi lessicali: una *tenda* ad esempio potrebbe essere considerata come *materiale da campeggio*, o anche *abitazione*, *materiale da escursione*, *alloggio per vacanze* e così via.

2.3.2 Relazioni paradigmatiche

I rapporti paradigmatici erano stati inizialmente definiti come rapporti *associativi* da

5 La citazione del numero di parole della lingua eschimo-aleutina inuit è ormai un classico conosciuto anche al di fuori degli ambienti linguistici quindi non mi soffermo oltre, ma mi permetto di proporre una lettura di un paio di siti internet per assecondare l'interesse di questo caso. Il primo è un articolo sul libro dell'antropologo Hugh Brody, che si è interessato al caso: <https://www.theguardian.com/books/2001/jan/28/society>, il secondo è la pagina di wikipedia che tratta della lingua inuit: https://it.wikipedia.org/wiki/Lingua_inuit#Parole_per_22neve.22. Entrambi i siti internet sono stati visualizzati in data 11-08-2016.

Saussure, il quale li faceva rientrare nella sfera della *parole*, cioè in quell'ambito che riguarda l'uso linguistico individuale, o del *comportamento linguistico* seguendo la definizione proposta da Lyons (1980, p. 259), ma essi vennero successivamente ridefiniti come rapporti paradigmatici secondo la terminologia adoperata da Louis Trolle Hjelmslev (1899 - 1965). Assumeranno successivamente carattere di relazione semantica grazie agli approfondimenti alla *teoria del campo*, nota anche come *teoria di Trier-Weisgeber* dal nome degli stessi autori. Trier concepisce infatti il lessico come un sistema scomponibile in micro-sistemi, ovvero in *campi lessicali*. (Diodato 2007, p. 40).

Come introdotto nel capitolo precedente le relazioni paradigmatiche possono essere distinte in tre macro tipologie. La prima distinzione riguarda i casi che si riconducono alla *sinonimia*, ovvero quella relazione che intercorre tra due (o più) lessemi che abbiano lo stesso significato. A discapito di una definizione di sinonimia così chiara ed intuitiva, nella realtà i lessemi che sembrano condividere pienamente il medesimo significato in qualunque contesto sono molto pochi, e pertanto essi sono anche identificati come: *sinonimi reali, assoluti, completi o perfetti*. (Basile 2001, p. 88; Casadei 2014, p. 52). Nella lingua italiana può rientrare in questa categoria di sinonimia assoluta la coppia *tra-fra*: entrambe queste due preposizioni possono essere usate in ogni caso senza distinzione alcuna. Tutti gli altri sinonimi, non essendo assoluti, sembrano dipendere principalmente dal contesto più che dal loro significato in senso assoluto. (Lyons 1981, p. 597). La sostituibilità secondo contesto è alla base della definizione di sinonimia secondo Lyons, teoria secondo la quale due termini si possono definire sinonimi se, sostituiti l'uno all'altro, non alterano il significato descrittivo e quindi il valore di verità dell'enunciato di cui fanno parte.

Sempre a proposito della definizione di sinonimia Raffaele Simone (1990, p. 500) afferma che è quasi impossibile incontrare casi di sinonimia perfetta, “*nel senso che due parole possono avere in comune uno o più pacchetti di componenti semantici [...], ma difficilmente li condivideranno tutti*”.

Sinonimi assoluti esclusi, che come si è visto trovano pochissimo spazio nelle lingue naturali, sembra quindi più appropriato parlare di fenomeni di *quasi-sinonimia* o *sinonimia parziale*, o quantomeno di casi in cui il significato di due lessemi è lo stesso perché esso è dipendente dal contesto, e quindi essi possono risultare uguali nel significato in base ad un determinato contesto e magari dissimili in un altro. Questo caso di sinonimia parziale può

essere esemplificato dalle frasi *Vado a comprare il giornale* e *Vado a prendere il giornale*: comprare e prendere non sono sinonimi assoluti, e non sono necessariamente sempre sinonimi, anche perché il loro significato è per definizione diverso, ma nel contesto delle due frasi prese in esempio essi esprimono lo stesso significato. Come scrive De Mauro sempre a proposito di questo argomento:

“[...] una stessa frase [...] ammette di determinarsi in tipi di sensi profondamente diversi a seconda della situazione enunciativa, costituita dal contesto situazionale, cioè dalle circostanze in presenza, e dalla pragmatica [...]” (De Mauro 1998, p. 85).

Altri casi in cui due lessemi sembrano condividere lo stesso significato, ma non lo stesso senso, o quanto meno non lo stesso valore affettivo o lo stesso stile, sono ad esempio: gatto/micio, padre/papà, madre/mamma. I due termini accoppiati indicano chiaramente il medesimo referente, ma lo fanno esprimendo un senso differente. (Casadei 2014, p. 53). Ad esempio dire gatto o dire micio può essere la stessa cosa, ma sicuramente cambia lo stile dell'enunciato e anche l'intenzione del parlante: la dove il termine gatto risulta in qualche modo più emotivamente neutro ed utilizzabile in ogni contesto, micio incorpora senza dubbio un valore affettivo ed esprime un senso non presente nell'altro termine.

Questa caratterizzazione di senso dei termini può anche variare da zona a zona, e difatti alcuni sinonimi si differenziano tra loro perché appartengono a diverse varietà geografiche della stessa lingua, e nel caso della lingua italiana le differenze regionali possono essere particolarmente marcate. In questo caso si può parlare di *geosinonimi*, come per la coppia *babbo/papà* nella quale entrambi i termini indicano la figura del *padre*, ma babbo è utilizzato principalmente nella regione Toscana.

La seconda tipologia di relazioni paradigmatiche riguarda le relazioni di opposizione. Questo tipo di relazioni si basano essenzialmente sul principio di categorizzazione per opposizione binaria: in altre parole l'opposizione è intendersi come una relazione tra due lessemi quando il significato del primo è contrario a quello del secondo. (Diodato 2007, p. 66). I fenomeni che rientrano nella casistica delle relazioni di opposizione sono classificati in modi diversi, a partire da una prima suddivisione intuitiva, che è la distinzione tra

un'opposizione graduabile ed una non graduabile. Si definiscono *antonimi* due lessemi che si oppongono in maniera graduabile, e quindi che fanno parte di una scala di gradazione che prevede diverse tarature intermedie tra gli estremi della scala stessa. (ibidem; Casadei 2014, p. 54). Sono antonimi quindi le coppie di lessemi *caldo/freddo*, *alto/basso*, *buono/cattivo*, *giovane/vecchio*, *ricco/povero*, *veloce/lento* e *lungo/corto*. Come si può facilmente notare in ognuna di queste relazioni oppositive è possibile utilizzare una sottodivisione graduata che media tra i due lessemi che rappresentano gli estremi della scala: così come tra veloce e lento c'è una gradazione in base alla velocità, allo stesso modo esistono gradi intermedi tra caldo e freddo⁶.

Gli opposti non graduabili prendono invece il nome di *complementari*, e quindi i lessemi che si trovano in questa relazione oppositiva risultano essere uno la negazione dell'altro ed è impossibile inserire un terzo lessema tra l'uno e l'altro elemento della coppia. Sono opposti complementari le seguenti coppie: *vivo/morto*, *maschio/femmina*, *vero/falso*, *aperto/chiuso*. (ibidem). Com'è facilmente intuibile non può esistere uno stato intermedio tra l'essere vivo e l'essere morto, che per definizione significa *non vivo*, dunque essi sono complementari. Secondo Cruse (1986, pp. 198 – 199) sono proprio gli opposti complementari a costituire la varietà concettualmente più semplice, proprio perché essi si escludono a vicenda e in questo modo dividono chiaramente il dominio concettuale in due sezioni ben distinte.

Una terza tipologia di opposizioni semantiche prende il nome di *inversione* ed identifica due lessemi che esprimono lo stesso concetto ma da due prospettive opposte, dunque fungono da espressioni predicative. (Diodato 2007, p. 67). In questo senso se “X è la moglie di Y” allora si può predire il suo inverso, che è: “yY è il marito di X”. Ed in fatti *marito/moglie* formano una coppia in opposizione di inversione, come lo sono allo stesso modo *sotto/sopra*, *prima/dopo* ecc. Inoltre, come scrive Lyons (1980, p. 304) non solo coppie di lessemi possono trovarsi in relazione di inversione, ma anche altre forme, in particolare:

“[...] le forme comparative di antonimi graduabili esplicitamente (più grosso: più piccolo) e le forme corrispondenti attive e passive dei verbi transitivi (uccise: fu ucciso)”

6 Nel caso della gradazione di temperatura tra caldo e freddo, essa è evidentemente talmente comune nella vita quotidiana che nella lingua italiana sono presenti diversi altri termini come tiepido e tutti i vezzeggiativi che indicano uno stato come tiepidino, caldino, freddino ecc.

funzionano all'interno delle frasi come inversi lessicali: 'X uccise Y' esprime una proposizione che è l'inverso della proposizione espressa da 'X fu ucciso da Y'.”.

Le classificazioni dei fenomeni di opposizione non sono sempre così immediate e spesso nemmeno condivise unanimemente da tutti gli studiosi e gli autori. Ad esempio una delle coppie sopra classificate come inversione, vale a dire la coppia di inversi *prima/dopo*, è inserita secondo alcuni autori, tra cui Cruse (1986, pp. 231 – 233), come rappresentante della tipologia dei *conversi*, ovvero una sottocategoria degli opposti *direzionali*. L'opposizione direzionale è costituita dalla relazione che intercorre tra due lessemi indicanti direzioni opposte, come *su/giù*, *avanti/indietro*, oppure da una coppia di verbi indicanti movimento in direzioni opposte, come ad esempio *andare/venire*, *salire/scendere*, *arrivare/partire*, *entrare/uscire*, *avanzare/ritirarsi* ecc. La classe dei *conversi* si inserisce in questa tipologia di relazioni direzionali in quanto indica una relazione di opposizione che può essere rappresentata in un asse spaziale, come si è già visto per le coppie *sopra/sotto*, *davanti/dietro*, o come un'estensione analogica o metaforica dello spazio, come ad esempio *antenato/discendente* (si possono immaginare in una linea di continuità per la discendenza), *marito/moglie* (proposti in una visione lungo un certo asse maritale), *insegnante/allievo* (da intendersi posizionati lungo una linea di rapporto tra istruzione ed apprendimento) ecc. (Basile 2001, p. 98). La classificazione dei fenomeni di opposizione può risultare infine un po' caotica, e difatti lo stesso Lyons (1980, p. 305) ammette a proposito del tipo di opposizione direzionale in confronto agli altri 3 già introdotti in precedenza (vale a dire antonimia, complementarità ed inversione) che “[...] non sempre è possibile distinguerlo da questi tre, (ma) è abbastanza importante, nella lingua, perché gli si dia un'etichetta a parte.”.

Esiste infine una tipologia di opposizione non basata su rapporti binari, ma bensì indicante la relazione di contrasto tra lessemi di un dato insieme di più membri: è questo il caso della relazione di *incompatibilità*. Esempi di questa tipologia sono i giorni della settimana, i mesi dell'anno, o anche i nomi dei colori, dei fiori o più in generale delle tassonomie specializzate. Negli insiemi di incompatibili formati da più membri si distinguono due casi: nel primo l'insieme è *ciclico*, vale ad esempio per il nome delle stagioni, che ciclicamente ritornano, mentre il secondo è *seriale*, come ad esempio l'insieme dei numeri interi. (Lyons 1980, pp. 312 – 313; Casadei 2014, p. 56).

Per concludere la trattazione di questa seconda tipologia di relazione gerarchica pongo l'attenzione sul fatto che la distinzione adoperata per gli opposti graduabili in contrasto a quelli non graduabili viene da molti autori (tra cui Lyons 1980, pp. 294 - 295) considerata allo stesso modo della distinzione logica tradizionale tra opposti *contrari* e *contraddittori*: due proposizioni, indicate con *p* e *q*, sono contrarie se *p* e *q* non possono essere entrambe vere (ma possono essere entrambe false); contraddittorie sono invece due proposizioni *p* e *q* quando non possono essere entrambe vere o entrambe false. Le due proposizioni *p*: *la zuppa è fredda* e *q*: *la zuppa è calda* sono contrarie, perché non posso essere entrambe vere (la zuppa non può essere calda e fredda allo stesso momento), ma possono essere entrambe false, perché esistono gradazioni di temperatura intermedie tra caldo e freddo. Contraddittorie sono invece le due proposizioni *p*: *questo è un coniglio maschio* e *q*: *questo è un coniglio femmina*, in quanto esse non posso esse né entrambe vere e né entrambe false.

La terza e ultima classificazione delle relazioni paradigmatiche prende in esame le relazioni di *gerarchia*. All'interno di queste si distinguono in particolare due diverse tipologie: l'*iponimia/iperonimia* e la *meronimia*. La relazione iponimia/iperonimia si verifica tra un lessema più specifico, chiamato *iponimo* o *subordinato*, e uno più generale che lo comprende, chiamato *iperonimo* o *sovraordinato*. L'iperonimo esprime quindi un carattere più generale ed inclusivo, che comprende in un insieme definito i suoi iponimi. In termini di inclusione di classe, secondo una visione teorica più vicina alla logica, se si attribuisce ad esempio ad *X* la classe degli animali e a *Y* la classe dei cani, allora è corretto affermare che *X include Y*. (Lyons 1980, p. 316). Due esempi per chiarire il concetto: il lessema *animale* è iperonimo ed include i lessemi *mucca, cavallo, gatto, cane, pecora, capra, elefante, pinguino*; mentre *quercia, castagno, fico, melo* sono tutti iponimi e specificano il lessema *albero*. Gli iponimi dello stesso iperonimo sono chiamati *co-iponimi*, quindi *mucca, cavallo, cane* ecc... sono tutti co-iponimi di *animale*.

L'*iponimia* è chiamata anche *relazione ISA* (dall'inglese "is a", tradotto in italiano come: "è un ..."): sempre in un'ottica di inclusione di classe questa relazione ISA significa che ciò che è specifico appartiene a ciò che è generale: il cane (iponimo-specifico) è un animale (iperonimo-generale); il tulipano è un fiore; il pinguino è un uccello. (Basile

2001, p. 103).

Un'ultima caratteristica della relazione di iponimia/iperonimia è la sua proprietà *transitiva*, nel senso che se un lessema A è incluso in B, e B è incluso in C, allora A è incluso in C. Ad esempio se *gatto* è iponimo di *mammifero* e quest'ultimo è a sua volta iponimo di *animale*, allora *gatto* è anch'esso iponimo di *animale*. (Diodato 2007, p. 67).

L'ormai classico ed immancabile esempio del campo lessicale dei nomi dei colori, i quali sono identificati linguisticamente in base al modo in cui il sistema lingua classifica e struttura l'area concettuale riguardante appunto la gamma dei colori, è anche esempio di campo lessicale che è definibile come insieme dei co-iponimi di uno stesso iperonimo. Coseriu in questo senso lo definisce *arcillessema*. (Casadei 2014, p. 60).

Accanto all'iponimia/iperonimia la seconda tipologia di relazione gerarchia prende il nome di meronimia ed indica la relazione *parte-tutto* (*part of* in inglese), traducibile nella tipologia di rapporto “Y è una parte di X” “X ha un Y” (Casadei 2014, p. 58): ad esempio il *dito* è *parte della mano* e *la mano ha un dito*, il *braccio* è *parte del corpo* e *il corpo ha due braccia*, così come è valida anche per le coppie *tastiera/pianoforte*, *schermo/televisore* ecc. Secondo quanto evidenziato da Saeed (1997, p. 70) la meronimia esplicita le relazioni gerarchiche in modo simile a quanto fanno le tassonomie, ma i meronimi si differenziano da queste perché sono meno regolari e la loro inclusione può variare ed essere per nulla scontata. Così ad esempio *bocca* è un meronimo che si può definire essenziale per *faccia*, ma *cantina* non lo è altrettanto rispetto a *casa* (esistono case senza cantine ma non ci sono facce senza bocca).

La meronimia come caratteristica si avvicina molto anche all'iponimia/iperonimia, ma si differenzia da quest'ultima principalmente per l'applicazione della proprietà di transitività: mentre nell'iponimia/iperonimia questa proprietà è sempre valida, nella meronimia non è scontata e anzi in alcune circostanze essa può non esserlo. (Basile 2001, p. 109). Un caso esemplare di meronimia transitiva si ha nelle relazioni tra *unghia*, *dito* e *mano*: *unghia* è meronimo di *dito*, *dito* è meronimo di *mano*, e dunque per la proprietà transitiva *unghia* è meronimo di *mano* e quindi si può affermare che *la mano ha le unghie*. L'applicazione di questa proprietà non è invece possibile nelle relazioni gerarchiche che intercorrono tra *vetro*, *finestra* e *stanza*: anche se *vetro* è meronimo di *finestra* (*la finestra ha un vetro*), e *finestra* è altresì meronimo di *stanza* (*una stanza ha una finestra*), non si può però affermare che *una stanza ha un vetro* e quindi *vetro* non è meronimo di *stanza*.

(Saeed 1997, p. 70; Casadei 2014, p. 58).

2.3.3 L'analisi componenziale

L'analisi componenziale, conosciuta anche come *analisi in tratti semantici*, è uno dei metodi di analisi semantica maggiormente conosciuti ed affermati, soprattutto dopo il suo forte sviluppo all'interno della corrente strutturalista in Europa e negli Stati Uniti d'America. Ed è in particolare nel periodo tra gli anni '60 e '70 del '900, momento di maggior interesse per questo metodo, che l'analisi componenziale vede il suo momento d'oro. Proprio per questo motivo ho deciso di inserire questo capitolo all'interno della trattazione della semantica strutturalista, nonostante questo metodo sia stato utilizzato in differenti ambiti, e all'interno di correnti di pensiero diverse. Infatti l'analisi componenziale nel nuovo continente fu inizialmente proposta da studiosi di antropologia per descrivere il lessico relativo alla parentela nelle diverse lingue. Solo successivamente esso si fece spazio anche all'interno della linguistica, soprattutto grazie agli studi di Sydney MacDonald Lamb (1929), Eugene Nida (1914 - 2011), Jerrold Katz (1932 - 2002) e Jerry Fodor (1935). Katz e Fodor operano principalmente nell'ambito della semantica interpretativa all'interno della linguistica generativa negli anni settanta. (Violi 1997, p. 83). In Europa invece la proposta dell'analisi componenziale si può far risalire alle idee di Leibniz e Wilkins, poi sostenute da Louis Hjelmslev (1899 – 1965), Roman Jakobson (1896 – 1982), Bernard Pottier (1924) e Eugenio Coseriu (1921 – 2002). Ma infine, e mi rifaccio a quanto scrive Lyons (1980, p. 346), “è lecito dire che oggi giorno la maggioranza dei semantici strutturali accetta una versione o l'altra dell'analisi componenziale”.

Un altro motivo che gioca in favore dell'inserimento del metodo dell'analisi componenziale all'interno della corrente di pensiero della semantica strutturalista (e quindi in questa parte della mia tesi) è la sua similitudine con la teoria del campo lessicale, ovvero

una delle teorie più significative proposte dagli strutturalisti (come ho già scritto nel capitolo 3.3.1 *Il campo lessicale*, al quale rimando per ulteriori dettagli). Secondo Lyons (1980, p. 355) infatti “*l'analisi componenziale può essere vista come un'estensione della teoria del campo e, più in particolare, come un tentativo di collocare la teoria del campo su un piedistallo teorico e metodologico più valido*”.

Il metodo di analisi componenziale è stato integrato ed ha visto una reale applicazione a tutte le discipline all'interno della linguistica: dalla sintassi, passando per la morfologia, esso ha avuto una fortunatissima impiego in fonetica e fonologia. All'interno della semantica questo approccio pone le sue basi sulla tesi che il significato di ogni lessema può essere analizzato e scomposto in unità più piccole dotate di senso chiamate *componenti* o *tratti semantici*. (ibidem; Casadei 2014, p. 73).

Questa definizione non a caso si rifà alle teorizzazioni strutturaliste applicate alla fonologia, nella quale i *tratti fonologici* vengono utilizzati in combinazione per descrivere i vari fonemi e differenziarli tra loro. La composizione e l'utilizzo dei tratti fonologici rispetta determinati principi: essi sono adoperati in primo luogo in numero *necessario e sufficiente* a distinguere un fonema da un altro, ed inoltre i tratti sono *binari*, nel senso che ammettono i valori contrastanti di *presente/assente*, indicati rispettivamente con i simboli matematici [+] e [-] inseriti per convenzione in parentesi quadre. Così ad esempio, sempre rimanendo per il momento all'interno della fonologia, i tratti fonologici binari di [+/- ALTO], [+/- BASSO], [+/- ARROTONDATO], [+/- POSTERIORE] e [+/- TESO], combinati tra loro, sono utilizzati in numero necessario e sufficiente a descrivere la quasi totalità delle vocali presenti nelle varie lingue del mondo. Combinare questi tratti significa infine descrivere i fonemi secondo un *fascio di tratti*. Ad esempio il fonema /i/ (vocale della lingua italiana) si può rappresentare con il fascio di tratti: [+ALTO, - BASSO, - POSTERIORE, - ARROTONDATO, - TESO]. E questo la differenzia dalla /e/, perché quest'ultima presenta il tratto di [- ALTO], mentre gli altri sono ugualia. In conclusione, le due vocali /i/ - /e/ si distinguono dunque per il tratto di altezza. (Odden 2013, pp. 50 – 51).

Traslando questi principi in campo semantico si può descrivere il significato di un lessema come una combinazione di tratti semantici: il significato può essere così inteso come il *prodotto* dei tratti che lo compongono. (Lyons 1980, p. 347). I principi teorici che

sono stati introdotti negli esempi di fonetica e fonologia sono rispettati anche in campo semantico. Il primo è l'assunzione fondamentale che il significato lessicale è scomponibile in tratti semantici. Questi tratti devono inoltre rispettare determinate caratteristiche:

- 1 - Essi sono tutti necessari e pertanto essenziali alla formalizzazione del significato.
 - 2 - I tratti sono altresì presenti in numero sufficiente a formare una rappresentazione adeguata del significato, dunque non è possibile aggiungerne altri.
 - 3 - Tutti i tratti sono ugualmente importanti e le proprietà definitorie degli attributi hanno tutte lo stesso status. Ne deriva che il modello di analisi non è una lista gerarchicamente strutturata, ma un insieme di componenti non strutturati. L'ordine in cui sono scritti è, per formalità, solitamente dal tratto più generale a quello più specifico e restrittivo.
 - 4 - Indicando implicitamente nel tratto più generale anche quelli gerarchicamente sottostanti si evita un effetto di *ridondanza*.
 - 5 - Il modello ha carattere linguistico, come la rappresentazione del significato del lessema tramite una lista di proprietà.
 - 6 - Come si è visto in precedenza, il significato del lessema è dato dal prodotto delle sue componenti, quindi esso ha caratteristiche e confini nella sua definizione nettamente delimitati dai tratti semantici che lo descrivono.
- (Violi 1997, pp. 84 – 85; Diodato 2007, p. 239)

Analogamente a quanto già visto sul piano fonologico, anche in campo semantico il principio di *binarismo* è codificato tramite segni matematici [+] e [-] per indicarne la presenza o l'assenza, e i tratti sono scelti in base alla loro *marcatezza*: un termine meno marcato dovrebbe essere un lessema più *basilare* di uno marcato, ed il suo significato più ampio di uno marcato. Così come nella lingua italiana il lessema *uomo* può indicare un individuo di sesso maschile ma anche, in senso più ampio, l'intera umanità (uomini, donne, bambini e bambine compresi). Inoltre, sempre nella lingua italiana, l'uso del genere maschile è solitamente meno marcato di quello femminile, e questa differenza è visibile anche a livello di morfologia dei vocaboli: la dove al maschile si usa il lessema *avvocato*, per renderlo al femminile si aggiunge il suffisso *-essa*, ottenendo quindi *avvocata*, e allo stesso modo si ottiene *professoressa* da *professore*, *studentessa* da *studente*. Chiaramente il suffisso formativo di nomi di professione femminili *-essa* è molto frequente, ma esso si usa anche per *leone/leonessa* ecc. Esistono poi casi opposti a questo nei quali è invece il

termine femminile quello meno marcato come nella coppia *pecora/montone*, o anche in casi in cui non c'è una controparte maschile come per i lessemi *pulce*, *oca*, *lucertola*, *iguana* ecc. Quest'ultima tipologia presenta un adattamento problematico all'interno di un quadro teorico binario, perché ad esempio il lessema *lucertola* non indica di per sé né [+/- MASCHIO] né [+/- FEMMINA], ma piuttosto un valore zero completamente indeterminato per quanto riguarda il genere. (Violi 1997, p. 86).

Nella ricerca della gradazione di marcatezza si è indagato anche coppie di aggettivi opposti indicanti principalmente termini spaziali come *grande/piccolo*, *alto/basso*, *vicino/lontano*. Nell'analisi si sono prese in considerazione le modalità in cui i termini di queste coppie di aggettivi sono utilizzate nel linguaggio quotidiano, in modo da trovare una giustificazione per quanto riguarda la loro classificazione secondo il grado di marcatezza. Così ad esempio si è constatato che solitamente, nel chiedere informazioni spaziali su dove si trovi un determinato luogo, si dice “Quanto lontana è la stazione?” e non “Quanto vicina è la stazione?”. Oppure si dice “Una montagna alta millecinquecento metri” ma non “Una montagna bassa millecinquecento metri”. Ne risulta che l'aggettivo *lontano* è meno marcato del suo opposto *vicino*, e allo stesso modo *alto* è meno marcato di *basso*. (Flores d'Arcais, 1993, p. 169).

La difficoltà a stabilire in alcuni casi quale sia il membro non marcato di un'opposizione ha portato alcuni studiosi a proporre teorie semantiche che adottano il metodo componenziale integrandolo con una ricerca di un inventario finito di tratti elementari, sufficienti a poter descrivere il lessico nella sua totalità: essi prendono il nome di *primitivi linguistici*. Questa ipotesi di carattere universale si rifà alla linguistica generativista e alla linguistica cognitiva, e pertanto trova spazio nel capitolo che tratta della semantica cognitiva. Rimando pertanto al capitolo 3.4.1 *I primitivi semantici* per un maggiore approfondimento.

Alla luce di quanto sinora tratta, e seguendo Bierwisch (1970), si può avere un'idea di applicazione del metodo di analisi componenziale. Così ad esempio si possono confrontare i seguenti lessemi: *uomo*, *donna*, *bambino*, *bambina*, attraverso i tratti semantici di [UMANO], [ADULTO] e [MASCHIO] ottenendo il seguente schema:

	[UMANO]	[ADULTO]	[MASCHIO]
<i>Uomo</i>	+	+	+
<i>Donna</i>	+	+	-
<i>Bambino</i>	+	-	+
<i>Bambina</i>	+	-	-

Dalla lettura di questa rappresentazione si può facilmente notare come basti il singolo tratto semantico di [MASCHIO], nella sua presenza o assenza, a determinare la differenza di significato tra i lessemi *uomo* e *donna*: *uomo* è un *umano*, *adulto*, *maschio*, mentre *donna* è un *umano*, *adulto*, *non maschio*. Allo stesso modo si era visto in fonologia che le due vocali /i/-/e/ si distinguevano per il singolo tratto [ALTO]. Analogamente il significato lessemi *uomo* e *donna* si distingue dal significato dei lessemi *bambino* e *bambina* grazie al tratto semantico [ADULTO]. Chiaramente tutti e quattro sono caratterizzati dal tratto [+ UMANO], proprio per distinguerli, ad esempio, dalla classe degli animali o degli oggetti, attraverso la negazione dello stesso, quindi [- UMANO]. (Casadei 2014, p. 75).

In seconda analisi può saltare all'occhio il fatto che i tratti semantici siano fortemente simili ai lessemi, e ciò rappresenta una delle varie problematiche che vengono associate all'utilizzo di questo metodo in campo semantico: difatti, per quanto riguarda la fonologia, la distinzione tra fonemi e tratti fonetici che li costituiscono è molto chiara e in nessun modo essi possono essere confusi: un fonema è indicato con /b/, mentre un tratto fonetico compare in questo modo: [+ OCCLUSIVO]. Ma in semantica i tratti semantici “*sono sempre identici ai lessemi (animale è sia un lessema, sia un tratto semantico posseduto da un lessema come uccello)*”⁷. (Graffi, Scalise 2003, p. 210). Quindi si può riscontrare una situazione di questo tipo, qui di seguito schematizzata, nella quale animale ha una doppia valenza: 1_ come lessema, e 2_ come tratto:

1_ Animale:⁸ “ogni organismo vivente dotato di moto e sensibilità”;

7 L'uso del corsivo nella citazione è mio, pertanto ho invertito l'uso del formato corsivo-normale per mettere in risalto le parole *animale* e *uccello* come erano presentate nel testo originale.

8 Definizione presa da: Fernando Palazzi, Gianfranco Folena, “*Dizionario della lingua italiana*”, Loescher editore, 1995.

“persona descritta come portatrice di una caratteristica peculiare”;

“uomo incivile, incolto, rozzo, abbruttito”.

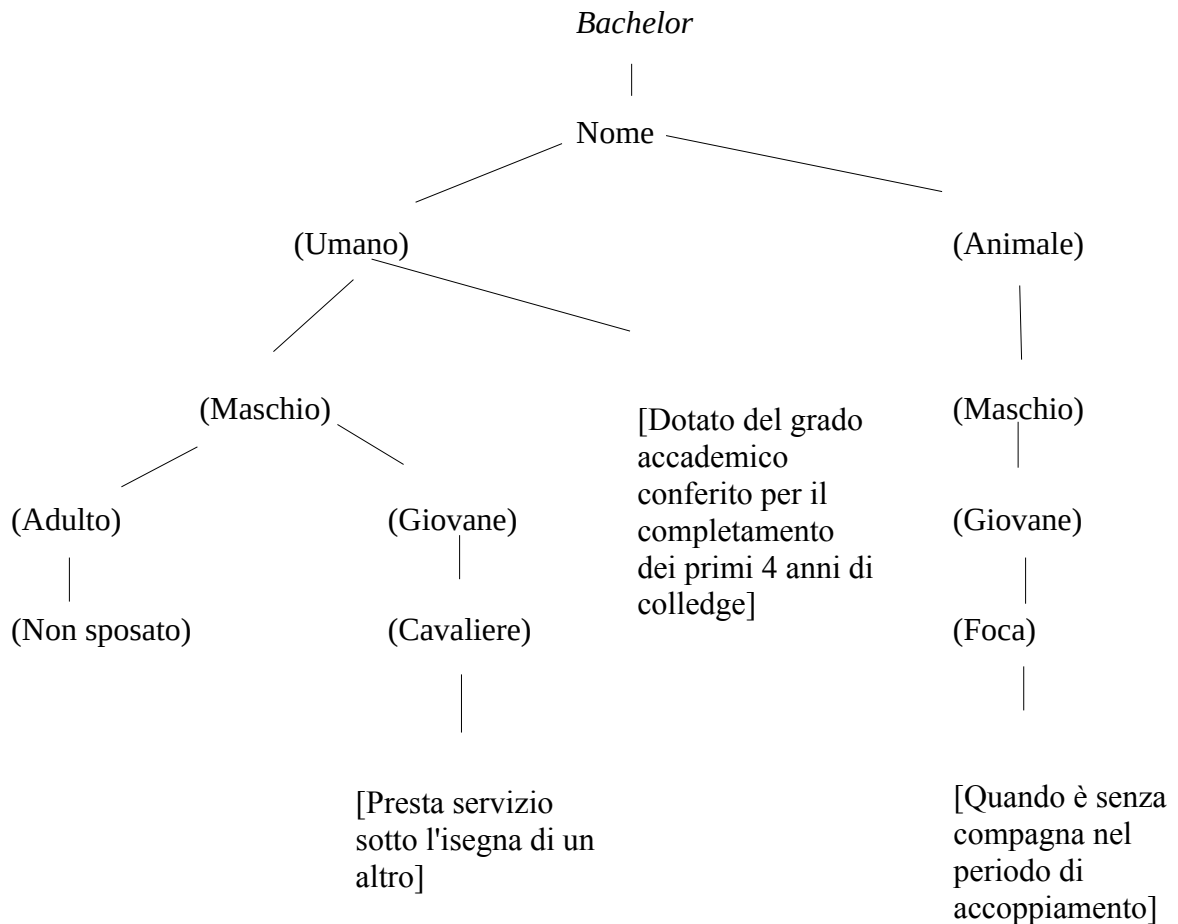
2_ Uccello [ANIMALE, DEPONE UOVA, PIUME, BECCO..]

Questo problema nell'utilizzo dei tratti semantici, troppo simili ai lessemi, trova soluzione e si giustifica nella distinzione che viene proposta tra i lessemi veri e propri e i componenti di senso, intesi invece come concetti atomici. (Lyons 1980, p. 347). Nello specifico quindi, rifacendomi all'esempio dello schema precedente, non vanno identificati i lessemi “umano”, “adulto” e “maschio” con i tratti semantici UMANO, ADULTO e MASCHIO, e la convenzione nel modo in cui essi vengono scritti (in maiuscolo per quanto riguarda i tratti) rispecchia questa intenzione di mantenerli separati. I tratti semantici, pur rischiando di essere confusi con i lessemi, rappresentano concetti atomici universali i quali possono essere lessicalizzati o meno nelle lingue naturali.

Tuttavia anche se si assume il fatto che vi sia un insieme universale di concetti atomici non si risolve totalmente il problema della marcatezza di alcuni lessemi, a volte [MASCHIO] (come per *cane/cagna*) e a volte [FEMMINA] (come nel caso di *pecora/montone*). Se di contro si ammette che entrambi i tratti siano concetti atomici “*ciò andrebbe contro tutto lo spirito del binarismo, dal momento che lascerebbe +MASCHIO e +FEMMINA come componenti teoricamente irrelate e potenzialmente coesistenti[...].*” (Lyons 1980, p. 352).

L'analisi componenziale opera anche attraverso rappresentazioni ad albero, strutturate in modo gerarchico per distinguere i lessemi in opposizione tra loro. Presento qui un'analisi attraverso un modello ad albero che integra i principi teorizzati da Fodor e Katz nel loro articolo “*The Structure of a Semantic Theory*” (1963).

Questo esempio analizza l'interpretazione che gli autori danno ai quattro sensi della parola inglese “bachelor”:



Nell'analisi di Katz e Fodor i tratti scritti tra parentesi rotonde, come (Umano), (Animale), (Maschio), (Giovane) ecc., sono identificati come elementi atomici universali, e dunque equivalenti ai tratti semantici indicati tra parentesi quadre e scritti in maiuscolo negli esempi visti in precedenza. Katz e Fodor li chiamano però *marcatori* (*markers* nell'originale termine inglese), e nello schema ad albero rappresentano la parte di significato in comune tra i vari lessemi, uniti inoltre attraverso linee grafiche. I tratti inseriti tra parentesi quadre invece, come ad esempio [Quando è senza compagna nel periodo di accoppiamento], sono chiamati *differenziatori* e, come indicato dal nome stesso, rappresentano quella parte di significato specifico di un dato lessema che lo differenzia dagli altri. (Casadei 2014, pp. 76 – 77). Attraverso l'analisi mediante la rappresentazione ad albero risulta più chiaro evidenziare un eventuale effetto di ridondanza, vale a dire quando si forniscono informazioni non essenziali, perché già presenti nel tratto gerarchicamente superiore. Ad esempio nel tratto [+ UMANO] è già implicitamente presente anche il tratto

[+ ANIMATO], quindi risulterebbe superfluo inserirlo nuovamente.

2.4 Semantica cognitiva: generativismo, post-generativismo e interdisciplinarietà

Negli ultimi decenni del novecento si è andata sviluppando sempre più una corrente di pensiero alternativa a quelle referenziale e strutturalista, soprattutto nell'epicentro geografico della zona dell'America del nord: con questo movimento si identifica non propriamente una tipologia teorica specifica, ma piuttosto una famiglia di teorie e di programmi non univoci, che però condividono alcuni assunti e approcci fondamentali che li contraddistinguono. La *semantica cognitiva* è quindi in questo contesto parte di un progetto più generale che prende il nome di *linguistica cognitiva*. Solitamente la linguistica cognitiva pone le sue basi su di un approccio fortemente anti-chomskyano, pur condividendo, e di fatto continuando, le idee che Chomsky ha proposto per il suo approccio generativista alla linguistica.

Il celeberrimo Noam Chomsky (1928) è un linguista, filosofo, teorico statunitense ora attivo anche in politica. Il suoi lavori hanno portato il suo nome ad essere conosciuto nei molti ambiti in cui si è cimentato, ma il suo contributo fondamentale rimane comunque in campo linguistico grazie agli studi da lui condotti sull'apprendimento delle lingue naturali da parte dell'essere umano e delle sue competenze linguistiche innate.

Secondo l'idea di Chomsky la linguistica non deve occuparsi del comportamento linguistico superficiale che si osserva nei parlanti (comportamento conosciuto con il termine *esecuzione* o *performance*), ma piuttosto delle conoscenze che permettono loro di realizzarlo (quindi l'attenzione è posta sulla *competenza*, o *competence*). L'attenzione si sposta quindi all'interno del parlante e agli aspetti psicologici soggiacenti il linguaggio, non più quindi al sistema lingua in quanto tale o ad uno studio logico del linguaggio in

relazione con referenti extralinguistici (tesi rispettivamente strutturalista e referenziale). La competenza linguistica dei parlanti viene ad identificarsi con la grammatica, e secondo Chomsky essa ha 4 caratteristiche fondamentali, che sono anche i 4 pilastri delle fondamenta della linguistica generativa e della grammatica *generativo-trasformativa*: (Casadei 1999, p. 87)

1 – La grammatica è *generativa*. Questo assunto fondamentale cerca di rendere conto di come un parlante, dotato di una memoria limitata, riesca a produrre e comprendere un numero potenzialmente infinito di frasi. La grammatica non può essere un elenco di parole e frasi possibili, perché in quest'ottica la memoria non basterebbe a contenerle tutte, ma deve piuttosto essere formata da un insieme finito di regole e principi: essa è, in quanto meccanismo computazionale, in grado di generare frasi corrette applicando determinate regole in modo ricorsivo.

2 – La grammatica è *parte della mente*: conoscere una lingua significa avere la mente in un determinato stato che permetta alla facoltà del linguaggio di operare secondo le modalità in cui è programmata. (Chomsky 1989, p. 32).

3 – La grammatica è *innata*. Secondo Chomsky non è possibile rendere conto della velocità di apprendimento linguistico nei bambini con la scarsità degli stimoli verbali con cui vengono in contatto, in particolare non si giustifica come i bambini riescano a parlare correttamente e ad apprendere le regole della grammatica pur non venendo direttamente corretti nella struttura delle frasi che compongono. Pertanto la facoltà di apprendimento e la conoscenza linguistica devono essere innate nell'uomo. Si identifica in questo modo l'apprendimento ad uno sviluppo di un organo preposto al linguaggio che fa parte del corredo genetico dell'uomo. (Chomsky 1981, p. 33). Questo meccanismo innato che opera in autonomia prende il nome di *LAD (Language Acquisition Device – Dispositivo di acquisizione del linguaggio)*, il quale si attiva grazie allo stimolo di una qualsiasi lingua naturale parlata. (Lotto, Rumiati 2013, p. 24).

4 – La grammatica è costituita da *principi universali*. La conoscenza linguistica ha carattere universale e non lingua-specifico, ma bensì condivisa da tutte le lingue naturali, quindi ci si riferisce in questo modo ad una *GU – Grammatica Universale*. Essa è caratterizzata dalla presenza di *parametri* che sono comuni a tutte le lingue, ma la cui attivazione varia a seconda della selezione che ne fanno le grammatiche specifiche: i parametri sono universali e condivisi, e le grammatiche operano delle scelte specifiche

all'interno di questo insieme, andando in questo modo a caratterizzarsi e diversificarsi dalle altre lingue. In questo modo sono descritte anche le differenze tra le strutture delle lingue.

La grammatica generativo-trasformazionale formulata da Chomsky si avvale inoltre di *regole di riscrittura* e *regole trasformazionali*: le regole di riscrittura permettono di esplicitare la descrizione strutturale di una frase mediante la riscrittura degli elementi che la compongono in altri simboli. La frase viene quindi scomposta in elementi non ulteriormente scomponibili che prendono il nome di sintagmi nominali, verbali, aggettivali, determinanti ecc. Attraverso questa riscrittura si mette in evidenza la *struttura profonda* della frase, ovvero il significato che essa veicola. In quest'ottica si coglie immediatamente l'importanza che la sintassi ricopre nella grammatica teorizzata da Chomsky, anche nell'interpretazione del significato.

Le regole trasformazionali agiscono invece in quella che viene definita la *struttura superficiale* di una frase, quindi nel modo in cui la frase compone gli elementi di cui essa fa parte. (ibidem). Per capire la differenza tra le due strutture teorizzate da Chomsky si prenda come esempio questi due enunciati:

- 1) *Il bambino mangia la mela*
- 2) *La mela è mangiata dal bambino*

Entrambe gli enunciati sono portatori dello stesso significato, e quindi si può dire che abbiano la stessa struttura profonda, poiché entrambe rappresentano la medesima azione, ma differiscono nella struttura superficiale, ovvero nel modo in cui questa azione è descritta: nell'esempio 1) la frase è attiva, mentre nell'esempio 2) essa è passiva.

All'interno della grammatica generativo-trasformazionale la sintassi ricopre un ruolo dominante, soprattutto a discapito della semantica, alla quale spetta un compito meramente interpretativo delle sequenze generate dalla sintassi. (Casadei 1999, p. 89). I significati inoltre sono visti come etichette di concetti che esistono nella mente prima ancora che avvenga l'apprendimento di una determinata lingua. Come scrive lo stesso Chomsky sui concetti innati:

“La velocità e la precisione di acquisizione del vocabolario non lasciano alternative reali alla conclusione che il bambino in qualche modo ha disponibili i concetti prima dell'esperienza con la lingua e che sostanzialmente sta apprendendo delle etichette da applicare a concetti che sono già parte del suo apparato concettuale.” (Chomsky, 1991, pp. 25 - 26).

Con Chomsky si quindi inizia a portare attenzione all'interno del parlante, alla mente e ai concetti, e si considera la *facoltà del linguaggio* come un organo autonomo, vale a dire un sottosistema appartenente alla struttura modulare della mente. L'organo preposto al linguaggio è del tutto indipendente rispetto alle altre facoltà mentali (quali ad esempio la percezione, la memoria, l'attenzione ecc.) e può essere indagato anche singolarmente. (Diodato 2007, p. 232). Dalla fine degli anni '70 del novecento alcuni ex-allievi di Chomsky iniziano a prendere le distanze e a criticare la tesi della *modularità della mente* e la priorità che viene data alla sintassi sulla semantica. Con questo rinnovato interesse per la semantica si sviluppa la *semantica cognitiva* all'interno della più ampia corrente della linguistica cognitiva. Grazie all'apporto di numerosi studiosi di formazioni e interessi diversi, tra cui illustri esponenti come i linguisti statunitensi George Lakoff (1941), Ronald Langacker (1942), Leonard Talmy, Ray Jackendoff (1945), Charles Fillmore (1929 – 2014), il francese Gilles Fauconnier (1944) e il britannico Philip Johnson-Laird (1936), questo approccio si svilupperà in svariati ambiti disciplinari come la linguistica, la psicologia cognitiva, la psicolinguistica, l'intelligenza artificiale e la filosofia del linguaggio.

La linguistica cognitiva è caratterizzata dall'idea centrale che vi sia una relazione imprescindibile tra il linguaggio e le facoltà cognitive umane. In questo approccio il linguaggio non è più considerato, secondo la visione generalista, una struttura autonoma ed astratta, ma uno strumento che risponde a determinati scopi comunicativi grazie alle peculiari caratteristiche fisiche e mentali degli esseri umani, come ad esempio la facoltà di memoria, la capacità di articolazione e produzione, l'interpretazione, il consumo di energia ecc. (Simone 1992, pp. 46 – 48). L'approccio cognitivista risulta quindi essere un approccio inclusivo ed interdisciplinare, dove la linguistica vira verso una ricerca anche extralinguistica, in primis verso la psicologia, e in questo panorama la semantica riacquista nuovo vigore ed importanza. Per descrivere i significati dei vari lessemi bisogna indagare

anche i contenuti mentali e concettuali soggiacenti: l'analisi semantica si arricchisce così anche dell'analisi dei processi cognitivi. Il significato acquisisce anche natura concettuale: esso è un concetto, una rappresentazione mentale alla quale si lega il linguaggio. (Casadei 2014, pp. 23 – 24).

Rispecchiando le direttive generali appena illustrate dall'approccio della linguistica cognitiva, tre sono i punti fondamentali da considerare nel programma cognitivista in ambito semantico: (1) il rapporto fra semantica e comprensione, (2) la non autonomia della semantica e (3) il rapporto tra significati e concetti. Secondo il primo punto fondamentale, la semantica cognitiva si propone di descrivere il significato esaminando il modo in cui l'uomo comprende le espressioni linguistiche: semantica e comprensione risultano essere due approcci alla risoluzione dello stesso problema e non due problemi distinti. (Violi 1997, p. 45). In quest'ottica spiegare il significato di un lessema significa anche spiegare come avviene il processo di comprensione, e pertanto i nuovi modelli semantici devono essere compatibili con quelli psicologici: questo assunto prende il nome di *vincolo di plausibilità psicologica*, ed esso implica anche l'introduzione di una modalità di verifica di tipo sperimentale. (ivi, p. 48).

Il secondo punto fondamentale del programma riguarda la non autonomia della semantica: essa viene a definirsi attraverso contenuti positivi in un insieme più ampio a confronto con le altre capacità cognitive. Questa visione contrappone la semantica cognitiva alla caratterizzazione in negativo della semantica di stampo strutturalista di Saussure, i cui limiti sono fissati dal dover appartenere interamente al sistema linguistico. (ivi, p. 49).

Il terzo punto fondamentale del programma riguarda il rapporto tra significati e concetti, non più elementi separabili nello studio del significato. Distanziandosi ancora una volta dalle teorie semantiche precedenti che erano di posizioni fortemente antipsicologiche, la semantica cognitiva definisce il significato come un frammento della struttura concettuale, e in connessione con una struttura fonologica (con compito di determinare la pronuncia) e con una struttura sintattica. (Jackendoff 1992, p. 55).

Al'interno del campo d'interessi della semantica cognitiva si delineeranno due principali modalità di analisi del significato: una ricerca dei primitivi semantici che

sviluppa la metodologia dell'analisi componenziale (rimando al seguente capitolo 3.4.1. *I primitivi semantici*) e la *teoria dei prototipi* (capitolo 3.4.2 *La teoria dei prototipi: dalla teoria classica agli studi della Rosch*).

2.4.1 I primitivi semantici

Le semantiche a tratti di impronta generativista e cognitivista presentano alcune differenze teoriche di base dal metodo di suddivisione del significato di un lessema in tratti distintivi binari, come si è visto nel capitolo riguardante la semantica strutturalista (si veda il capitolo 2.3.3 *L'analisi componenziale*). In primo luogo il metodo componenziale strutturalista trova giustificazione all'interno del sistema lingua, riconoscendo anche ai tratti natura linguistica: le caratteristiche fondamentali che descrivono le linee guida della corrente di pensiero dello strutturalismo sono il suo essere innanzitutto antifereferenziale e antipsicologica. (Si veda il capitolo 2.3 *Semantica strutturale: il sistema lingua per maggiori approfondimenti*). Le semantiche a tratti di stampo cognitivista riconoscono invece ai componenti semantici uno statuto concettuale, e si sviluppano verso una ricerca di un inventario finito e completo di tratti definitivi per descrivere il significato dei lessemi. Questo inventario di condizioni necessarie e sufficienti prende il nome di *primitivi semantici*. Essi hanno qualità universali e transculturali, in quanto si trovano lessicalizzati in tutte le lingue naturali e quindi non sono imputabili ai singoli soggetti parlanti una determinata lingua. In questo senso si allineano piuttosto alla corrente teorica dell'innatismo di matrice chomskyana, in quanto i primitivi formano un insieme di concetti che sono posseduti da ogni essere umano. (Casadei 2014, p. 82). Inoltre la ricerca dei primitivi semantici procede nella direzione dello studio di strutture cognitive che presentano anch'esse le caratteristiche di essere invarianti e comuni a tutti i parlanti. Pertanto, come introdotto in questo paragrafo, la ricerca dei primitivi semantici si distacca

dalla corrente di pensiero dello strutturalismo, per abbracciare i principi del generativismo e del cognitivismo.

I primitivi semantici vengono solitamente distinti in due categorie in base alla modalità in cui si ritiene essi vengano appresi dagli individui: la prima categoria comprende quelli che si apprendono attraverso l'esperienza diretta e personale, solo per via ostensiva, e pertanto sono chiamati *primitivi percettivi*. In questa categoria rientrano ad esempio i nomi dei colori e altre categorie naturali, le quali richiedono un chiaro rimando ostensivo extralinguistico per spiegarne il significato. (Violi 1997, p. 105). La seconda categoria riguarda quelli che si rifanno a determinate *categorie profonde*, le quali sono influenzate dal contesto culturale e da quello concettuale. Questi primitivi, i quali servono a rendere conto della composizione del significato di concetti ben più complessi di quelli reali-percettivi (come ad esempio possono essere i concetti di *probabilità*, *casualità*, *individualità*), prendono il nome di *primitivi concettuali*. (Diodato 2007, p. 240).

In ogni caso la formulazione dei primitivi semantici deve rispettare alcuni requisiti (criteri definiti da Wilks 1977, mutuati da Violi 1997, p. 102), in particolare:

1 - *Finitezza*: l'insieme dei primitivi è finito ed in numero decisamente minore rispetto al numero di lessemi di cui deve codificare i significati;

2 - *Adeguatezza e derivabilità*: l'insieme è composto da un numero adeguato di primitivi atto a descrivere e discriminare i significati di tutti i lessemi che deve interpretare. Inoltre tutti i significati dell'intero lessico devono poter essere descritti attraverso i primitivi semantici: tutto il lessico è derivabile da questo insieme di tratti.

3 - *Indipendenza*: ogni primitivo è indipendente dagli altri e nessuno deve dipendere interamente dalla funzione degli altri;

4 - *Non-circularità*: non devono esserci primitivi mutualmente interdefinibili;

5 - *Primitività*: nessun tratto deve risultare in alcun modo sostituibile da un insieme definitorio più ristretto.

Attraverso queste linee guida sono stati proposti diversi inventari di primitivi semantici, ma nessuno si è imposto sull'altro a causa della notevole difficoltà di inquadrare l'intero lessico in un insieme finito di tratti. Tra i diversi tentativi merita di essere citato quello del ricercatore dedito agli studi sull'intelligenza artificiale Roger Schank che, dai

lavori iniziati nel 1972, individuò e propose una lista di dodici primitivi semantici identificati da verbi della lingua inglese: attraverso questi verbi si proponeva di descrivere i significati dell'intero lessico mentale, comune a tutte le diverse lingue naturali, che egli identificava con il termine di *interlingua concettuale*: questa interlingua costituirebbe il piano concettuale astratto, profondo ed universale su cui si fondano tutte le lingue naturali, e permetterebbe inoltre la traducibilità da una lingua all'altra. (Violi 1997, p. 111). I primitivi proposti da Schank sono suddivisi in sottocategorie: cinque verbi rappresentanti azioni fisiche (*spingere, muovere, ingerire, espellere, afferrare*); tre indicanti azioni mentali (*pensare, trasferire un contenuto mentale, costruire un contenuto mentale*); due verbi indicanti azioni strumentali (*occuparsi di, parlare*); ed infine due verbi relativi ad azioni globali (*azioni di trasferimento astratto e fisico*). L'autore, insieme a Robert Abelson, propone numerosi lavori in cui analizza dialoghi in “*situazioni mondane*”, come egli stesso scrive nell'introduzione di un progetto in cui rielaborano dialoghi di storie del tipo “John è andato al ristorante. Ha ordinato un hamburger e una coca. Ha chiesto il conto alla cameriera e se n'è andato”. (Schank, Abelson 1975, p. 151).

Dello stesso periodo, e nello specifico dal 1972, la ricercatrice polacco-australiana Anna Wierzbicka si è impegnata nella ricerca di un numero finito di primitivi concettuali, ai quali essa attribuisce inoltre un carattere di unicità subordinato alla cultura specifica: risulta quindi necessario secondo la Wierzbicka studiare anche la semantica di ciascuna lingua perché essa è unica e specifica, proprio come la cultura a cui è legata. (Diodato 2007, pp. 240 - 241). Secondo le teorizzazioni della Wierzbicka i primitivi da lei individuati costituiscono il nucleo di tratti comuni a tutte le lingue naturali. Questo substrato è descritto tramite un *metalinguaggio semantico naturale* (*Natural Semantic Metalanguage*), che in questo caso era rappresentato dalla lingua inglese, lingua dei suoi studi. Ma in ogni caso i termini di questa lingua specifica altro non sono che manifestazioni superficiali di una lingua mentale universale e delle proprie regole combinatorie. I presupposti teorici sono quindi da ricercare nell'innatismo e nell'universalismo dei primitivi, anche se la stessa ricercatrice prenderà nel tempo le distanze dalla concezione chomskyana di innatismo e di subordinazione della semantica alla sintassi.

Le proposte teoriche della Wierzbicka subiranno notevoli cambiamenti nel corso della loro evoluzione, anche a causa della difficoltà di identificare una lista finita di

primitivi, come essa stessa afferma nel suo lavoro del 1972:

“This is not to affirm that I regard the list I have given [...] as final. On the contrary, it may well prove necessary to revise it in some particulars. But I do believe that in its essential framework, it corresponds to reality” (Wierzbicka 1972, p. 16).

La sua prima proposta consisteva in una lista che contava 14 primitivi semantici, suddivisi tra verbi e nomi. Da una parte erano classificati i verbi: *volere, non volere, sentire, pensare a, immaginare, dire, diventare, essere una parte di*. Dall'altra erano elencati i nomi: *qualcosa, qualcuno, io, tu, mondo, questo*. (Violi 1997, p. 106 – 107; Wierzbicka 1972, pp. 15 - 16). Successivamente la lista si è ampliata per ovviare a numerosi problemi riscontrati nella rappresentazione del lessico, secondo criteri non pienamente condivisi da tutti gli studiosi, fino a raggiungere la quota di 55 primitivi nel 1996. Qui di seguito sono riportati in tabella nella forma originaria in inglese: (Wierzbicka 1996, pp. 35 – 36; Diodato 2007, p. 243)

Substantives	I, YOU, SOMEONE, SOMETHING, PEOPLE
Determiners	THIS, THE SAME, OTHER, SOME
Augmentor	MORE
Quantifiers	ONE, TWO, MANY (MUCH), ALL
Mental predicates	THINK, KNOW, WANT, FEEL, SEE, HEAR
Non mental predicates	MOVE, THERE IS, (BE) ALIVE
Speech	SAY
Actions and events	DO, HAPPEN
Evaluations	GOOD, BAD
Descriptors	BIG, SMALL
Time	WHEN, BEFORE, AFTER, A LONG TIME, A SHORT TIME, NOW
Space	WHERE, UNDER, ABOVE, FAR, NEAR, SIDE, INSIDE, HERE
Paronymy, taxonomy	PART (OF) KIND (OF)
Metapredicates	NOT, CAN, VERY
Interclausal linkers	IF, BECAUSE, LIKE
Imagination, possibility	IF...WOULD, MAYBE
Words	WORD

Critiche mosse a questa proposta di classificazione dei primitivi semantici sono principalmente la non chiarezza sul fatto che essa sia definitiva e finita, in quanto la lista ha subito già numerose modifiche, e sui criteri di scelta dei termini che la compongono. Alcuni primitivi identificati dalla Wierzbicka sembra possano essere ricollegati a schemi archetipi della conoscenza umana, della conoscenza della spazialità e dello schema corporeo, mentre per altri termini sembra non si trovi giustificazione se non nell'intuizione degli autori. (Diodato 2007, p. 242; Violi 1997, p. 108).

Proprio il problema di rendere conto del motivo per cui determinati primitivi semantici entrano a far parte di una lista ristretta e finita di termini, mentre altri vengono scartati, viene impugnato da coloro che criticano questo approccio di studio: per costoro questo sembra costituire una prova dell'impossibilità di definire i primitivi stessi. Di questo parere è il filosofo analitico e studioso del linguaggio statunitense Nelson Goodman, il quale afferma che:

“Non è perché un termine è indefinibile che viene scelto come primitivo; piuttosto è perché un termine è stato scelto come primitivo per un sistema che è indefinibile [...] In generale i termini adottati come primitivi di un dato sistema sono facilmente definibili in qualche altro sistema. Non vi sono primitivi assoluti, né vi è una sola corretta selezione di primitivi.” (Goodman 1951, p. 51, traduzione di Patrizia Violi)

Il problema teorico e logico che solleva la questione dei primitivi semantici e della risoluzione di tutti i significati di tutto il lessico universale in un numero finito, più o meno grande, di tratti ha inizio in un passato certamente ben più lontano delle discussioni tra filosofi e linguisti tra gli anni '50 e gli anni '90 del novecento, ma che ancora non ha trovato una soluzione pur avendo affascinato generazioni di studiosi. Come scrive a tal proposito Umberto Eco:

“[...] neppure Platone è riuscito a stabilire in modo soddisfacente quali e quante siano le idee universali innate. O c'è una idea per ogni genere naturale (la cavallinità) e allora la lista è aperta, o ci sono poche idee molto più astratte (come l'Uno e i Molti, il

Bene, i concetti matematici) e allora non bastano a distinguere il significato dei termini lessicali.” (Eco 1984, p. 82).

2.4.2 La teoria dei prototipi: dalla teoria classica agli studi della Rosch

La teoria dei prototipi è una teoria nata all'interno del campo di ricerca della psicologia, e successivamente applicata con successo anche alla linguistica, che riguarda i processi attraverso i quali vengono a formarsi le categorie semantiche nella nostra mente. Essa cerca di rendere conto della modalità con cui avviene il processo di *categorizzazione*, processo ritenuto essenziale all'interno del quadro delle attività cognitive dell'essere umano e alla base del pensiero stesso. A livello psicologico infatti la categorizzazione riguarda la modalità con cui si presume gli individui scompongano il *continuum* dell'esperienza in sottounità (Violi 1997, p. 154 - 155). Lo sviluppo di questa teoria deve moltissimo agli studi della psicologa Eleanor Rosch (1938 -), e soprattutto alle sue pubblicazioni avvenute tra la metà degli anni '70 e la metà degli anni '90 del Novecento.

Il termine 'categorizzazione' non è nuovo nel contesto delle aree di interesse della filosofia, della psicologia e della linguistica, già ben prima degli studi della Rosch: la prima proposta di categorizzazione concettuale e linguistica della moltitudine di informazioni provenienti dal mondo esterno si fa risalire addirittura ad Aristotele, il quale propose un insieme di assunti che presero la forma della cosiddetta “*teoria classica*” delle categorie. (Casadei 1999, p. 95). Questa teoria si fonda principalmente sui seguenti tre punti:

1 – Vi sono proprietà necessarie per definire la categoria e proprietà sufficienti che permettono di discriminarla da tutte le altre categorie. L'insieme di queste proprietà definisce la categoria stessa. Per assunto si definisce qualsiasi entità linguistica come

formata da specifiche proprietà, le quali possono essere *essenziali* (come le proprietà ANIMALE e QUADRUPEDE per indicare l'entità *cane*) oppure *accidentali* (come avere il PELO CORTO, ORECCHIE A PUNTA ecc.).

2 – Le categorie hanno confini chiari e ben definiti: esse sono pertanto discrete. Tale proprietà è necessaria per definire in modo chiaro se un'entità appartiene o meno ad una determinata categoria, distinguibile dalle altre proprio grazie ai suoi confini definibili.

3 – Le categorie non presentano struttura interna: i membri che ne fanno parte e che la compongono sono tutti sullo stesso piano gerarchico e nessuno può essere considerato più importante di un altro.

Questa concezione classica trova un'ideale applicazione nel distinguere facilmente quella tipologia di categorie che non ammettono nessun tipo di gradazione, dove gli elementi ne fanno parte o non ne fanno parte senza nessuna possibilità di appello: la categoria dei *nomi* ad esempio conterrà solamente nomi, e nessun nome può essere considerato “più nome” di un altro. (ivi, p. 96). Le categorie formate da fonemi, grafemi, morfemi e tutte le classi grammaticali sono tutte state descritte, tradizionalmente, attraverso questa teoria classica di categorizzazione. Nel tempo si sono però riscontrati problemi applicativi a questa teoria classica che ne hanno evidenziato anche importanti limiti: di particolare interesse per la trattazione di questa tesi sono gli studi filosofici condotti da Ludwig Wittgenstein sulle “somiglianze di famiglia” e sulla vaghezza nel delimitare i contorni dei concetti di alcuni termini, come quello di *gioco* (rimando al capitolo specifico sulla vaghezza semantica, 4.3 *La vaghezza secondo Wittgenstein*) e da William Labov sulla “sostanza continua del mondo” (Labov 1977, p. 23). (Si veda il capitolo 3.2 *Labov: sociolinguistica, confini di parola e vaghezza semantica*).

I limiti alla teoria classica sono stati portati alla luce da una nuova generazione di studiosi (principalmente psicologi cognitivi) che hanno affermato la loro presa di posizione critica rispetto ai principi su si ergeva la categorizzazione di stampo aristotelico. La nuova concezione delle categorie si rifà a risultati di studi sperimentali in ambito principalmente psicologico, e viene a delinearsi secondo questi rinnovati principi opposti a quelli classici: (Casadei 2014, pp. 93 – 94; Violi 1997, pp. 175 - 177)

1 – Non tutte le categorie possono essere descritte attraverso un insieme di proprietà necessarie e sufficienti. Questa affermazione trova giustificazione nei nuovi modelli

semantici a rete, grazie ai quali si può rendere conto del fatto che non tutti i membri di una categoria condividono tutte le proprietà essenziali della stessa, ma piuttosto una rete di somiglianze anche parziali o una correlazione di proprietà tipiche.

2 – Non tutte le categorie hanno confini chiari e netti, ma alcune di esse invece presentano confini *vaghi* e non chiaramente definibili. I membri di questa tipologia di categoria si collocano su una linea ideale nella quale da un lato si hanno i membri più facilmente identificabili come appartenenti alla categoria (ad esempio *corvo* e *piccione* all'interno della categoria *uccelli*) e dall'altro quelli la cui appartenenza è meno scontata (come il caso di *pinguino* o *struzzo* sempre all'interno di *uccelli*).

3 – Le categorie sono internamente strutturate e di conseguenza includono sia i membri più rappresentativi che i membri meno rappresentativi della stessa. Tutti gli elementi all'interno della categoria hanno uno status gerarchico differente: ne risulta che l'appartenenza diviene una questione di gradi.

Tra le altre ricerche sperimentali che hanno criticato la teoria classica e hanno indirizzato la Roch verso la definizione della sua teoria dei prototipi c'è anche lo studio sul *lessico base dei colori* di Brent Berlin e Paul Kay: “*Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*”, del 1969. I due autori si focalizzano nella ricerca dei termini base tra i nomi dei colori testando un gruppo di soggetti parlanti decine di lingue diverse⁹. I termini da loro identificati rispondono a queste 4 caratteristiche fondamentali: (Diodato 2007, p. 244)

1 – Non devono essere subordinati ad altri termini: *rosso* è un termine base, ma *bordeaux* invece no, perché esso è un varietà di *rosso*.

2 – Sono morfologicamente semplici: *giallo oro* e *giallo canarino* non sono termini base perché essi indicano una varietà di *giallo*.

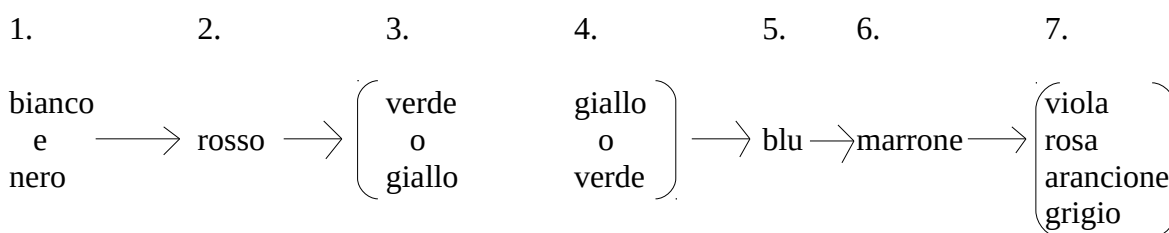
3 – Non devono essere soggetti a nessuna restrizione di collocamento: *biondo* e *castano* non possono essere considerati dei termini base perché essi si applicano solamente per descrivere il colore dei capelli.

4 – Sono psicologicamente salienti per i parlanti e quindi: i parlanti tenderanno ad elencare prima i termini base dei colori; il riferimento ad essi viene riscontrato con una certa stabilità in parlanti diversi e in svariate situazioni d'uso; tendono ad occorrere nelle

⁹ Gli autori non riportano unanimemente lo stesso numero di lingue testate da Berlin e Kay e sembra esserci un po' di confusione nei numeri effettivi: Casadei (1999) ne riporta 68; Diodato (2007) invece 98; Morrill (1971) solamente 20.

variazioni linguistiche personali dei diversi parlanti.

Nella ricerca effettuata nel 1969, Berlin e Kay sono riusciti ad identificare una lista di 11 colori che definiscono basilari, essi sono: *bianco*, *nero*, *rosso*, *giallo*, *verde*, *blu*, *marrone*, *grigio*, *arancione*, *viola* e *rosa*. La lista di questi colori, considerati percettivamente più salienti, è il risultato della sintesi di un test sulla variabilità dei confini di ciascun termine nelle varie lingue parlate dai soggetti testati. Nello specifico essi chiedevano ad ogni soggetto di delimitare i confini rappresentati da un nome di colore per verificare la *variabilità crosslinguistica* (vale a dire le differenze tra lingua e lingua) e la *variabilità linguistica* (che si manifesta all'interno della stessa lingua, per effetto di soggetti differenti). Inoltre un secondo compito consisteva nell'indicare l'esempio migliore e più esaustivo di un colore base. In questo modo gli Berlin e Kay sono riusciti ad identificare questi 11 colori focali, i quali, sempre secondo l'ipotesi degli autori, non sono tutti sullo stesso piano ma compaiono in un ordine gerarchico. Lo schema seguente rispecchia questa gradazione interna della categoria dei nomi di colori¹⁰:



Seguendo questo schema si può notare che ad un primo livello della gerarchia c'è una fase primaria in cui si distingue tra i termini *bianco* e *nero*: in questo modo si rende conto di quelle lingue che hanno solamente due termini per i colori (come nel caso della lingua dani che tratterò tra poco). Aggiungendo un altro termine esso sarà per forza di cose il *rosso*. Al terzo grado, come quarto termine, le lingue scelgono tra *verde* e *giallo*, e come quinto termine *giallo* o *verde* in base alla scelta precedente. Seguono poi il *blu*, il *marrone* ed in ultima fase, senza nessuna particolare distinzione, il *viola*, il *rosa*, l'*arancione* e il *grigio*. L'ordine con cui i termini sono presenti nell'inventario è fisso, salvo minime variazioni, e ciò significa che se una lingua lessicalizza il termine *blu* essa dovrà contenere

¹⁰ La riga dei numeri è stata introdotta da me per dare una taratura allo schema: essa indica i diversi livelli di gradazione dei termini secondo le ipotesi di Berlin e Kay.

anche i termini dei livelli precedenti, ovvero: *bianco, nero, rosso, verde e giallo*. (Morrill 1971, pp. 151 – 152).

Questa ricerca mette in luce l'importanza sia dei processi mentali nella percezione dei colori che dei fattori ambientali: dai dati emerge che soggetti parlanti lingue diverse, le quali presentano peculiari caratteristiche nella quantità e modalità di lessicalizzazione dei termini per i colori, riesco ad identificare i “migliori esempi” di colori in modo simile. (Diodato 2007, p. 245). In altre parole le differenze viste attraverso la variabilità crosslinguistica e linguistica vengono a farsi meno marcate quando ai soggetti viene chiesto di indicare l'esempio migliore per *rosso, verde* o un qualsiasi altro colore base. In questo senso le percezioni dei soggetti sono più simili tra loro delle differenze che dipendono dalla lessicalizzazione ad opera delle diverse lingue.

Sulla scia di questi risultati la psicologa Eleanor Rosch, a partire dal 1972, ha iniziato a porre le basi per formulare una propria teoria iniziando dal verificare i dati raccolti da Berlin e Kay nei loro studi del 1969. La Rosch, in particolare, ha confermato l'ipotesi di maggiore salienza degli 11 colori focali, riscontrando inoltre una maggiore rapidità di riconoscimento di questi indipendentemente dalla lingua parlata dai soggetti. I nomi di questi colori sembrano inoltre generalmente più corti di quelli non considerati basilari, e questo conferma la seconda caratteristica indicata dai due antropologi statunitensi: devono essere morfologicamente semplici. (ibidem). Altri esperimenti della Rosch hanno confermato la maggior salienza dei colori focali, anche in soggetti parlanti lingue che lessicalizzano solo due nomi di colori: in particolare in lingua dani, originaria della Papua in Nuova Guinea, il termine *mola* indica il bianco, i colori chiari e caldi; *mili* invece indica il nero, i colori scuri e freddi. (Gardner 2008, p. 344). Nei suoi esperimenti la psicologa statunitense ha riscontrato che anche nel gruppo di soggetti parlanti dani i nomi dei colori focali erano appresi e memorizzati più rapidamente e con maggiore accuratezza di quelli non focali. Lo stesso risultato si riscontra anche nei bambini di 3-4 anni nel compito di memorizzazione e riconoscimento dei colori base. (Diodato 2007, p. 246).

L'ipotesi di una struttura di apprendimento rigida, nella quale la presenza di un termine prevede necessariamente la presenza di un termine che lo precede nella scala gerarchica, non trova invece riscontro nei test effettuati sulle lingue bantu, le quali non distinguono lessicamente tra *verde* e *blu*, ma lessicalizzano un lessema per il *marrone*.

(Casadei 1999, p. 103).

L'insieme di questi dati conferma l'ipotesi che la categorizzazione dei colori sia guidata da aspetti che vanno oltre l'ambito puramente linguistico: i lessemi dei colori focali rispecchiano una salienza nella percezione della gamma cromatica e nella cognizione ad essa relata. Questa ipotesi rende conto anche della differenza con cui bambini e parlanti di diverse lingue riconoscono e memorizzano i colori più salienti in modo più semplice e continuo. Inoltre questa salienza non è collegata alla realizzazione lessicale lingua-specifica, perché risulta dai dati che la categoria basica dei colori sia presente a livello cognitivo anche in parlanti di lingue che non lessicalizzano questi termini (come si è visto per la lingua dani e le lingue bantu).

Le ricerche portate avanti dalla Rosch si sviluppano da questa concezione della categoria dei colori verso un approccio più ampio che implementa una rinnovata teoria delle categorie, fondata su due ipotesi centrali:

1 – La formazione delle categorie è influenzata da fattori non linguistici (quali sono quelli percettivi e concettuali).

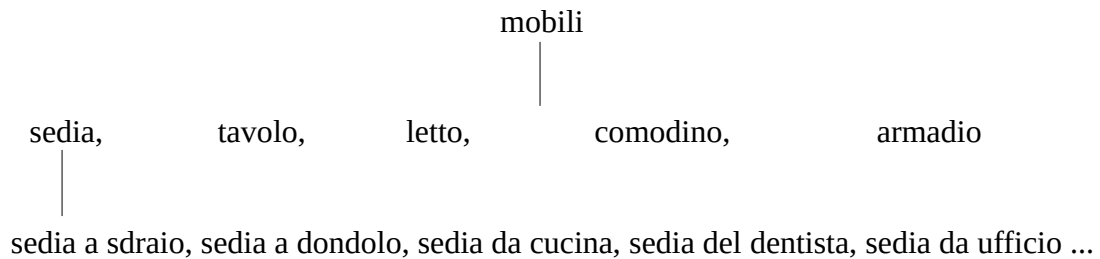
2 – Una categoria non è composta di elementi posti tutti sullo stesso piano che formano un insieme discreto, ma piuttosto è organizzata attorno ad un centro che è rappresentato dall'elemento più saliente della categoria stessa: questo elemento viene definito dalla Rosch come *prototipo* o *punto di riferimento cognitivo*. Esso è in altre parole *l'esempio migliore* per inquadrare la categoria. (ivi, p. 104).

All'interno della nuova concezione delle categorie, il prototipo diventa il punto di riferimento da cui stabilire il grado di appartenenza di un determinato membro: una maggiore somiglianza con il prototipo determina un grado maggiore di appartenenza alla categoria, viceversa una minore somiglianza con l'esempio più caratteristico si traduce con uno spostamento verso i confini (anche se essi hanno carattere sfumato e non propriamente definito) della categoria. La vicinanza o meno di un elemento al prototipo determina la *struttura orizzontale* della categoria, ovvero la struttura interna della stessa.

Dal punto di vista della *struttura verticale* invece la Rosch identifica tre differenti livelli, i quali rappresentano le relazioni gerarchiche tra categoria. Il modello da lei proposto prevede dunque: un *livello di base*, un *livello sepeordinato* ed un *livello*

subordinato. (Rosch 1995, p. 167).

Mettendo in relazione la dimensione orizzontale con quella verticale si ottiene una struttura come la seguente¹¹:



Leggendo lo schema in verticale dall'alto verso il basso si distinguono i livelli della struttura gerarchica: al livello superordinato c'è la categoria dei *mobili*, la quale include tutti i membri ad essa gerarchicamente subordinati, che sono quelli rispettivamente della categoria del livello base (ovvero i termini *sedia*, *tavolo*, *letto*, *comodino*, *armadio*) e del livello subordinato (*sedia sdraio*, *sedia a dondolo*, *sedia da cucina*, *sedia del dentista*, *sedia da ufficio*). Il livello superordinato è chiaramente più generico ed inclusivo dei livelli più bassi, ed in particolare del livello subordinato che è formato da esemplari sempre più specifici, fino a diventare *unici* (si pensi ad esempio a “il tavolo del nonno Mario”, o alla “sedia a dondolo del giardino del vicino”).

La definizione del livello base (o livello più base) introdotta dalla Rosch è confermata dallo status cognitivo privilegiato che gli viene attribuito: esso massimizza il numero degli attributi che sono condivisi dai membri della categoria, diminuendo al tempo stesso il numero degli attributi che sono condivisi con membri di altre categorie (ivi, p. 172). Questa modalità di categorizzazione risulta quindi più efficace in termini di efficienza nell'economia cognitiva (è più facile distinguere le categorie) e nell'ottimizzazione delle informazioni. Il livello base inoltre è cognitivamente più saliente e risulta più basilare per quanto riguarda l'aspetto psicologico: è da questo livello infatti che si formano le *immagini mentali* che meglio rappresentano una determinata categoria. Prendendo ad esempio i termini dello schema sopra illustrato, per creare un'immagine mentale di un mobile risulterà più immediato partire dal livello base e ricreare nella mente

¹¹ Lo schema è stato modificato da quello proposto in Casadei 2014, p. 95.

una *sedia*, un *tavolo* o un *armadio*, invece di immaginarsi un mobile generico. Che immagine avrebbe poi un mobile generico? Probabilmente si avvicinerebbe all'idea che ogni persona ha del *prototipo* di mobile, in quanto i prototipi sono anche i primi esempi che si utilizzano nell'elencare i membri di una categoria. (Casadei 2014, p. 96).

Un'altra caratteristica che conferma la definizione di questo livello come più basilare ed intuitivo è il fatto che, a livello linguistico, i membri che lo compongono soddisfano in larga parte queste caratteristiche: i lessemi sono morfologicamente più *semplici*, più *frequenti* (dunque più comuni e maggiormente utilizzati) e tendono inoltre ad *entrare prima nel lessico* di una lingua. Intuitivamente un lessema del livello base come *tavolo* è chiaramente più frequente nell'uso di uno di livello subordinato come *tavolo da cucina*, il quale specifica un determinato tipo di tavolo ed è inoltre morfologicamente meno semplice. Tutte queste affermazioni trovano giustificazione in quello che scrive la Rosch a proposito degli effetti di prototipicità studiati. (Rosch, Lloyd, pp. 38 – 40). Gli effetti sono stati verificati attraverso studi psicologici sperimentali atti ad indagare la velocità di processazione e il tempo di reazione dei soggetti in compiti di decisione vero/falso, la velocità di apprendimento (partendo anche dagli studi di Jeremy Anglin dal 1976 sull'apprendimento delle categorie nei bambini piccoli) ed infine l'ordine con cui i membri di determinate categorie sono elencati dai soggetti (identificato come “*probability of item output*” ovvero *probabilità di esecuzione di un item*).

Le ricerche della Rosch si concentrano principalmente sull'organizzazione della struttura orizzontale delle categorie, indagando le differenze tra i membri che rientrano in quelle che anche secondo una definizione classica sono considerate categorie (mi riferisco alle categorie relative a *frutto*, *mammifero*, *uccello*, *pesce*, *mobile*, *veicolo* ecc.). A differenza però della teoria classica, nella concezione della psicologa statunitense, alcuni membri risultano essere più esemplari di altri, e il migliore tra questi è il prototipo. Questo viene riconosciuto più facilmente e più velocemente rispetto agli altri membri, in quanto raggruppa in se il maggior numero di caratteristiche salienti che formano il nucleo centrale della categoria stessa. Attraverso la comparazione delle caratteristiche rappresentate dal prototipo con le caratteristiche degli altri elementi si definisce, attraverso una gradazione, l'appartenenza o meno alla categoria, che non è più di tipo *clear-cut* come quelle classiche (vale a dire a confini definiti, a “*taglio netto*” traducendo letteralmente), ma piuttosto di

tipo *fuzzy edges* (ovvero con contorni sfumati). (Diodato 2007, p. 249).

La definizione di prototipo incontra d'altro canto anche numerosi problemi teorici definitivi. Innanzitutto sembra logico poterlo identificare come il termine più familiare: in questo senso una *mela* o una *banana* sono presumibilmente elementi più esemplari rispetto alla *papaya* o al *fico d'india*, probabilmente anche per una questione di familiarità di questi all'interno della categoria *frutto*. Chiaramente è altrettanto possibile che nelle regioni in cui storicamente è originaria la *papaya* (ad esempio il Messico e tutta la zona del Sud America) essa possa rappresentare un esempio più familiare per la categoria *frutto* rispetto alla *mela*. Questa definizione posta in termini di familiarità non trova però la stessa valida applicazione se si comparano, ad esempio, *gallina* e *aquila*: il primo termine è sicuramente più familiare del secondo, anche perché è presumibile pensare che più facilmente ci si sia imbattuti in una *gallina* che in un'*aquila*, ma invece è il secondo termine ad essere considerato come elemento più caratteristico della categoria *uccello*, e pertanto esso possiede un grado di prototipicità maggiore. (Violi 1997, p. 183 – 184). Il discorso cambia se, invece di ricercare l'essenza del prototipo nella sua frequenza, si pone il focus sulla frequenza delle caratteristiche che compongono l'elemento prototipico. Per rendere più chiaro questo esempio mi rifaccio a quanto indicato da Dirk Geeraerts (1989, p. 599) per poter rappresentare il concetto di uccello. Egli indica 7 caratteristiche che determinano il grado di esemplarità dei termini *passero*, *struzzo*, *pollo*, *kiwi* e *pinguino*. Le proprietà identificate dal linguista sono le seguenti:

- 1 – Essere capace di volare.
- 2 – Avere piume.
- 3 – Avere una forma a S.
- 4 – Avere le ali.
- 5 – Non addomesticato.
- 6 – Oviparo.
- 7 – Avere un becco.

Secondo quanto viene rappresentato da Geeraerts il *kiwi* è un uccello che non è capace di volare (non possiede la proprietà numero 1), non ha le piume (no 2) e non possiede ali (no 4), e risulta quindi caratterizzato dalle rimanenti proprietà numero 7, 6, 5,

e 3. Il *pinguino* possiede le proprietà 7, 6, 5, e 4. Lo *struzzo* invece le possiede tutte tranne la numero 1, in quanto non è in grado di volare (anche se si potrebbe ormai obiettare che non sia addomesticato in quanto ci sono diversi allevamenti di struzzi). Il *pollo*, oltre a non essere in grado di volare (1), è stato addomesticato, quindi non possiede nemmeno la proprietà numero 5. Il miglior rappresentante della categoria risulta quindi essere il *passero*, perché raggruppa in se tutte e 7 le caratteristiche definitorie.

Questa modalità di analisi sembra essere quella seguita dalla Rosch per quanto riguarda la validità dell'indizio nell'esemplificare una determinata categoria. Come scrive a tal proposito Patrizia Violi:

“Una proprietà ha un'alta validità di indizio per una certa categoria, se un gran numero di esemplari della categoria la possiedono e pochi membri di altre categorie ne sono dotati.” (1997, p. 185).

Nell'esempio riportato da Geeraerts (1989), le proprietà numero 6: *oviparo* e 7: *avere un becco* sono condivise da tutti i suoi membri, e dunque sono indizi con validità elevata per identificare la categoria *uccello*. Tra queste la proprietà *avere il becco* è un indizio maggiormente valido poiché anche i rettili depongono le uova, ma non hanno il becco. Di contro una proprietà come *avere una coda* non sarà un indizio altrettanto valido, perché molte altre specie di animali la posseggono.

Per riassumere si è visto come la definizione di prototipo possa essere data in modi diversi ponendo l'attenzione su differenti aspetti: esso può essere considerato innanzitutto come l'esempio migliore di una determinata categoria in quanto è l'elemento del livello gerarchico di base più intuitivo e facile da immaginare, grazie proprio alla sua elevata frequenza d'uso e familiarità. Il prototipo è inoltre il punto di maggior concentrazione delle proprietà tipiche, proprio perché esso è l'esemplare che racchiude in se il maggior numero di proprietà condivise con gli altri membri della categoria e il minor numero di proprietà in comune con membri di altre categorie.

Nella sua applicazione in campo semantico questa teoria, che ricordo esser stata inizialmente proposta all'interno di studi psicologici, prende il nome di *semantica dei prototipi* e va senza dubbio ad ingrassare le fila della semantica cognitiva, poiché la

struttura semantica è connessa alle altre capacità cognitive e non è possibile isolarla in maniera autonoma. (Violi 1997, p. 155). All'interno di questa cornice teorica, analizzando la questione del prototipo bisogna tenere conto che esso non può essere rappresentato in modo oggettivo come un esempio concreto di una categoria, perché in questa maniera si giungerebbe ad un controsenso logico ammettendo che la parola *uccello* ha come significati *passero* o *aquila* (Kleiber 1990, p. 59), che il significato di *mobile* è più tipicamente *tavolo* o *sedia* rispetto a *lampada* o *telefono* (Casadei 2014, p. 98), o che il significato di *frutta* è *mela* (Diodato 2007, p. 252). Per poter essere utilizzata in campo semantico è stata proposta una modifica al concetto di prototipo, inteso quindi come un'entità astratta formatasi dall'insieme delle proprietà tipiche di una categoria.

Le questioni problematiche che solleva questo “*spostamento dal prototipo-oggetto al prototipo-concetto*” (Violi 1997, p. 188) non sono rilevanti per la trattazione di questa tesi. In breve, sia il problema teorico dell'origine delle proprietà tipiche di una categoria, che la difficoltà di tradurre sul piano linguistico la corrispondenza tra la creazione di un'immagine mentale e il suo esemplare concreto, sono subordinate all'interesse per la relazione tra prototipicità e vaghezza semantica. Nello specifico questa sarà oggetto del capitolo 5.3 *Psicolinguistica, teoria dei prototipi e modelli a rete*.

Per quel che concerne le problematiche sollevate dalla differenza nel trattare a livello semantico il prototipo-oggetto e il prototipo-concetto, in questa tesi tratterò le immagini mentali formate dai prototipi come relate all'esperienza soggettiva del parlante, prendendo una posizione più vicini ai risultati di testi psicologici e psicolinguistici (che tratterò a tempo debito).

CAPITOLO 3.

LA VAGHEZZA SEMANTICA IN UN'OTTICA PLURIDISCIPLINARE

La vaghezza semantica, o indeterminatezza, non è sinonimo di ambiguità. Molte parole del nostro lessico presentano un certo grado di ambiguità, in quanto possono avere anche diversi significati. In alcuni casi si può identificare questi significati come una sorta di variazione di senso del termine stesso: è l'esempio del lessema *tavola*, il quale può indicare sia un mobile sia, più in generale, una superficie solitamente di forma rettangolare di materiali diversi. In altri casi i vari significati di un termine presentano delle differenze oggettive maggiori tra loro: ne è un chiaro esempio il lessema *vite*, il quale indica sia una pianta da frutto da cui si trae il vino, sia un oggetto filettato di metallo usato principalmente in ambito meccanico. In campo psicologico si è soliti raggruppare entrambi questi casi sotto la medesima definizione di *ambiguità lessicale*, mentre in un ambito di studio più a stretto contatto con lo studio delle parole, come quello linguistico-letterario, si distinguono questi casi in *polisemia* e *omonimia*. (Flores d'Arcais 1993, p. 91; Graffi, Scalise 2003, p. 206 - 207). Si può parlare pertanto di omonimia quando due significati differenti sono espressi dal medesimo termine. Ad esempio¹²:

Canto¹: attività del cantare.

Canto²: angolo.

Si parla invece di polisemia quando un singolo termine denota più significati in qualche misura relativi tra loro, come ad esempio:

Cavallo: 1) quadrupede; 2) attrezzo ginnico.

(Adorno 2003, p. 4)

Queste stesse definizioni possono essere traslate in modi diversi a seconda

¹² Si noti la modalità con cui sono indicati i termini omonimi, attraverso l'uso di numeri ad apice, e le parole polisemiche, le cui diverse accezioni sono indicate nel vocabolario attraverso numeri progressivi della stessa voce.

dell'approccio semantico utilizzato (cfr. capitolo 2. *Principali correnti semantiche*). Ad esempio, attraverso una descrizione di tipo strutturale mediante analisi componenziale, si può analizzare l'ambiguità semantica tramite l'utilizzo di tratti. Riporto a questo proposito quanto affermato dal linguista Manfred Bierwisch: “*Quindi una parola è semanticamente ambigua se le è assegnato più di un complesso di tratti semantici*”. (Bierwisch 1975, p. 207). L'ambiguità è dunque una caratteristica di un termine che si vede assegnare più di un complesso di tratti semantici, e dunque in altre parole più significati. Secondo lo stesso approccio, una parola è considerata polisemica se tra le sue varie accezioni c'è almeno un tratto semantico in comune. (Basile 1999, p. 73). Tra gli esempi proposti prima il termine *vite* è una parola ambigua (omonima) perché ha due significati differenti. In analisi componenziale si può ipotizzare i seguenti fasci di tratti:

Vite¹[PIANTA RAMPICANTE, COLTIVATA, DA FRUTTA, AMBITO AGRICOLO]

Vite²[ORGANO DI METALLO, FILETTATO, AMBITO MECCANICO]

Il termine *cavallo* è invece una parola polisemica in quanto ha due accezioni che condividono dei tratti di forma oggettiva, traducibili in ipotetici tratti semantici di [QUADRUPEDE, HA UNA GROPPA]: sia l'animale che l'attrezzo ginnico hanno quattro “zampe” e ci si può saltare in groppa.

La questione dell'ambiguità semantica è stata ampiamente discussa in letteratura, e ne sono state proposte diverse analisi in relazione alla prospettiva di approccio applicato: più o meno vicino alla pragmatica, oppure c'è chi ha cercato di individuare all'interno del lessico delle componenti di maggior rilevanza, o infine chi si è concentrato sulla ricerca di una corrispondenza a livello cognitivo. (ivi, p. 73 – 74).

La vaghezza semantica non è però né polisemia né omonimia. Essa non si può nemmeno annoverare tra le fila del linguaggio figurato, nonostante condivide con questo le potenzialità di innovazione e rinnovamento creativo della lingua: è infatti attraverso di essi che le parole ampliano e rimodellano i propri confini semantici. (Cacciari 2001, p. 189). Un termine vago non si può quindi considerare alla stregua di uno ambiguo: l'essere vago non significa possedere molteplici significati, ma esso deriva bensì da una caratteristica di non-determinatezza *intrinseca* nel termine stesso. Gli aggettivi come *pelato*, *alto*, *giovane*

ecc. sono perfettamente comprensibili sotto il profilo del significato e non sono per nulla ambigui, ma la loro estensione non è ben definita, e i loro confini risultano pertanto essere sfumati. Cosa significa dunque calvo? Quanto calvo è un calvo? Quanti capelli deve avere una persona per essere definita calva? (ivi, p. 187). Calvo è un termine vago, in quanto ci sono persone con pochi o pochissimi capelli che ci lasciano il dubbio se definirli calvi oppure no, perché, come afferma Federica Casadei, “*il nostro linguaggio non specifica a quale esatto numero di capelli corrisponda il confine tra essere calvo e non esserlo*”. (Casadei 2014, p. 37). Tanto quanto l'aggettivo calvo anche i termini *alto* e *basso* non sono definibili in modo univoco, così come *giovane* o *vecchio*: quante volte ci si è trovati nella situazione di descrivere una persona come *giovane* e sentirsi chiedere “Giovane rispetto a chi? Sarà giovane per te magari”, quasi ci fosse bisogno di un metro di paragone, il quale varia da soggetto a soggetto. Anche per la parola *mucchio* non è possibile discriminare tutti i casi in cui si applica da quelli in cui non si applica: da che quantità, numerica o volumetrica, si può utilizzare il termine *mucchio*? Probabilmente una manciata di fagioli non fa un mucchio, ma non siamo in grado di quantificare esattamente quanti fagioli ci vogliono per creare un “mucchio di fagioli”.

La vaghezza semantica non deve però essere confusa nemmeno con la *genericità* o *l'imprecisione di significato*: parole che solitamente classifichiamo come “vaghe”, come i termini *amicizia*, *amore*, *libertà*, *bellezza* ecc. sono in realtà generiche. L'amicizia, ad esempio, è un termine generico che comprende differenti sfumature di significato, ma ciò non significa che i suoi confini semantici siano vaghi, come invece si è visto negli esempi precedenti: “*un'espressione è vaga quando è impossibile determinare in tutti i casi se essa si applica o meno a un referente*”. (ibidem).

Uno degli aspetti più interessanti che contraddistinguono tutti questi termini trattati fino ad ora è il fatto che essi fanno parte del linguaggio comune: non sono tecnicismi appartenenti ad uno specifico lessico settoriale, ma bensì parole che vengono utilizzate in contesti ordinari e quotidiani. Oltretutto, proprio come afferma Massimo Prampolini, la vaghezza semantica è anche una caratteristica molto importante del linguaggio che lo arricchisce in modo creativo e lo rende più flessibile e plastico ad un adattamento evolutivo:

“Lo smarrimento, l'incertezza sul significato di quanto viene detto può coglierci nel sentire le parole più semplici e familiari. [...] senza nulla togliere al merito della parola precisa, è alla vaghezza che si deve guardare quando si cerca di cogliere il carattere che contraddistingue la ricchezza, la capacità di espressione e di comunicazione di una semiotica. [...] è la capacità di gestire la vaghezza che dà a un linguaggio la flessibilità e la plasticità necessaria.” (Prampolini 1998, p. 98).

La vaghezza semantica, infine, non è nemmeno da considerarsi sinonimo di prototipicità, nonostante la teoria formulata da Eleanor Rosch si applichi facilmente nella trattazione della vaghezza. Non bisogna però dimenticare che “il fatto che le categorie abbiano una struttura per cui alcuni membri sono più rappresentativi di altri non implica che abbiano confini vaghi.” (Casadei 2014, p. 102). Questa affermazione di Federica Casadei trova giustificazione nei risultati di alcuni esperimenti condotti da Armstrong e coll. (1983) sullo studio della teoria dei prototipi. Gli autori hanno ripreso e riproposto come base di partenza alcuni studi della Rosch e hanno infine presentato un nuovo esperimento sul grado di prototipicità nei numeri pari e dispari a confronto con altre categorie lessicali. L'intento dell'esperimento era di applicare la teoria dei prototipi mettendo a confronto le categorie classiche con altre categorie meglio analizzabili con la teoria della Rosch. Il test (esperimento III tra quelli discussi dagli autori) è stato sottoposto ad un gruppo di 21 soggetti sperimentali composto da studenti dell'università della Pennsylvania suddivisi in 10 maschi e 11 femmine. In una prima parte dell'esperimento è stato chiesto ai soggetti di rispondere al quesito “Does it make sense to rate items in this category for degree of membership in the category?” (Ha senso dare un giudizio [numerico da 1 a 7] sul grado di appartenenza alla categoria dei membri di questa categoria¹³?).

Il 100% dei soggetti ha risposto “no” sia per i numeri pari che per quelli dispari, tradizionalmente inseriti nelle cosiddette categorie classiche (denominate *categorie ben definite/well-defined categories* nell'esperimento). La percentuale di risposta “no” per categorie prototipiche non classiche come *frutta, sport, verdura, veicoli* è risultata invece minore, rispettivamente nelle percentuali del 43, 71, 33 e 24 %. (Armstrong, Leitman, Gleitman 1983, p. 287).

13 Traduzione mia.

Dai dati ottenuti nella seconda parte dell'esperimento si è invece constatato che, nonostante i soggetti avessero risposto che “non ha senso” dare un grado di appartenenza alla categoria dei numeri pari o dispari, i numeri 4 e 8 sono risultati essere più prototipici di 10, 18, 34, e 106. Allo stesso modo i numeri 3 e 7 sono risultati più prototipici di 23, 57, 501, 447. (ivi, p. 289).

La categoria dei numeri è tipicamente indicata come il “miglior esempio” delle categorie classiche, e dunque in linea teorica non presenta nessun grado di vaghezza semantica: un numero o è pari o non lo è, e alla stessa maniera o è dispari o non fa parte di quella categoria. Al suo interno invece i membri che compongono tali categorie sembrano essere comunque soggetti ad una gradazione in base alla vicinanza di caratteristiche con il prototipo della categoria stessa. Dunque il numero pari 4 è più prototipico del numero 18, come all'interno della categoria frutta la mela è risultata essere più prototipica dell'ananas o del fico. (ivi, p. 288). Come si avrà modo di constatare in modo più approfondito attraverso la presentazione di altri importanti esperimenti nei capitoli seguenti, la vaghezza semantica e la teoria dei prototipi sono profondamente legate tra loro, ma, nuovamente, non bisogna commettere l'errore di considerarle come sinonimi.

La vaghezza semantica si è visto quindi non essere ambiguità, omonimia, polisemia, linguaggio figurato o sinonimo di prototipo. La trattazione di questa caratteristica ordinaria, “normale” e al tempo stesso essenziale del linguaggio si svilupperà nei prossimi capitoli in un'ottica pluridisciplinare seguendo la seguente suddivisione degli argomenti: nel capitolo 3.1 verrà presentata attraverso il pensiero filosofico di Ludwig Wittgenstein; nel capitolo 3.2 secondo un approccio quantitativo seguendo le metodologie utilizzate dal sociolinguista William Labov; mentre nel capitolo 3.3 come relata al contesto e alla percezione attraverso i contributi filosofici di Max Black a confronto con gli studi della psicologia della Gestalt.

3.1 Wittgenstein: semantica e vaghezza nelle *Ricerche filosofiche*

Il filosofo, logico e ingegnere austriaco Ludwig Josef Johann Wittgenstein (1889 – 1951) è indubbiamente riconosciuto come uno dei maggiori pensatori del XX secolo, grazie ai suoi contributi in ambito filosofico, alla logica e alla filosofia del linguaggio. La tesi del suo primo e unico libro pubblicato in vita, il “*Tractatus logico-philosophicus*” (1921), può essere sintetizzata nell'asserzione “*ogni filosofia è una critica del linguaggio*” (cfr. Black 1953, p. 177). Il suo secondo libro, le “*Ricerche filosofiche*”, iniziate nel 1941 e concluse nel 1953, è stato invece pubblicato postumo, due anni dopo la sua morte. Queste due opere rappresentano inoltre il passaggio evolutivo da quello che viene definito il *primo Wittgenstein* al *secondo Wittgenstein*: nel *Tractatus* il filosofo si era convinto di aver risolto parte dei problemi essenziali della filosofia, ma nelle *Ricerche* si incaricò egli stesso in prima persona di criticare parte degli assunti fondamentali presenti nella sua prima opera. (Voltolini 2003, p. 3 – 6). Una buona parte delle *Ricerche* è quindi incentrata su di un intento di revisione delle affermazioni fatte un ventennio prima. Le tematiche generali affrontate dal filosofo nel suo secondo libro spaziano dal concetto di *somiglianza di famiglia* applicato anche in campo semantico, alle indagini sull'intuizione, sugli stati intenzionali, sul linguaggio privato, sul pensiero e sui giochi di parole. Per gli intenti di questa tesi mi soffermerò nella trattazione di quelle sole parti che coinvolgono direttamente il concetto della vaghezza semantica.

Nelle *Ricerche filosofiche* Wittgenstein inizia a trattare dei temi inerenti la disciplina semantica criticando le principali tesi promosse nel suo primo *Tractus*, in particolare: l'idea che le proposizioni sensate sono solamente quelle che rispettano determinate *condizioni di verità* (cfr. 2.2.1 *I concetti di verità e composizionalità*); la necessaria esistenza di *primitivi semantici* (cfr. 2.4.1 *I primitivi semantici*); la teoria della *raffigurazione*, secondo la quale la proposizione è un'immagine della realtà, ovvero una sua rappresentazione.

Nel secondo Wittgenstein, pur criticandole, non si afferma la totale falsità di queste tesi, bensì ci si allontana dalla logica con cui esse sono state inizialmente proposte in

quanto l'autore si rende conto che esse non sembrano apportare significative informazioni su cosa effettivamente sia il significato di un termine e di una proposizione. Risulta pertanto vacuo affermare che il senso di un enunciato risiede solamente nelle sue condizioni di verità, e altrettanto vacua è la tesi secondo la quale i termini designano un qualcosa nel mondo esterno. Il significato è innanzitutto correlato alla modalità con cui viene utilizzato un termine di una determinata lingua, e solo dalla conoscenza del modo con cui questo viene utilizzato si può conoscere anche gli oggetti a cui esso si riferisce. (ivi, pp. 32 – 38). Si può pertanto affermare che le forme linguistiche possiedono un significato in quanto sono innanzitutto usate dai parlanti, e non perché il significato appartiene a rigide classi di entità correlate tra loro. (De Mauro 1965, p. 184). Come scrive a questo proposito Wittgenstein nelle *Ricerche*: “43. Per una grande classe di casi [...] in cui ce ne serviamo, la parola «significato» si può definire così: Il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio.”.

Da questa base di partenza teorica, e dal progressivo allontanamento da parte di Wittgenstein da quella visione del mondo troppo rigida e soffocante correlata alla logica di stampo aristotelico e alla necessità di rispettare determinate condizioni di verità, si associa anche l'essenza stessa della concezione della vaghezza del significato, affermando la presenza di un *ordine perfetto* del significato anche dove la logica classica vede solo un difetto della lingua:

“ 98¹⁴. Da un lato è chiaro che ogni proposizione del nostro linguaggio 'è in ordine così com'è'. Vale a dire: non ci sforziamo di raggiungere un ideale: come se le vaghe proposizioni che usiamo comunemente non avessero ancora un senso del tutto ineccepibile e noi dovessimo ancora costruire un linguaggio perfetto. - D'altra parte sembra chiaro questo: che, dove c'è senso, là dev'esserci ordine perfetto. - L'ordine perfetto deve dunque essere presente anche nella proposizione più vaga.”

E ancora:

“105. Quando crediamo che quell'ordine, l'ideale, si debba trovare nel linguaggio che effettivamente usiamo, ci sentiamo insoddisfatti di ciò che nella vita quotidiana si

14 Cfr. Wittgenstein 2009 per tutti i paragrafi citati e numerati.

chiama «proposizione», «parola», «segno».”

Questa tesi del secondo Wittgenstein è in profondo contrasto con quanto egli affermava nel *Tractatus*, dove il linguaggio ordinario era considerato imperfetto, proprio perché non realizzava le condizioni di un linguaggio logicamente perfetto. Nello specifico il linguaggio ordinario: ammette combinazioni di simboli anche se prive di senso e contiene esso stesso simboli indeterminati ed ambigui. (Black 1953, p. 180). Il primo Wittgenstein arriva ad affermare la necessità di utilizzare un nuovo simbolismo linguistico, rispettante le regole logiche della grammatica e della sintassi, per ovviare ai problemi di ambiguità semantica:

“Noi dobbiamo usare un simbolismo [ossia un nuovo simbolismo] che le escluda [ossia escluda le confusioni tra i simboli derivate dalla somiglianza fisica dei loro segni percettibili] non applicando lo stesso segno a simboli differenti e non applicando nel medesimo modo segni che significano in maniera diversa. Un simbolismo che, per così dire, ubbidisca alle regole della grammatica logica e della sintassi logica”. (*Tractatus logico-philosophicus* 3.325; commenti in parentesi quadre in Black 1953, p. 181).

E inoltre, sempre dal primo Wittgenstein:

“Se un segno non è necessario, allora esso è senza senso.” (*Tractatus logico-philosophicus* 3.328)

Nelle *Ricerche* Wittgenstein afferma invece che ogni nostra proposizione è in ordine così com'è, spostando l'attenzione dello studio dal linguaggio astratto al linguaggio ordinario e naturalmente vago.

Il problema della vaghezza semantica degli enunciati, se a questo punto si può veramente parlare di problema, dimora prima di tutto nella natura dell'ottica con cui essa viene considerata: in logica, ad esempio, l'esistenza stessa della vaghezza non è conciliabile con il proprio fine e modus operandi, perché nulla può essere considerato vago. (cfr. Wittgenstein 101.). La logica predilige infatti quei linguaggi non naturali che rispondono perfettamente alla classica bivalenza vero/falso, come ad esempio il linguaggio

matematico o quello computazionale dei calcolatori. (Casadei 2014, p. 39). In logica tutto deve essere ordinato e subordinato a precise leggi. Nello studio del linguaggio, dal secondo Wittgenstein, si può decidere di cambiare prospettiva e prendere in considerazione anche il più vago linguaggio ordinario, proprio come si è già avuto modo di constatare dalle parole dello stesso filosofo austriaco: “*sembra chiaro questo: che, dove c'è senso, là dev'esserci ordine perfetto. - L'ordine perfetto deve dunque essere presente anche nella proposizione più vaga.*”(98.).

Allo stessa maniera l'essenza stessa di ogni oggetto reale è nuovamente correlata al punto di vista con cui ci si appropria al suo studio, allo stesso modo della considerazione della vaghezza semantica come “semplice” qualità del linguaggio o “complesso” problema insormontabile: la possibilità di poter descrivere un oggetto come *semplice* o *complesso* in relazione alle sue qualità intrinseche è altresì oggetto di interesse nelle *Ricerche*. (De Mauro 1965, p. 175). I concetti di semplicità e complessità sono criticati da Wittgenstein in quanto correlati ad una teoria della composizionalità della realtà e degli oggetti che ci circondano, teoria correlata al rispetto di determinati principi di *possibilità e verità*¹⁵:

“47. *Ma quali sono le parti costitutive semplici di cui si compone la realtà? - Quali sono le parti costitutive semplici di una sedia? - I pezzi di legno di cui è formata? O le molecole? Oppure gli atomi? - «Semplicemente» vuol dire: non composto. E questo è il punto: 'composto' in che senso? Non ha alcun senso parlare di 'elementi semplici della sedia, semplicemente'. [...] La domanda «Ciò che tu vedi è composto?» ha veramente senso soltanto quando sia già ben certo di quale tipo di composizione – vale a dire di quale particolare uso di questa parola – si tratti. [...] La parola «composto» (e dunque anche la parola «semplice») è da noi impiegata in una quantità innumerevole di modi differenti, imparentati tra loro in differenti maniere.*”

Con queste affermazioni Wittgenstein si discosta ulteriormente dalla concezione classico-aristotelica del linguaggio e da quella semplicistica visione di un mondo ordinato,

15 Nel *Tractatus* Wittgenstein aveva affermato che gli enunciati hanno senso solamente in due casi: o quando sono *proposizioni elementari*, ossia non ulteriormente scomponibili, o quando sono *proposizioni complesse*, dunque formate da proposizioni elementari unite da connettivi proposizionali che rispettano determinate *condizioni di verità*. (Voltolini 2003, pp. 16 – 17). La presa di distanza da un modello di analisi composizionale rispecchia dunque un allontanamento anche dalle tematiche del *primo* Wittgenstein.

suddiviso in categorie di oggetti perfettamente distinte tra loro¹⁶. (Martinet 1960, p. 15). Il pensiero di Wittgenstein si avvicina quindi a quello di linguisti, filosofi e sociolinguisti che si dedicheranno ad innovare le teorie del linguaggio, superando le restrizioni imposte da un modello di suddivisione del mondo in categorie dai confini netti che permettono solo un rapporto binario appartenenza/non-appartenenza, occupandosi anche di quell'aspetto più sfuggente del linguaggio fino a quel momento taciuto dagli studiosi: la vaghezza semantica.

Scriva infatti Wittgenstein, indagandosi proprio sulla necessità di adoperare categorie semantiche dai rigidi confini, imponendole a qualunque concetto del nostro mondo:

“68. [...] È vero che posso imporre rigidi confini al concetto 'numero', posso cioè usare la parola «numero» per designare un concetto rigidamente limitato; ma posso anche usarla in modo che l'estensione del concetto non sia racchiusa da alcun confine. E proprio così usiamo la parola «giuoco». Infatti, in che modo si delimita il concetto di giuoco? Che cosa è un giuoco e che cosa non lo è più? Puoi tracciare i confini? No. [...] (Ma quando applicavi la parola «giuoco» ciò non ti ha mai preoccupato).”

L'utilizzo di categorie classiche sembra essere perfettamente funzionale per quei concetti a cui siamo in grado di applicare dei limiti senza particolari problemi: i numeri, le lettere dell'alfabeto e anche i gradi di parentela. Ma Wittgenstein solleva il problema di come utilizzare questa modalità di categorizzazione per concetti più ampi e vaghi. Il filosofo si chiede infatti: cos'è un gioco? Come descrivere questa attività? La parola “gioco” rientra certamente tra quelle che utilizziamo più comunemente: conosciuta anche dai bambini che imparano sin dalla giovane età cosa significhi giocare¹⁷, la si può annoverare tra il lessico formante il *vocabolario di base* di un soggetto parlante una lingua qualsiasi. Ma pur essendo un termine ampiamente conosciuto ed utilizzato, (Wittgenstein 69.) *“Come faremo allora a spiegare a qualcuno che cos'è un giuoco? Io credo che gli*

16 “[...] *l'idée simpliste que le monde tout entier s'ordonne, antérieurement à la vision qu'en ont les hommes, en catégories d'objets parfaitement distinctes*”. Martinet 1960, p. 15.

17 Grazie ad un progetto condotto in un gruppo di 10 classi elementari di Genova per studiare come i bambini definiscono le parole, sono state raccolte sotto forma di minidizionario la sintesi del contributo dei bambini. Il termine *gioco* è stato descritto come: divertimento, svago, prendersi una pausa da un impegno => oggi ho giocato con il gioco "Indovina chi?" con mio fratello. (Biorci, Ferlino, Rossi 2003, pp. XI, 63).

descriviamo alcuni giochi, e poi potremmo aggiungere: «questa, e simili cose, si chiamano 'giochi'».

Conseguentemente a queste teorizzazioni Wittgenstein elabora quindi il concetto di *somiglianza di famiglia*, portando l'attenzione al fatto che i membri che compongono una famiglia hanno tutti delle caratteristiche che li accomunano: le persone appartenenti alla stessa famiglia solitamente si somigliano per qualche aspetto fisico, ma sicuramente non sono identici. (Casadei 2014, p. 38). Allo stesso modo però non tutti condividono la stessa medesima caratteristica comune: non tutti i componenti di una famiglia devono per forza di cose avere lo stesso colore di capelli, la stessa forma del naso o la stessa altezza. Con questa idea Wittgenstein si scontra con le teorizzazioni promosse dalla filosofia analitica di Gottlob Frege, le quali affermano che gli oggetti che si raggruppano attorno ad un concetto devono condividere una determinata caratteristica con esso. (Voltolini 2003, p. 46). Inoltre (Wittgenstein 71.) *“Frege paragona il concetto con un'area e dice: un'area non chiaramente delimitata non può neppure chiamarsi un'area.”*. Ma, come si è visto poc'anzi, il concetto di gioco è perfettamente formato nella nostra mente e noi lo adoperiamo quotidianamente senza alcun problema, anche se i suoi confini non sono netti e sfumano mettendoci in difficoltà nel cimentarci con il compito di descrivere cosa effettivamente sia l'attività del gioco. Il concetto di somiglianza di famiglia può essere quindi applicato tanto ai membri di una famiglia *“Pincopallino”* (*«Hai il naso di tua madre! Hai gli occhi di tuo padre!»*) e via discorrendo, sono infatti espressioni comuni che indicano l'esistenza di determinate caratteristiche fisiche condivise), quanto ai membri di una categoria lessicale: così le diverse attività che incorporiamo nella categoria semantica di *“gioco”* sono accomunate da innumerevoli affinità e somiglianze che formano un legame tra loro. (De Mauro 1965, p. 181). E questo complesso legame che coinvolge tutte le diverse attività del giocare non è dunque descrivibile mediante rigide categorie classiche.

I significati di molte parole che usiamo comunemente hanno pertanto confini più vaghi e meno rigidi di quanto non ci si renda conto, ma *“ciò non ti ha mai preoccupato”* scrive però il filosofo austriaco. Questo perché il nostro linguaggio funziona, pur presentando alcune ambiguità e innescando talvolta incomprensioni tra i parlanti (cfr. capitolo 4 *Il problema della comprensione del linguaggio: la vaghezza nella*

comunicazione), e la nostra capacità di comunicare ci permette di interagire con altri individui. Pertanto considerare la vaghezza come un difetto della lingua è molto probabilmente un'affermazione scaturita da un intento di categorizzare il mondo intero entro limiti prestabiliti, assecondando principi di analisi logica. Lo stesso Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*, riviste e criticate le precedenti affermazioni del *Tractatus*, riconosce nella vaghezza semantica una proprietà *normale* del linguaggio umano. Essa rappresenta inoltre quella parte di creatività presente nell'uomo, la quale si rispecchia anche nella semantica, e che permette proprio il rinnovamento e l'adattabilità del significato alle nuove esigenze espressive. (Casadei 2014, p. 38 – 39).

Partendo da questa base formata dalle considerazioni filosofiche di Wittgenstein sulla vaghezza semantica, i prossimi capitoli svilupperanno ulteriormente questo tema soffermandosi nella sua analisi sotto diverse prospettive, presentando inoltre i dati dei principali studi ed esperimenti affrontati da illustri pensatori che si sono occupati di questa caratteristica del linguaggio: William Labov in campo sociolinguistico (capitolo seguente) e a seguire Max Black in filosofia analitica, a confronto con ricerche sulla percezione in ambito psicologico della scuola della Gestalt. In ultima analisi si cercherà di riproporre quanto appreso in un'ottica applicativa in un contesto comunicativo.

3.2 Labov: sociolinguistica, confini di parola e vaghezza semantica

Per introdurre la figura di William Labov (1927 -) non trovo modo migliore che citare le parole che il linguista Lorenzo Renzi scrive nella sua prefazione alla traduzione italiana del volume del linguista e sociolinguista statunitense:

“L'opera di Labov, dal '63 in qua, si è incuneata nel paradigma generativista, mettendone in forse, con progressivo crescendo, diversi principi e aspetti metodologici. [...] in Labov lo studio «concreto» della lingua porta una serie di colpi al centro della linguistica generale, che gli appare come linguistica accademica, astratta, riprovevole pertanto [...] in primo luogo in quanto si autolimita volontariamente e va incontro pertanto a fallimenti scientifici.” (Renzi 1977, p. 7 - 8).

Labov considera dunque *“accademica e astratta”* la modalità di studio che fino a quel momento si è proposta per le lingue, studiate al di fuori del loro contesto sociale o culturale e pertanto non connesse a quel contesto reale dove effettivamente avviene l'uso effettivo della lingua. (Graffi, Scalise 2003, p. 224). Egli non a caso è considerato il fondatore di quella branca della linguistica che prende il nome di *sociolinguistica*, etichetta pluridisciplinare che raggruppa in se un insieme di studi, spesso però anche molto diversi da studioso a studioso, che hanno per oggetto da un lato il linguaggio e dall'altro la società. Pur essendo a tutti gli effetti principalmente linguisti, i sociolinguisti hanno da sempre messo all'ordine del giorno la discussione sul loro rapporto con la linguistica, sulla quantità e la tipologia dei fenomeni di pertinenza dei loro studi e su come considerare il fattore interdisciplinare. (Berruto 1995, pp. 6 – 7). Ne risulta che inquadrare la sociolinguistica tra la linguistica, la sociologia, la psicologia e l'antropologia, e riassumerne le numerose aree di interesse, non sembra un compito facile¹⁸.

Secondo Labov il termine stesso *“sociolinguistica”* è in qualche modo fuorviante, perché egli considera il linguaggio una forma di comportamento sociale, e pertanto si domanda come essa possa essere considerata qualcosa di staccato dalla linguistica:

“Language is a form of social behaviour [...] In that way, then, can 'sociolinguistics' be considered as something apart from 'linguistics'?” (Labov 1977, p. 183).

Il fondatore della sociolinguistica prende inizialmente in considerazione la rivoluzione di Noam Chomsky come punto di partenza della linguistica moderna, ma non per questo necessariamente anche il punto d'arrivo: molti saranno infatti gli attacchi che

¹⁸ Cfr. schema riassuntivo della collocazione della sociolinguistica tra le scienze del linguaggio in Berruto 1995, p. 16.

Labov sferrerà in modo critico alla linguistica generativista di matrice statunitense. Uno dei maggiori tra questi sarà rivolto ad uno dei pilastri su cui poggia l'intera base teorica generativista, ovvero il principio dell'*innatismo* e della ricerca attraverso l'*introspezione* (cfr. 2.4 *Semantica cognitiva: generativismo, post-generativismo e interdisciplinarietà*). Secondo quanto teorizzato da Chomsky, lo studioso deve accedere alle proprie competenze linguistiche innate per ricercare indizi intuitivi di *grammaticalità/accettabilità*, sul significato di parole e frasi, sulla struttura sintattica di una frase e sui rapporti che intercorrono tra i suoi costituenti. (Renzi 1977, p. 10 – 11). Labov critica questa metodologia di approccio allo studio scientifico del linguaggio in quanto, secondo lui, i risultati portano solamente ad una frammentazione e alla costruzione di un'identità nuova, che egli definisce “*la mia varietà – my dialect*”. Attraverso questa definizione egli vuole indicare i punti in cui le intuizioni di un linguista si discostano dalle intuizioni di un altro. (Labov 1977, p. 110). In altre parole appellarsi alla veridicità soggettiva della “mia varietà/mia lingua” risulta essere una giustificazione che rende il dialogo tra gli studiosi non funzionale e scientificamente insostenibile. Renzi descrive questo approccio come l'utilizzo di una “*formula magica*” (Renzi 1977, p. 11). Con questa etichetta qualunque affermazione è giustificabile come intuizione introspettiva personale, ma proprio per questo motivo essa pone un problema di falsificabilità e dunque di attendibilità. La mancanza di queste caratteristiche rende l'introspezione non verificabile e difficilmente condivisibile.

Nonostante questa presa di posizione contraria al generativismo chomskiano, Labov non esclude totalmente un lavoro basato anche sulle intuizioni personali da parte dello studioso delle lingue, ma mette in guardia dall'abusare di questo metodo, perché i dati da lui raccolti nel corso degli studi effettuati in campo sociolinguistico indicano che “*noi non sappiamo come parliamo*” (ibidem). L'intuizione risulta pertanto essere funzionale quando si affianca ad un'appropriata metodologia di raccolta dati, anche mediante adeguate tecniche di osservazione. Il fondatore della sociolinguistica è d'altronde conosciuto anche per la sua efficace ricerca sulla stratificazione sociale della vocalizzazione della /r/ nella zona di New York City, dove ha raccolto dati da diversi gruppi di classi socio-economiche per studiare il fenomeno attraverso un approccio ed un'analisi quantitativa. I risultati hanno messo in mostra correlazioni statistiche tra la pronuncia (o l'assenza) della /r/, lo stato sociale e lo stile dei parlanti. (Labov 1977, pp. 57 – 59). Come scrive Labov in conclusione

alla sua ricerca, ricordando l'importanza di non abbandonarsi alle intuizioni col paraocchi ma di applicare anche un metodo di lavoro con solide basi teoriche:

“Non si può negare che molti linguisti abbiano operato con successo con le intuizioni e guidati dall'istinto [...]. Ma coloro che lo fanno lavorano al buio e di fatto potrebbero anche non sapere mai se sono nel giusto o se hanno sbagliato. Quando lavoriamo con i nuovi metodi quantitativi fornitici dalla fonetica e dalla matematica, abbiamo la nettissima impressione che qualcuno abbia acceso la luce.” (ivi, p. 67).

Dal quadro che emerge la sociolinguistica di Labov viene dunque a discostarsi per diversi aspetti dalla linguistica teorica, la quale pone al centro dell'indagine un ideale parlante nativo, il quale possiede una competenza linguistica perfetta della propria lingua. La sociolinguistica invece si interessa dei parlanti reali, i quali utilizzano le proprie competenze linguistiche in base ai vari contesti comunicativi, andando a delineare una stratificazione linguistica della comunità di cui sono parte integrante ed interconnessa. In altre parole, se da un lato la linguistica teorica tende ad omogenizzare le caratteristiche del parlante e della comunità, dall'altro la sociolinguistica pone invece attenzione alle diversità tra parlante e parlante o tra i vari gruppi di parlanti. (Graffi, Scalise 2003, pp. 223 – 224). Si può vedere qui un paragone tra la diversa prospettiva di indagine e di considerazione del linguaggio che adopera la logica filosofica classica a confronto con le teorizzazioni del secondo Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*: da un lato il linguaggio astratto e perfetto, omogeneo e privo di ambiguità, e dall'altro il linguaggio ordinario con “l'ordine perfetto” delle sue proposizioni vaghe. Allo stesso modo anche nella semantica logica il significato è un'espressione della struttura matematico-astratta che serve per poter definire le condizioni di verità. (Violi 1997, p. 25).

L'interesse per la diversità, e per quelle questioni un po' scomode che sono taciute dalla linguistica teorica classica perché non classificabili secondo tradizionali modelli predefiniti, si rivolge anche allo studio del significato e alle “zone vaghe” di questo. Labov parte da una critica alla decisione da parte di molti linguisti di non trattare, se non in minima parte e solo in settori specifici come la lessicografia, del significato delle parole per concentrarsi sulla loro forma e sulle loro combinazioni. In altre parole egli riporta la trascuratezza dello studio della semantica e dei confini di parola a causa di un problema di

metodo di studio e della difficoltà di affrontare tali argomenti solamente attraverso un'analisi introspettiva. (Labov 1977, p. 159).

Proprio come la sociolinguistica rimproverava alla linguistica teorica di tendere all'omogenizzazione ed essere cieca alle differenze reali in continuo mutamento, Labov critica anch'esso la ricerca ossessiva di molti pensatori nel cercare di inquadrare il significato all'interno del sistema lingua in maniera statica, puramente astratta e senza fare attenzione ai fenomeni sociali e culturali circostanti. L'attenzione al contesto da parte della sociolinguistica è infatti un criterio essenziale per studiare la competenza comunicativa dei parlanti e non fermarsi alla semplice competenza linguistica. (Graffi, Scalise 2003, p. 229). D'altronde è innegabile, e sotto gli occhi di tutti, il fatto che le lingue si modifichino continuamente, e con esse il mondo in cui viviamo:

“[...] non sono solo le parole a cambiare; gli oggetti a cui queste si devono applicare cambiano con rapidità anche maggiore.” (Labov 1977, p. 160).

Secondo Sylvain Auroux la *creatività* è uno dei tratti peculiari del linguaggio umano, ed è la caratteristica che permette ai parlanti, principalmente madrelingua e ancora più chiaramente visibile nei bambini in fase di apprendimento, di comprendere e produrre frasi mai sentite prima. (Auroux 1998, p. 37). Attraverso il suo interesse nello scoprire ciò che lo circonda “*Il bambino combina in differenti modi le parole che ha appreso, facendone mille usi diversi*”. (Lamy 1757, p. 72).

Riguardo la creatività linguistica dei parlanti madrelingua (e non solo), come non citare la capacità dei soggetti di creare *neologismi*, e in particolare di quelli *occasionalis* inventati ad hoc da utilizzare solo in un determinato contesto¹⁹: si pensi a questo proposito agli esempi formati dai termini *pacsato* - “colui che ha stipulato il Pacs”, *fivetteria* - “studio medico nel quale si pratica la tecnica della fecondazione in vitro con trasferimento dell'embrione (Fivet), oppure *vippaio* - “*il mondo dei vip*”. (Adamo, Della Valle 2003, p.88). I neologismi sono spesso considerati attraverso fenomeni riconducibili alla morfologia e alla sintassi, come quelli classificati mediante operazioni di composizione o

19 Tra le fonti maggiormente produttive di neologismi i quotidiani ed i mezzi di comunicazione radio ed etere sono i certamente i principali. Trattando della prima fonte citata, è stato documentato come la maggiorparte dei neologismi ricorra più volte nel medesimo quotidiano o anche in testate diverse, ma si riscontrano anche termini documentati una sola volta, spesso per assolvere ad un ricercato *effetto giornalistico*. (Adamo, Della Valle 2003, p. 88).

derivazione²⁰, ma è nel settore della semantica che “*si possono riscontrare le manifestazioni più vivaci e profonde della funzione espressiva e referenziale del codice linguistico per i parlanti di una lingua.*”. (ivi, p. 97). Tra queste manifestazioni rientrano a pieno titolo la metaforizzazione, la specializzazione, l'antonomasia, la metonimia, l'onomatopea e il calco e il prestito da altre lingue straniere.

Quindi è anche grazie alla creatività dell'uso del linguaggio che i parlanti riescono ad innovare e rinnovare le lingue, creando quella diversità socioculturale che è fonte di interesse di ricerca per i sociolinguisti.

Il parere di Labov e colleghi, tra i quali meritano di essere menzionati Uriel Weinreich (1926 – 1967) e Marvin Herzog (1927 – 2013), è che “*l'eterogeneità ordinata*” che caratterizza il linguaggio e il mondo stesso è assolutamente funzionale: in altre parole quella che è considerata la *vaghezza semantica* è una proprietà inerente alla lingua: creativa e non eccezionale o erronea. Così come teorizzato dal filosofo Ludwig Wittgenstein, il quale riteneva che la vaghezza non fosse affatto un difetto della lingua, anche per Labov quegli spazi vaghi tra la denominazione di un oggetto ed un altro, e tra i limiti di categoria, sono parte dell'efficacia della lingua come sistema comunicativo. (ibidem; Casadei 1999, p. 98). Vaghezza semantica e creatività del linguaggio umano sono caratteristiche fortemente connesse tra loro, come si avrà modo di vedere dagli studi sulla misurazione della vaghezza che presenterò a breve.

Labov affronta il tema della vaghezza semantica partendo da una prospettiva categoriale, affermando che “*il linguaggio è un'attività categorizzante*”, e si indaga su “*come imporre categorie discrete alla sostanza continua del mondo*”. Il semplice ridurre ed organizzare il lessico di una lingua in categorie lessicali rigide non basta di per se a rendere conto del cambiamento linguistico, fenomeno invece appurato grazie ai moltissimi studi storici. Labov prospetta un superamento dell'interesse per le categorie classiche e di un approccio attraverso l'analisi secondo tratti semantici: le categorie classiche sono spesso considerate problematiche proprio perché non sempre adeguate a rappresentare la vera complessità delle lingue, mentre ciò di cui si fa portatore Labov è un nuovo interesse verso lo studio della natura dei confini delle stesse. I confini posso essere talvolta ovvi ed

20 Generalmente i *composti* sono costituiti da due forme libere mentre i *derivati* sono invece costituiti da una forma libera e una legata, anche se non sempre la distinzione è così netta. Esempi di composti sono: capostazione, dolcèamaro, saliscendi, malvolentieri ecc. (Scalise, Bisetto 2008, pp. 119, 135).

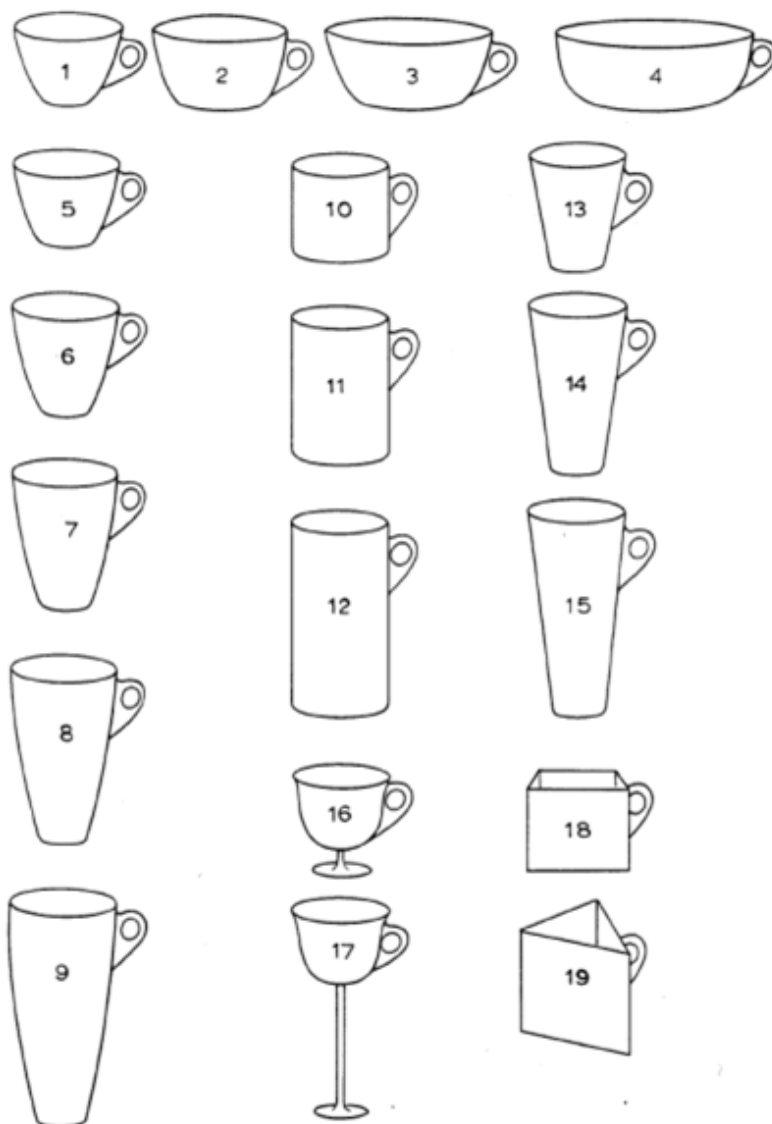
immediatamente tracciabili, ed allora l'applicazione della categoria risulta altrettanto semplice e funzionale: è il caso ad esempio della terminologia dei gradi di parentela, dove c'è una netta separazione tra figlio, padre, nonno, oppure della categoria dei numeri pari o dispari. Ma molto più spesso un certo grado di vaghezza caratterizza i confini fino al caso estremo in cui le categorie stesse non sono più definibili attraverso di essi. (Labov 1977, pp. 162 – 167). Si pensi a questo proposito alla sottile linea di confine che delimita un *albero* da un *arbusto*: cos'è un albero e quali possono essere i tratti semantici che lo differenziano da un arbusto?

Per studiare il grado di vaghezza semantica, Labov si affida a metodi quantitativi e ad una rappresentazione delle informazioni mediante grafici, resi dai risultati ottenuti dalla somministrazione di diversi test sulla denominazione di figure di oggetti comuni che si trovano in qualunque cucina. Essi sono: *cups* (*tazze, tazzine*), *mugs* (tradotte in italiano sempre con il termine *tazze*, ma solitamente esse sono di misura maggiore rispetto alle prime *cups*: sono le “*tazzone*” da colazione), *bowls* (*scodelle, ciotole*), *dishes* (piatti)²¹.

I risultati da cui derivano i dati che verranno presentati in questa sede sono presi da una serie di otto indagini su parlanti di madrelingua inglese. Per ogni indagine Labov riporta un numero di soggetti campione da 11 a 24, per la maggior parte si tratta di studenti delle università della Pennsylvania e della Columbia.

La serie di immagini presentate durante i test è la seguente (pagina successiva), basata sulla tipologia dell'immagine dell'oggetto *tazza*:

21 Salvo diversa indicazione si veda Labov 1977, p. 173 e seguenti come fonte e confronto dei dati proposti.



Il “prototipo²²” della categoria *tazza* è rappresentato dalla figura numero 1, la quale, oltre a rappresentare in modo migliore una tazza, è anche presa come base per il calcolo proporzionale dell'ampiezza e della profondità delle altre tazze presenti nella prima riga e

22 Labov chiaramente non si esprime in questi termini, in quanto la categorizzazione mediante vicinanza al prototipo deriva dalle ricerche effettuate in campo psicologico da Eleanor Rosch. Entrambi gli studiosi sono attivi negli anni '70, ma Labov inizia a raccogliere dati sulla vaghezza semantica associata al termine *tazza* già a metà degli anni '60. Inoltre la Rosch opera in un settore non ancora connesso alla linguistica, diversamente dalla sociolinguistica di Labov.

nella prima colonna: in ampiezza le tazze 1, 2, 3, 4 aumentano con un rapporto di 1,2, 1,5 e 1,9 a 1; invece in profondità le tazze 1, 5, 6, 7, 8, 9 aumentano secondo un rapporto rispettivamente di 1,2, 1,5, 1,9, 2,4 e 3 a 1. Le tazze numero 10, 11 e 12 sono di forma cilindrica e anch'esse aumentano in profondità in modo crescente. Le tazze 13, 14 e 15 sono a forma di tronco di cono rovesciato, e di nuovo si trovano in sequenza in base all'aumento della loro profondità. Infine le figure numero 16 e 17 presentano tazze con steli corti e lunghi variando maggiormente nella forma di base (in altre parole dalla tazza numero 1), mentre le figure numero 18 e 19 presentano degli oggetti dal perimetro quadrato e triangolare.

I disegni così rappresentati sono stati presentati ai soggetti per un compito di denominazione: alla presentazione della figura dovevano associare il nome dell'oggetto che ritenevano rappresentasse. La stessa serie veniva presentata ad ogni soggetto in quattro modalità differenti: nella prima in modo *neutrale*, senza aggiungere nessuna informazione; nella seconda si chiedeva ai soggetti di immaginare una persona che teneva in mano l'oggetto e vi mescolava dello zucchero con un cucchiaino, poi vi beveva del caffè; nella terza modalità si chiedeva ai soggetti di immaginare di essere a pranzo e di vedere l'oggetto in questione sul tavolo, pieno di purè di patate; mentre nell'ultima modalità di presentazione si chiedeva di immaginare l'oggetto con dei fiori dentro riposto su di una mensola.

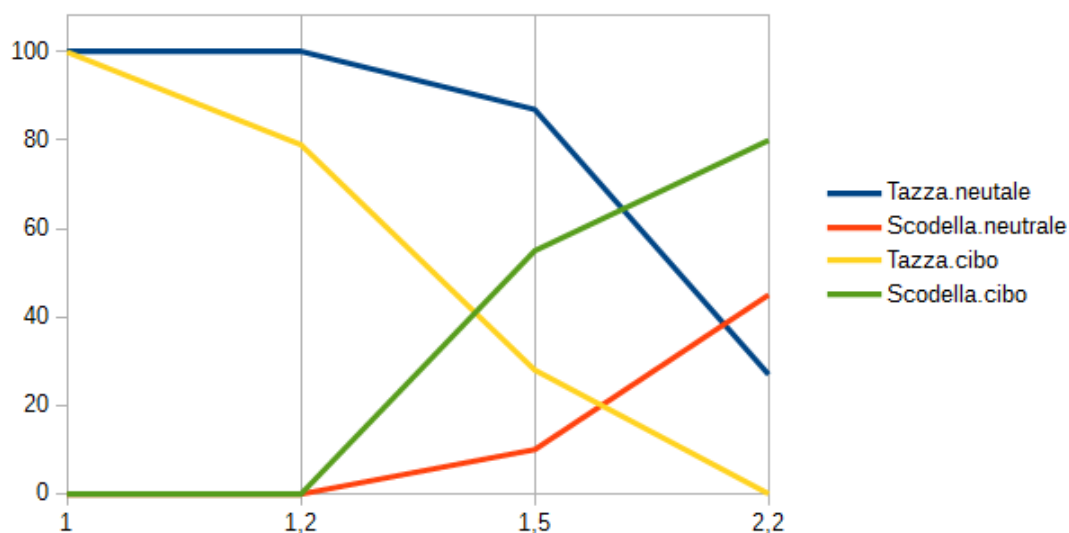
Queste quattro modalità, a cui ci si riferisce in breve con *neutrale*, *caffè*, *cibo fiori*, rappresentano i *contesti* informativi nei quali inserire l'immagine presentata durante il test, e dai quali ottenere quindi informazioni extra per eseguire il compito di denominazione. Come si vedrà a breve dai risultati ottenuti da Labov, questi contesti influenzano il compito dei soggetti testati nell'attribuire un nome, inserirli in una determinata classe e quindi infine assegnargli un significato.

Nel primo esperimento effettuato da Labov, secondo il contesto informativo *neutrale*, l'applicabilità dell'etichetta *tazza* parte da un 100% per le prime due tipologie di tazze (figure numero 1 e 2, larghezza 1 a 1 e 1,2 a 1) e scende in percentuale per le tazze la cui larghezza è in rapporto 1,5 e 1,9. In un esperimento successivo Labov inserisce un'ulteriore immagine, la numero 20 non presente tra le immagini di figure rappresentate in precedenza, di larghezza di 2,5 a 1. In entrambi i casi i risultati sono simili, e riscontra un

punto di intersezione tra la denominazione di *tazza* e di *scodella* attorno alla larghezza 2,2 a 1 (intersezione tra la linea blu e quella rossa nel grafico sottostante).

Questo punto di intersezione si sposta visibilmente verso sinistra nel grafico (intersezione tra la linea gialla e quella verde) tra le larghezze 1,2 e 1,5 nel contesto *cibo*. Quello che si può constatare dall'analisi di questi dati è che il contesto influenza l'inserimento di un oggetto in una determinata categoria o classe semantica: nel contesto *neutrale* la denominazione di *tazza* è favorita rispetto al contesto *cibo* fino al punto di incontro alla larghezza 2,2 a 1; nel contesto *cibo* questa intersezione avviene in oggetti di larghezza minore. In altre parole il contesto influenza il significato che i soggetti attribuiscono allo stesso oggetto.

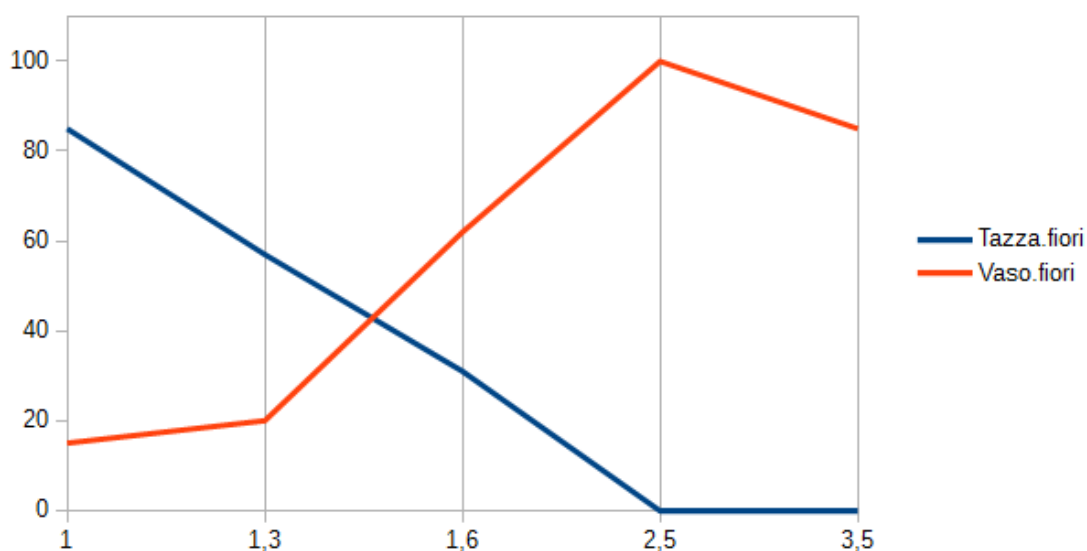
Qui di seguito è riproposto il grafico dei dati raccolti da Labov nel 1964²³ rappresentante la denominazione di *tazza* e *scodella* nei contesti *neutrale* e *cibo*:



Nel seguente grafico è invece rappresentata la serie degli oggetti in ordine di profondità, corrispondenti al set di figure numero 1, 5, 6, 7, 8 e 9, all'interno del contesto *fiori*. Come si può vedere dai risultati, questo contesto favorisce la denominazione di *vaso* a discapito di *tazza*, in quanto solitamente nell'immaginario comune i fiori sono tenuti in vasi e non in tazze, anche se in modalità *neutrale* gli stessi oggetti sarebbero invece

23 I grafici sono un mio adattamento di quelli proposti da Labov, e consultabili in Labov 1977 p, 177, 179. L'autore non specifica con esattezza le percentuali, le quali sono quindi da intendersi approssimative per un +/- 5%.

classificati come *tazza*. Si noti a questo proposito che in questo contesto la figura numero 1, che in qualche modo rappresenta l'esemplare più vicino al concetto di *tazza*, non è più percepita nel 100% dei casi come tale.



Labov si pone l'obbiettivo di misurare la vaghezza semantica, la quale è in qualche modo rappresentabile visivamente dalle intersezioni delle linee nei grafici. Quando le linee indicanti la percentuale di risposte *tazza*, *scodella* o *vaso* si incontrano si crea un “punto di vaghezza”. Ad esempio si è visto che alla larghezza corrispondente al rapporto 2,2 a 1 in contesto *neutrale* denominare sia *tazza* che *scodella* ha una probabilità statistica del 50%. In quello spazio l'assegnazione del significato *tazza* risulta dunque “vaga”. Secondo questi dati non sembra quindi esserci un criterio assoluto capace di distinguere e fissare in modo univoco la distinzione tra queste entità, ma piuttosto esso risponde a criteri probabilistici. (Casadei 2014, p. 38). E questi criteri legati al calcolo percentuale delle risposte ottenute dai test sono inoltre correlati al cambio di contesto immaginativo: i dati presentati dimostrano come anche il contesto in cui sono presentate le figure abbia una sua importanza, e non rimane invece indifferente in quanto esso riesce a modificare la percezione degli oggetti e dunque il significato che gli si attribuisce.

La difficoltà nel categorizzare un oggetto, o in altre parole nell'attribuirgli un

significato includendolo in una determinata classe semantica, sembra essere correlata alla gradazione del rapporto delle caratteristiche di cui è composto in relazione con le caratteristiche del prototipo. Si prende pertanto un punto di riferimento all'interno della categoria e se l'oggetto considerato si avvicina a quel valore ottimale allora la categorizzazione può avvenire in modo semplice, in caso contrario essa è più *vaga*. (Casadei 1999, p. 100). Nell'esempio rappresentato dal primo grafico si può notare come la figura numero 1 sia denominata nel 100% dei casi come *tazza*, ma questa percentuale diminuisce all'aumentare della larghezza della figura, quindi all'allontanarsi dalla misura della larghezza prototipica della tazza, o in altre parole dalle sue caratteristiche proprie intrinseche.

In questo capitolo si è visto come non solo la sociolinguistica sia interconnessa a molte altre discipline, ma, pur utilizzando una terminologia differente, essa condivide anche determinate scoperte in campo linguistico con la psicologia e la psicologia della comunicazione: la vicinanza delle teorie di Labov con quelle della psicologa Eleanor Rosch ne sono un chiaro e valido esempio, mentre per quanto riguarda la comunicazione si avrà modo di considerare la questione a breve.

La vaghezza semantica è stata qui analizzata sotto un'ottica di rinnovamento della concezione classica delle categorie di stampo aristotelico: come già analizzato dal secondo Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche* nel capitolo precedente, anche Labov critica questa prospettiva troppo rigida di categorizzazione che non risulta adattabile a tutte le componenti vaghe del linguaggio ordinario e non astratto. Il sociolinguista introduce inoltre un criterio quantitativo di calcolo della probabilità di denominazione di un determinato oggetto, metodo di studio scientifico da associare alle intuizioni personali dello studioso, le quali sono indispensabili ma non sufficienti. Tale probabilità di denominazione identificata da Labov nei suoi esperimenti è infine strettamente correlata al contesto, il quale influenza la percezione dell'oggetto da parte dell'individuo osservatore. Tale fattore sarà ulteriormente discusso alla fine del capitolo seguente.

3.3 L'indeterminatezza, la percezione e il contesto: la filosofia analitica di Black a confronto con la psicologia della Gestalt

Due decenni prima che Labov proponesse i suoi test sullo studio della denominazione di oggetti per analizzare la natura delle classi semantiche, misurare la vaghezza dei loro confini e determinare infine la modalità di imposizione di categorie discrete alla “sostanza continua del mondo”, fu anche il filosofo statunitense Max Black (1909 – 1988) che si interrogò sulla possibilità di effettuare delle misurazioni sull'*indeterminatezza*²⁴. Aderente alla moderna filosofia analitica del matematico, logico e filosofo Gottlob Frege, Black procede attraverso un ragionamento logico all'analisi e alla trattazione di cosa sia l'indeterminatezza in campo semantico. Il fine ultimo del filosofo è quello di opporre alla corrente di pensiero dello scetticismo argomentazioni di analisi linguistica. Per esemplificare questo intento, si può affermare, secondo il pensiero scettico, che *“siccome ciascuno può essere un daltonico in modo da non poter essere svelato da prova alcuna, ci è impossibile esser sicuri ch'egli non lo sia. E questo identico tipo di ragionamento lo posso certamente applicare a qualunque altra qualità sensibile.”* (Black 1953, p. 14). Black ribatte a questa affermazione attraverso un ragionamento logico sull'uso della terminologia: il fatto stesso che si possa utilizzare il termine “daltonico” deriva dai dati ottenuti da una serie di esperimenti di ricerca di natura psicologica. Che tali esperimenti siano esatti o precisi non è però necessario, in quanto noi impariamo il significato del termine *daltonico* “*prendendo nota del genere dei fatti che rendono evidente l'esemplificazione di questo termine*”. (ivi, p. 15). L'uso del termine è pertanto un *dato di fatto*, pur nella vaghezza del suo uso, e non ha senso chiedersi “perché usiamo questo termine in questo contesto?”. Lo scettico rimane quindi insoddisfatto dell'uso “*ordinariamente vago del termine*”.

Dunque allo stesso modo in cui Wittgenstein e Labov prendono in considerazione la vaghezza semantica, l'indeterminatezza di Black è altresì una caratteristica ordinaria ed intrinseca del linguaggio, e non un suo difetto né un problema che sfocia nella

24 Nella versione originale inglese il termine è *vagueness* (Cfr. Black 1949, p. 27), tradotto poi in italiano in molti modi, come ad esempio *indeterminatezza* o *vaghezza*. Nella mia tesi prediligo il termine *vaghezza*, ma in questo capitolo ho scelto di attenermi alla traduzione italiana proposta nel volume edito da Fratelli Bocca (Black 1953).

incomunicabilità teorizzata dagli scettici. L'intento del filosofo statunitense è quello di utilizzare la logica delle scienze per fornire un metodo di analisi di quella che viene spesso volte considerata come una “*mancaza di precisione*” delle lingue. (ivi, p. 32). Come scrive a tal proposito, nell'introdurre lo studio di questa caratteristica ordinaria del linguaggio:

“L'indeterminatezza di un vocabolo sorge quando si producono «casi marginali» ossia casi individuali ai quali sembra impossibile decidere se applicare o non applicare il vocabolo stesso. Così l'indeterminatezza di una parola si indica usualmente con l'asserire che sono concepibili situazioni in cui la sua applicazione è «dubbia» o «malamente definita» e in cui «nessuno può sapere come usarla» o in cui è «impossibile» sia asserire che negare l'applicazione.” (ivi, p. 36).

La dove Labov prende come oggetto di studio dei comuni utensili da cucina per misurare l'andamento della probabilità della denominazione di *tazza*, Black prende in considerazione un oggetto altrettanto comune nella vita di tutti i giorni: una *sedia*. Egli inserisce tale oggetto all'interno di un contesto teorico in cui, in un'ipotetica e improbabile sala di museo, sono allineate e messe in mostra migliaia di sedie, le quali differiscono tra loro in minime differenze qualitative tali da essere impercettibili all'osservazione. Agli estremi di questa lunghissima linea si trovano una sedia Chippendale da una parte e un pezzo di legno senza una particolare forma dall'altra. La produzione di quelli che Black definisce “casi marginali” avviene proprio nel creare una variazione talmente piccola e in successione continua che è impossibile cogliere la differenza tra gli oggetti vicini. All'interno di questo contesto Black afferma presentarsi l'impossibilità da parte di un osservatore di negare o provare l'applicabilità del termine *sedia*: in altre parole non è possibile tracciare una linea netta che demarchi la serie delle sedie da quelle dei pezzi di legno. Si può affermare che a un lato della serie è presente il prototipo della categoria *sedia*, mentre all'estremità opposta non si può riscontrare alcuna caratteristica di forma in comune a tale oggetto prototipico. Nel mezzo invece si rimane nel dubbio, il quale è “*l'incertezza personale [che] è indice dell'oggettiva mancaza di accordo*” (ivi, p. 40).

Attraverso questo esempio è possibile verificare la teoria di approccio logico di

ricerca basato su tre nozioni fondamentali per definire quello che Black identifica come *profilo di consistenza*, ovvero “*la consistenza funzionale di ciascun simbolo [linguistico] indeterminato*” (ivi, p. 35). Tali nozioni sono così classificate:

1) L'esistenza di un gruppo di utenti utilizzatori di una determinata lingua, i quali abbiano abitudini linguistiche stabili e aderenti ad uno stesso modello di riferimento. Lo studio di gruppo è funzionale per stabilire chi utilizza un determinato simbolo in riferimento al contesto;

2) La situazione (contesto) in cui un utente compie l'azione di applicare un termine L ad un oggetto X;

3) La costanza dell'applicazione di L a X.

(Labov 1977, p 174).

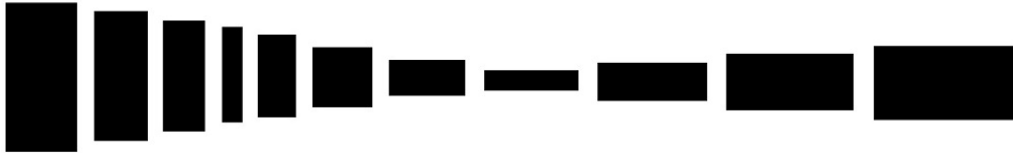
Attraverso l'analisi mediante questo “profilo di costanza”, Black descrive la vaghezza semantica come l'incertezza soggettiva che deriva dall'indecisione di poter applicare o meno un termine ad un determinato oggetto in uno specifico contesto. L'affermazione di esistenza di questa incertezza è giustificabile dall'analisi della costanza con cui un determinato campione di soggetti utenti di una lingua applica il termine. (Black 1953, pp. 33 – 36). Nuovamente creando un parallelo con Labov, l'intuizione del singolo può essere esatta, ma essa deve essere verificata mediante applicazione sperimentale su più soggetti. L'esempio delle sedie è chiaramente improponibile in un contesto reale, ma quello che segue è invece stato applicato ad un campione di soggetti.

In un secondo esperimento sullo studio dell'indeterminatezza e sulla “*formazione di un profilo di consistenza*” (in altre parole, utilizzando una terminologia più vicina a Labov, sul fenomeno di categorizzazione²⁵), Black somministra un test a un gruppo di 83 soggetti sperimentali²⁶ chiedendo loro di effettuare una divisione “nel posto che sembra il più naturale” in una serie di disegni rappresentanti rettangoli. (ivi, pp. 64 – 67).

25 Il fenomeno trattato da Black differisce dalla *categorizzazione* di Labov solamente nei termini in cui è descritto. Si veda il capitolo 4.2 *Labov: sociolinguistica, confini di parole e vaghezza semantica*. Inoltre cfr. Labov 1977.

26 Per stessa ammissione di Black, non è stato usato nessun criterio per omogeneizzare e bilanciare i soggetti all'interno del gruppo sperimentale. I soggetti erano pertanto “*d'ogni età e tipo, tratti da gente abituata a scrivere e da studenti*.”. (Black 1952, p. 67).

La serie di rettangoli usata nell'esperimento è la seguente²⁷:



Essa comprende 11 rettangoli posti ad eguale distanza tra loro (0,5 cm nell'esperimento). Le figure diminuiscono in altezza in modo costante da sinistra a destra, dal rettangolo numero 1 al numero 8, per poi aumentare secondo la stessa misura (il rettangolo 1 misura: 4x2 cm; il numero 2: 3,5x1,5 cm ecc.). Da destra a sinistra si verifica lo stesso fenomeno con il diminuire della larghezza. Inoltre le altezze e le larghezze dei rettangoli sono identiche per le figure opposte nella serie, ruotate di 90°: ad esempio la figura numero 1 è identica alla numero 11, ruotata di 90°; la seconda alla penultima, sempre ruotata, e così via.

Con questa conformazione Black presuppone tre possibili criteri di ripartizione da parte dei soggetti testati, in base alla modalità di raggruppamento correlata alla percezione delle figure. Tali criteri di accorpamento/separazione si trovano in uno stato di conflitto tra loro, nel senso che all'applicarsi di un criterio si escludono automaticamente gli altri. Dai risultati ottenuti risulta comunque evidente un maggior numero di divisioni effettuate all'altezza del rettangolo numero 6. A seguire una divisione tra il rettangolo numero 7 e numero 8, o infine all'altezza di quest'ultimo.

Qui di seguito sono riportati i risultati numerici della somministrazione dell'esperimento:

²⁷ La realizzazione di queste figure è ad opera mia, cercando di riprodurre quelle illustrate in Black 1953, p. 65.

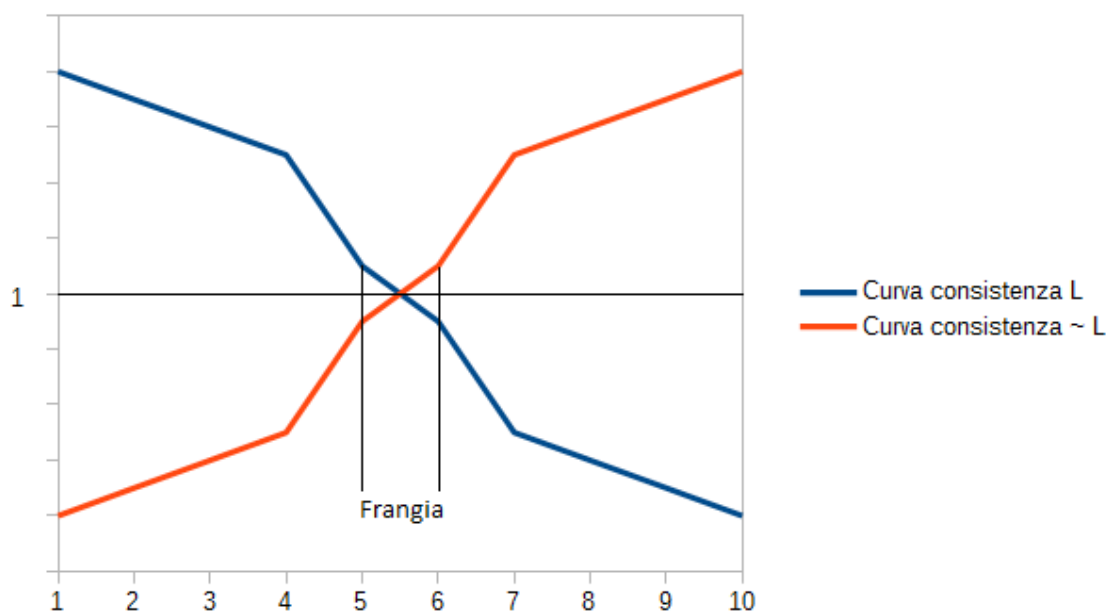
Posto in cui viene compiuta la divisione	Numero di persone che hanno fatto la divisione in questo punto
1 a 3 / 4	Nessuno
4	1
4/5	2
5	Nessuno
5/6	4
6	36
6/7	6
7	4
7/8	16
8	14
8/9 a 11	Nessuno

Anche in questo test sperimentale, com'era avvenuto in precedenza in quello avente per oggetto la serie di sedie, la decisione da parte dei soggetti testati se applicare o meno, e soprattutto dove all'interno della serie, un determinato simbolo²⁸ è collegata all'uso dei sensi, ed in particolare alla percezione visiva. Black afferma inoltre che i medesimi risultati sull'effetto di indeterminatezza si otterrebbero anche mediante altri esperimenti e in altri contesti, ad esempio disponendo strisce colorate con intensità e saturazione uniforme e in modo da rendere le differenze impercettibili. In questo modo sarebbe impossibile determinare la linea di confine tra colori come il rosso e il giallo, passando per l'arancione. Con queste modalità sembra presumibile che questo esperimento teorico è applicabile a tutti i "vocaboli materiali". (ivi, p. 40 – 41). In un contesto di questo tipo dunque, andando a creare una serie di minime differenze impercettibili, qualunque oggetto materiale presenta una certa valenza di indeterminatezza.

L'indeterminatezza di Black sembra quindi essere correlata principalmente alle caratteristiche intrinseche nella figura oggetto e dalla capacità di percezione visiva umana, in quanto le differenze materiali postulate nei suoi esempi non sono colte dai soggetti sperimentali. L'indeterminatezza sembra quindi trovarsi in quel particolare stato di dubbio

28 Si tratta di associare un *simbolo linguistico* nel primo esempio, quando viene richiesto di determinare il confine della categoria *sedia*. Mentre si può parlare di effettuare un raggruppamento attorno alla categoria dei rettangoli di "tipo A" e rettangoli di "tipo B" nel secondo esempio. In entrambi i casi il fenomeno è correlato alla relazione con una figura prototipica di riferimento.

ed indecisione in cui il soggetto si trova nell'operazione di categorizzazione in determinati contesti “vaghi”. La vaghezza semantica si è visto essere stata rappresentata in maniera grafica da Labov nell'intersezione delle linee dei grafici ottenuti da dati quantitativi sulla probabilità di denominazione di un determinato oggetto. Allo stesso modo Black rappresenta tale intersezione correlandola alla definizione di “*frangia*”, pur senza presentare dati altrettanto affidabili ma basandosi principalmente su ragionamenti logici²⁹. La *frangia* rappresenta quella sezione di “oggetti ai quali è intrinsecamente impossibile decidere se il simbolo possa essere applicato”. (ivi, p. 34). Nell'esempio della *sedia* la frangia indica quell'insieme di oggetti per cui non si è certi se è possibile definirli *sedia* o semplicemente *legno*. La stessa rappresentazione grafica della frangia in Black (ivi, p. 55) rassomiglia quella proposta da Labov nei grafici già presentati prima: l'indeterminatezza si riscontra graficamente nella zona di intersezione delle linee rappresentati la diversa denominazione di un oggetto figura. Nel seguente grafico sono rappresentate le curve di denominazione attraverso il simbolo L (in blu), o nei termini di Black la consistenza dell'applicazione di L a X. In rosso la non applicazione del medesimo simbolo linguistico.



29 Cfr. il grafico in Black 1953, p. 55.

Spostandosi su di un altro territorio disciplinare, gli oggetti figura facenti parte del settore della frangia nelle teorizzazioni di Black possono essere traslati nella terminologia della psicologia ed identificati come *figure ambigue*. Studiosi di una particolare branca della psicologia, disciplina storicamente non considerata dalla filosofia analitica, si sono interessati principalmente ai fattori di *organizzazione percettiva* e allo studio delle figure ambigue. Tali studiosi sono gli psicologi appartenenti alla scuola della Gestalt, sviluppatasi a Berlino a partire dagli anni '20 del novecento. Risulta interessante questo paragone prima di tutto perché l'analisi logica proposta dal matematico e filosofo Gottlob Frege (e di conseguenza anche da Max Black in quanto appartenente alla stessa scuola di pensiero) si fonda su principi di oggettività e verità, partendo innanzitutto dall'affermare la propria posizione antipsicologica. (cfr. 2.2 *Semantica referenziale: un approccio logico*). Come risulterà invece dalle tematiche che mi appresto a trattare, filosofia analitica e psicologia condividono più di quanto non ammettano riguardo il tema dell'ambiguità e della vaghezza/indeterminatezza.

La scuola di psicologia della Gestalt si è occupata principalmente dello studio dei fattori di organizzazione percettiva grazie all'apporto di numerosi psicologi di nazionalità tedesca, tra i quali i maggiori rappresentanti furono: Kurt Koffka (1886 - 1841), Wolfgang Köhler (1887 – 1967) e Max Wertheimer (1880 – 1943). I principali fattori di organizzazione percettiva identificati dalla Gestalt sono stati individuati da Wertheimer in uno studio pubblicato nel 1923³⁰. Nella sua ricerca Wertheimer incorpora numerose illustrazioni per permettere al lettore di sperimentare in prima persona i fenomeni percettivi, senza riportare in questo modo dati da esperimenti condotti da lui stesso durante dimostrazioni di classe o in laboratorio. I quattro principi fondamentali identificati sono i seguenti:

1) Principio di *somiglianza*: gli stimoli che risultano essere simili tra loro vengono percepiti come un'unica configurazione. Negli esempi di Wertheimer si associano puntini dello stesso colore rispetto ad altri di colore diverso.

2) Principio di *vicinanza*: gli elementi tra loro vicini tendono ad essere unificati in un'unica configurazione, di conseguenza quelli più lontani vengono esclusi da questa.

30 Cfr. Ellis 1938, pp. 71 – 88.

3) Principio della *chiusura*: viene percepita come un'unità completa la porzione di campo in cui gli elementi tendono a formare una figura chiusa. Chiarendo questo principio con un esempio, si distingue una figura *quadrato* ben delimitata anche se i suoi confini sono tratteggiati e non continui.

4) Principio della *continuità*: gli elementi vengono unificati in modo da percepire una buona continuazione coerente nella forma e nella direzione.

Attraverso lo studio di questi fattori Wertheimer dichiara che la percezione è un processo che parte dal *tutto* verso il *particolare*, dove le informazioni che arrivano da tutto il campo visivo giocano un ruolo di primaria importanza nel processo visivo. Questo processo è descritto come direzionale “dall'alto al basso”, o dal globale allo specifico. (King, Wertheimer 2006, pp. 154 – 156).

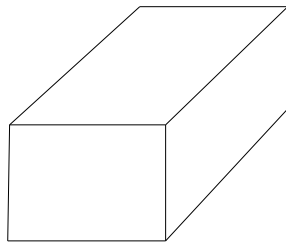
A questi fattori di organizzazione percettiva si aggiunge quello che è considerato il processo primario e più elementare all'interno dell'atto visivo, vale a dire il processo di *articolazione figura-sfondo*. Esso ci permette di isolare i diversi elementi visibili nel nostro campo percettivo e di identificarli come *figura* o come *sfondo*. Questo processo è connesso alla grandezza relativa delle parti (figura più piccola ~ sfondo più grande), ai rapporti topologici (dove si trovano la figura e lo sfondo nello spazio visivo) e alla tipologia del margine (emerge come figura la parte di area cui il margine rivolge la sua parte interna). (Lotto, Rumiati 2007, pp. 48 – 49). Va da se che lo studio di questi fattori percettivi è di primaria importanza in campi applicativi specifici che utilizzano un canale visivo non verbale come la comunicazione, il marketing e la pubblicità, ma è altrettanto importante per effettuare una segnaletica appropriata in luoghi pubblici, strade ecc.

Non solo in campo comunicativo, ma anche in quella ricerca linguistica di seconda generazione le classiche distinzioni tra grammatica, sintassi, semantica e pragmatica perdono di importanza per lasciare spazio ad una trattazione subordinata allo studio delle strutture preconettuali. Tra queste il processo di articolazione figura-sfondo sembra essere una legge generale e fondamentale della percezione, la quale trova applicazione anche nel giustificare la struttura delle lingue naturali. (Diodato 2007, p. 309). In questa svolta verso un'indagine ad approccio cognitivo la semantica delle lingue si configura quindi come una *semantica cognitiva*, forse a discapito della considerazione per la comprensione e per la

dimensione intersoggettiva e comunicativa della semantica lessicale classica. (ibidem).

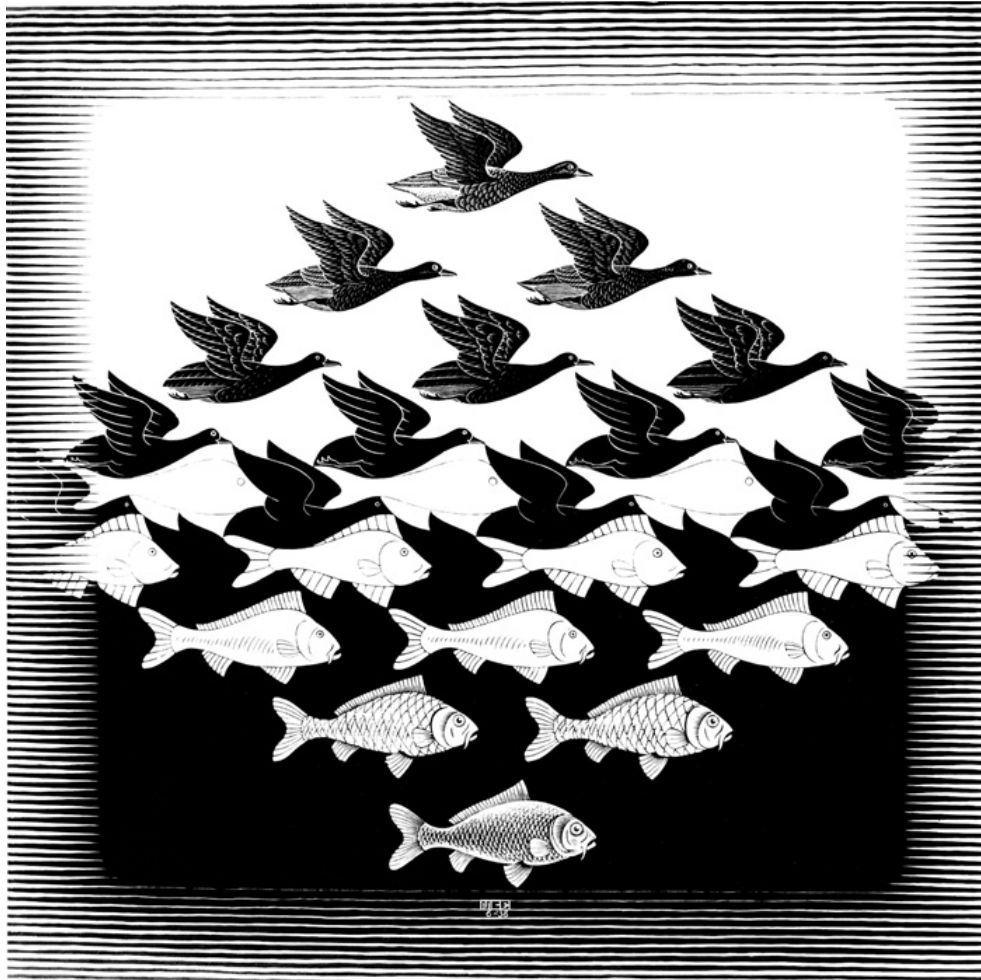
Attraverso l'uso dei sensi, se tutte le figure vengono interiorizzate in modo chiaro questo faciliterà la trasmissione di informazioni dal campo visivo alla consapevolezza dei soggetti, ma nei casi invece in cui ciò non avvenga si avranno stati di ambivalenza ed instabilità che sono alla base del fenomeno delle *figure ambigue*. Queste figure sono caratterizzate dal fatto che alcune componenti del campo percettivo assumono ruoli diversi a seconda del significato che viene loro assegnato, in relazione al significato della figura nella sua interezza. (ibidem).

Un esempio di figura ambigua è quello riportato da Ludwig Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche* (Wittgenstein XI, 2009, p. 255 – 256):



Wittgenstein descrive le possibili interpretazioni che si possono associare a questa illustrazione, la quale potrebbe raffigurare un cubo di vetro, una cassa aperta e capovolta, un'intelaiatura di filo, tre tavole che formano un angolo solido, o magari anche un gessetto da lavagna. Se questa illustrazione comparisse in un testo, scrive il filosofo, questo ne potrebbe dare un'interpretazione sempre diversa, di volta in volta. In altre parole *vediamo* questa illustrazione in base a come la *interpretiamo*.

L'artista Maurits Cornelis Escher (1898 - 1972), incisore e grafico olandese, è spesso preso come esempio per la sua capacità di adattare principi e fattori della percezione visiva studiati dalle scienze all'arte, ottenendo distorsioni geometriche ed effetti paradossali molto interessanti. Qui di seguito è rappresentata una delle sue opere più famose, “*Sky and water 1*” del 1938:



Questa incisione rappresenta, dall'alto al basso, una serie di figure di anatre che vengono a confondersi, riga dopo riga, con lo sfondo del mare (entrambi in nero). Nella direzione opposta avviene lo stesso fenomeno con le figure dei pesci, che finiscono con il confondersi con il bianco del cielo. Quest'opera sembra ben rappresentare quel processo di articolazione figura-sfondo identificato dalla psicologia della Gestalt. Sono presenti inoltre figure ambigue nella fascia centrale del disegno dove cielo, mare, anatre e pesci si confondono creando *ambiguità* nella percezione: le anatre sono anche l'acqua che avvolge i pesci, e allo stesso tempo i pesci diventano il cielo bianco in cui le anatre volano. Secondo la visione di Escher, come riportato nel sito della Galleria Nazionale Canadese dove è

esposta l'opera, uccelli e pesci risultano equivalenti l'un l'altro nell'assumere significati diversi in base alle associazioni dell'osservatore:

“In the horizontal central strip there are birds and fish equivalent to each other. We associate flying with sky, and so for each of the black birds the sky in which it is flying is formed by the four white fish which encircle it. Similarly swimming makes us think of water, and therefore the four blackbirds that surround a fish become the water in which it swims”³¹

Questo senso di ambiguità che pervade l'osservatore dell'opera di Escher sembra avvicinarsi, secondo un mio personale accostamento, prima di tutto a quelle figure vaghe degli esempi di Black, e in seconda battuta con quella che egli identifica come *indeterminatezza*, o quella che Labov chiamava *vaghezza semantica*.

Nello specifico, nell'esempio della *sedia* di Black il soggetto osservatore si ritrova in una situazione di incertezza nell'azione di “applicare un termine L ad un oggetto X”, quando questo oggetto si trova nel mezzo di quella improbabile successione di micro-differenze tra il prototipo *sedia* e il *legno* informe. In quel particolare contesto formato da una porzione della serie di oggetti con caratteristiche vaghe, che il filosofo statunitense definisce *frangia* (si ricordi il grafico visionato poc'anzi), non è possibile decidere se il simbolo linguistico possa essere applicato o meno. In modo simile Labov rappresenta la *vaghezza semantica* in termini di probabilità statistica di denominazione di un determinato oggetto. La vaghezza si trova infatti in quel frangente dove c'è una probabilità uguale di categorizzare l'oggetto come *tazza* o *scodella* in contesto *neutrale*, oppure come *tazza* o *vaso* in contesto *fiori*.

Nella percezione delle figure ambigue, nell'indeterminatezza di Black e nella vaghezza di Labov si riscontra un medesimo fattore comune: questa caratteristica legata alla percezione deriva innanzitutto da una qualità intrinseca dell'oggetto visionato. Così i pesci e le anatre di Escher inizialmente perdono parte di quelle caratteristiche che gli avvicinano qualitativamente al prototipo delle rispettive categorie lessicali, e vengono stilizzati dall'autore con pochi tratti in modo da poter esser percepiti sia come *figura* che

31 National Gallery of Canada, <http://www.gallery.ca/en/see/collections/artwork.php?mkey=37058> . Sito internet visualizzato in data 02-10-2016.

come *sfondo*, seguendo i principi studiati dalla scuola di psicologia della Gestalt. Black teorizza lo stesso procedimento quando dal prototipo di *sedia* si vengono a perdere, oggetto dopo oggetto nella serie, quelle caratteristiche che permettono all'osservatore di identificarlo in modo certo come tale. Allo stesso modo anche il test di Labov si basa essenzialmente su di una modifica delle caratteristiche intrinseche della figura *tazza* verso un allontanamento dal prototipo della categoria secondo larghezza, altezza, forma ecc.

Faccio notare inoltre un altro aspetto di fondamentale importanza legato a questa questione, che è il fatto che di questa vaghezza semantica non si è mai parlato come un difetto, come non si è mai ritenuta difettiva la nostra capacità di percezione visiva né tantomeno la nostra capacità di categorizzare e denominare oggetti reali o figure. Come potrebbe essere considerato un difetto il non riuscire ad identificare allo stesso momento una figura ed uno sfondo in una rappresentazione ambigua? O il fatto che eseguiamo il compito di accorpare le informazioni del lessico attorno a determinate sfere concettuali, pur formando delle classi dai confini vaghi e non perfettamente identificabili? (Cfr. 2.3.1 *Il campo lessicale*, e il concetto di *gioco* in 3.1 Wittgenstein: semantica e vaghezza nelle *Ricerche filosofiche*). Questa ambiguità della percezione deriva dal normale funzionamento della nostra percezione visiva e, allo stesso modo traslitterando questa affermazione in un contesto linguistico, la vaghezza semantica non può essere considerata in modo assolutamente semplicistico un difetto della lingua, ma piuttosto il risultato dell'applicazione di determinati criteri di assegnazione del significato e di denominazione, collegati alle capacità percettivo-sensoriali caratteristiche dell'essere umano.

Lo stesso Labov afferma che la vaghezza semantica non può essere accostata ad un problema del linguaggio, perché la nostra capacità di comunicazione, pur presentando aspetti contraddittori e ambiguità³², è sicuramente funzionale e riesce ad arginare il “problema”:

“Si tratta di un problema di descrizione formale più che un problema della lingua; infatti le espressioni problematiche che otteniamo quando mostriamo un oggetto del

32 Le ambiguità che caratterizzano i messaggi che ci scambiamo in contesti sociali sono "*numerose e spesso celate*". (Lotto, Rumiati, p. 29). Le incomprensioni sono all'ordine del giorno e si possono riscontrare sia a livello semantico, ad esempio in frasi ambigue che contengono parole polisemiche ("Bello quel merlo!" dove merlo è sia un uccello che il merlo di un castello), sia a livello strutturale ("Il poliziotto insegue il ladro con la pistola". Chi ha la pistola?). (ivi, p. 36).

genere allo scopo di dargli un nome, compaiono raramente nell'uso quotidiano della lingua. L'osservazione più casuale suggerisce che la lingua dispone di molti mezzi per risolvere questo problema facilmente, ma questo non ha aiutato i lessicografi quando hanno cercato di dare definizioni formali di parole.” (Labov 1977, p. 160)

Egli identifica la vaghezza principalmente come una questione di descrizione formale di un determinato oggetto. Ma una descrizione che si basa sulle caratteristiche qualitative di un oggetto si basa prima di tutto sulla capacità di percepire quel determinato oggetto, quindi anche questa definizione, pur in maniera implicita, si può considerare relata alle nostre capacità sensoriali.

Attraverso il senso della vista attribuiamo dunque un significato a ciò che percepiamo nel nostro campo visivo. Si è visto chiaramente negli esempi trattati sopra come il significato sia connesso alla capacità di discriminare gli oggetti *figura* da quelli *sfondo*, o di effettuare una divisione ed un raggruppamento in una serie di figure determinando quali appartengono ad un gruppo A e quali ad un gruppo B, come nell'esempio dei rettangoli di Black. Si è visto inoltre adoperare la medesima operazione nei test di Labov, dove veniva chiesto di categorizzare e denominare un oggetto con determinate caratteristiche, e nell'esempio della *sedia* di Black.

In tutti questi casi le informazioni intrinseche dell'oggetto, riguardanti cioè la forma, il materiale, la grandezza, il colore e via dicendo, sono associate anche al contesto, che si è visto influenzare la capacità di decisione nei soggetti sperimentali. In studi effettuati in campo psicologico si è avuto modo di appurare che anche il contesto culturale, ovvero l'appartenenza ad una determinata cultura, influenza la percezione, la categorizzazione e la memorizzazione delle stesse informazioni. (Lotto, Rumiati 2007, p. 51).

In un esperimento condotto da Richard Nisbett e Takahiko Masuda (2001) venivano mostrati dei brevi filmati ad un gruppo di partecipanti di nazionalità americana e giapponese. I video mostravano ad esempio delle scene di ambiente marino, dove dei pesci nuotavano in primo piano in un contesto formato da alghe, rocce e piccoli animali sullo sfondo. Alla fine della proiezione veniva chiesto ai singoli soggetti di descrivere quanto avevano appena visto. I risultati misero in luce una netta differenza di percezione tra americani e giapponesi: i primi infatti iniziavano la descrizione dei filmati partendo dagli oggetti in primo piano, ovvero i pesci, mentre i secondi partivano dal contesto, quindi dallo

sfondo. Le informazioni riguardanti lo sfondo riportate dai giapponesi superavano quelle degli americani di un 60%. Questi dati possono essere interpretati come un indice di una diversa modalità di percezione influenzata dalla cultura: gli americani prediligono i *processi analitici* indipendenti dal contesto, mentre i giapponesi si affidano principalmente a *processi olistici* che mettono maggiormente in relazione gli oggetti. (ivi pp. 51 - 52).

CAPITOLO 4.

IL PROBLEMA DELLA COMPrensIONE DEL LINGUAGGIO: LA VAGHEZZA NELLA COMUNICAZIONE

Prese in considerazione le tematiche trattate fino a questo punto, si è avuto modo di studiare il problema dell'assegnazione del significato (partendo dal vero problema di base che è la risposta alla domanda “cos'è il significato?”) a parole e frasi in contesti di studio anche molto diversi tra loro: dalla filosofia alla linguistica, passando per la sociolinguistica e la psicologia si è voluto ricercare un punto in comune nello studio della vaghezza semantica in tutte le sue forme. Proprio per questo motivo, dato che essa si può considerare il vero nucleo centrale di questa tesi, vorrei ora provare ad allargare l'obbiettivo ottico, come si usa per una macchina fotografica, e scattare una foto del contesto che coinvolge la vaghezza semantica in un panorama più ampio. Partendo dalle informazioni ricavate dagli studi proposti da Wittgenstein, Labov e Black, e messi a confronto con i principi della percezione della scuola della Gestalt, vorrei provare quindi a considerare la vaghezza semantica in un contesto applicativo che coinvolge la comprensione del linguaggio e la comunicazione.

Questa proposta di considerare il tema non più dal punto di vista del solo parlante ma anche da quello del ricevente trova sostegno nelle parole dello storico Zenone, il quale affermava che gli dei ci hanno donato due orecchie ma una sola lingua, quasi a farci comprendere l'importanza primaria dell'ascoltare e poi del parlare. Inoltre, come scrive Tullio De Mauro considerando la natura degli studi linguistici del secolo appena trascorso, gran parte degli sforzi si sono concentrati sulla produzione linguistica, tralasciando l'altrettanto importante compito di studiare la comprensione del linguaggio:

“Alla fine di un secolo che ha dedicato tanta attenzione al linguaggio, si constata che la massima parte degli studi ha riguardato la produzione linguistica e, più in generale, semiotica e gli strumenti, le forme, le regole della lingua considerate sempre dal punto di vista della produzione di frasi, discorsi, parole. C'è altro da fare? Pare di sì: c'è da

esplorare sistematicamente, analiticamente «l'altra metà del cielo» linguistico e semiotico, e cioè la ricezione e comprensione.» (De Mauro 1994, p. 47).

Sicuramente, come già affermato in più di un'occasione in precedenza, la nostra capacità di comunicazione risulta possedere quel sufficiente grado di efficacia che ci permette di vivere in modo sociale a contatto con altri individui, ma ciò non toglie che possa esistere anche una serie di problematiche reali relative alla comprensione del linguaggio. Tracce di problemi effettivi, reali e quotidiani del comprendere linguistico si possono trovare anche nella lettura di articoli di giornali, nelle trasmissioni mediatiche o negli scambi comunicativi anche di natura familiare. Questi problemi di comprensione si possono far derivare dalla natura essenziale degli oggetti e dei concetti cui attribuiamo un significato: in altre parole alla vaghezza semantica propria e caratteristica del linguaggio umano. In questa tesi ho altresì identificato anche le caratteristiche di *creatività* e *diversità*, associabili rispettivamente alla capacità dei soggetti parlanti di creare e rinnovare i termini linguistici in modo creativo, e alla peculiarità delle percezioni sensoriali degli individui, cui si collega il processo di assegnazione del significato.

De Mauro definisce invece “*non non-creatività*” del linguaggio quella possibilità di “*usare le parole dilatandone il significato di ciascuna e l'insieme dei significati di tutte le disponibili fino ad includere nuovi sensi e nuove aree di senso.*” (ivi, p. 54). Inoltre riporta essere la non non-creatività, *l'illimitatezza* nella formazioni di nuovi sensi e la presenza di parole semanticamente indeterminate come fonti di ambiguità nella comprensione. (ivi, pp. 55, 56).

Comprendere un enunciato, insomma, non sembra essere un fatto così scontato dopotutto, in quanto ci sono molteplici fattori che influenzano in maniera positiva o negativa la buona riuscita di uno scambio comunicativo, dalla produzione di un messaggio fino alla ricezione dello stesso. “*Comprendere è difficile sempre. Comprendere un enunciato, comprenderlo davvero, è sempre un caso di problem solving.*” (ivi, VIII).

Per inoltrarmi in uno studio più specifico e più ampio delle tematiche relative al problema della comprensione, vorrei considerare un punto di vista più vicino alla filosofia e alla psicologia della comunicazione. In altre parole, per trattare della vaghezza nella comunicazione, ci si deve prima chiedere cosa sia la comunicazione.

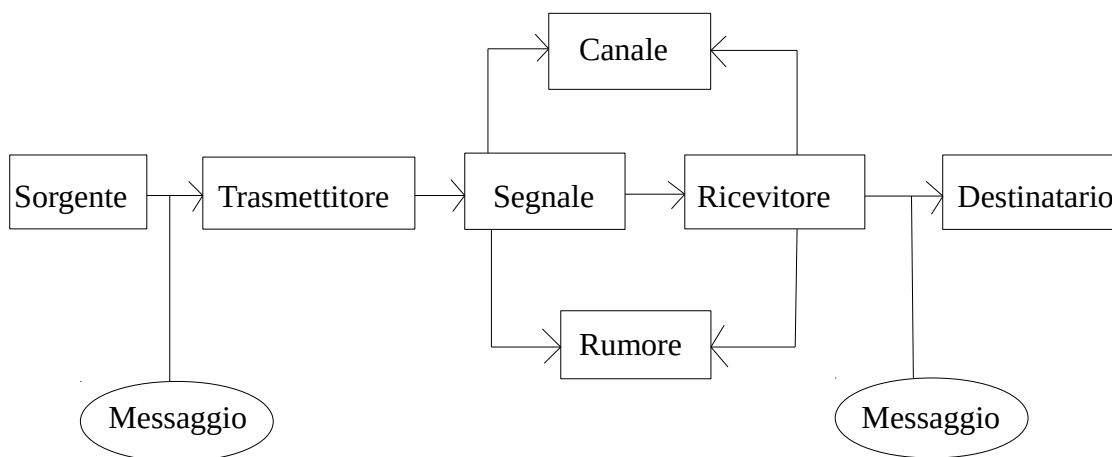
4.1 La comunicazione: modelli teorici, intento e contesto

A livello di idea astratta il concetto di comunicazione è tanto comune quanto complesso: noi tutti comunichiamo ogni giorno, in modo più o meno conscio, utilizzando molteplici canali e con diverse modalità e finalità; ma cosa significa esattamente comunicare? Cosa si comunica e come?

La comunicazione è un atto complesso che si sviluppa nelle relazioni interpersonali, all'interno delle quali i partecipanti condividono un insieme di regole, segni, significati e convenzioni per uno scambio di informazioni attraverso l'utilizzo di un codice comune e un canale comunicativo appropriato. (Lotto, Rumiati 2013, pp. 15 – 16). La comunicazione è stata analizzata in molti modi, secondo diversi approcci da parte di altrettante discipline: in linguistica, ad esempio, ci si è concentrati sullo studio delle regole che coinvolgono parole e frasi negli atti di comprensione e produzione, le ricerche e le teorie in campo semantico e semiotico giocano inoltre un ruolo fondamentale nella comprensione dei processi di codifica e decodifica del messaggio e nel modo in cui viene a costruirsi il significato oggetto dello scambio comunicativo. La sociologia e la sociolinguistica si sono invece interessate principalmente all'interazione che esiste tra il linguaggio e la società. Infine, il principale oggetto di studio della psicologia in ambito comunicativo riguarda i processi cognitivi sottostanti al fenomeno della comunicazione, mentre la psicolinguistica si occupa dei processi di comprensione, produzione, acquisizione del linguaggio e delle sue patologie. (Flores d'Arcais 1993, pp. 9 - 10).

Per riuscire a descrivere la struttura alla base del processo comunicativo sono stati proposti diversi modelli teorici. Uno dei primi in ordine cronologico, e anche uno dei più importanti, è quello presentato dai due matematici statunitensi Claude Elwood Shannon (1916 – 2001) e Warren Weaver (1894 – 1978), conosciuto proprio per questo come

modello di Shannon-Weaver. Questo modello, che deve molto al profilo professionale logico-matematico degli autori, è stato sviluppato a partire da considerazioni effettuate sulla comunicazione telegrafica, modalità di trasmissione dati attraverso la quale i messaggi vengono codificati in alfabeto morse ed inviati attraverso cavi elettrici. Qui di seguito è rappresentato un adattamento dello schema del modello proposto nel 1949³³:



Connessa alla rappresentazione questo modello si sviluppa inoltre la cosiddetta *teoria dell'informazione*, una delle principali teorie descrittive del funzionamento del processo di comunicazione e dell'analisi degli elementi che la compongono. Secondo la teoria dell'informazione, e dunque come si può vedere nel modello proposto da Shannon e Weaver, la comunicazione è un sistema in cui una *sorgente* invia delle informazioni ad un *destinatario* attraverso un *messaggio*. Quest'ultimo è trasformato in un *segnale* abilitato a viaggiare in un *canale* grazie all'azione dell'*apparato trasmettitore*, che funge quindi da codificatore del segnale. Il segnale viaggia attraverso il canale e arriva all'*apparato ricevitore*, che lo decodifica nuovamente nel messaggio di partenza, prima di giungere infine al *destinatario*. (Lotto, Rumiati 2013, p. 16). Questo schema teorico rappresenta innanzitutto l'importanza data dagli autori alla condivisione di un codice comune,

33 Cfr. Lotto, Rumiati 2013 p. 17; De Mauro 1994, p. 11.

caratteristica essenziale affinché vi sia uno scambio di dati tra la sorgente/trasmittitore e il destinatario/ricevitore: senza un linguaggio comprensibile (codificabile e decodificabile) da entrambe le parti non vi può essere nessuno scambio informativo. Allo stesso modo due persone che parlano lingue differenti avranno sicuramente difficoltà a capirsi.

Per ottenere una comunicazione efficace è inoltre opportuno considerare il fattore *rumore*, ovvero tutte quelle interferenze che si intromettono nella corretta trasmissione del segnale. I rumori in questo senso possono essere sia di natura esterna e collegati alle percezioni (come un rumore di fondo, il traffico in città durante una chiamata), sia relativi al corretto funzionamento degli apparati preposti alla comunicazione (la capacità di ricezione del segnale di un cellulare), che di natura psicologica. Il limite a questa teoria dell'informazione è quello di non dare assolutamente nessuna importanza né al *contesto* della comunicazione né all'*intenzionalità* dei soggetti coinvolti. Questi due fattori sono invece ampiamente considerati all'interno di un'altra teoria chiamata *teoria degli atti linguistici*, ad opera del filosofo e linguista inglese John Langshaw Austin (1911 – 1960). Austin è stato uno dei maggiori esponenti della *filosofia del linguaggio ordinario* di Oxford, la quale vide il suo periodo di massimo splendore tra gli anni trenta e quaranta del novecento.

Fortemente critico nei confronti del tradizionale modo di “fare filosofia”, Austin rimprovera ai colleghi filosofi il loro limitato interesse di ricerca nel prendere in considerazione esclusivamente quei problemi che sono facilmente risolvibili mediante una loro “*riduzione a pochi fattori assunti come fondamentali*”. (Pieretti 1974, p. 5). L'inclinazione della filosofia tradizionale è inoltre quella di tendere all'assimilazione e all'omogenizzazione, eliminando la *diversità*. (ivi, p. 6). Ma è proprio grazie all'accettazione e allo studio della diversità, e non alla pretesa di eliminarla, che la complessità della vita diviene manifesta. Fedele a queste intenzioni, Austin si distacca quindi da quella concezione del linguaggio come astratto e perfetto per orientarsi allo studio del *linguaggio ordinario*. (ivi, p. 12). Con questo termine il filosofo inglese considera il linguaggio comune, abituale, non ideale, e che ci permette di osservare i fatti che avvengono nella nostra vita. Il linguaggio ordinario è infatti formato da parole che “*possono essere impiegate con più sfumature e più distinzioni di quanto i filosofi si siano resi conto*”. (Austin 1968, p. 19). Sovente questa caratteristica contribuisce alla presenza di alcuni errori nella comunicazione e al sorgere di incomprensioni e ambiguità, poiché essa è

relata alla vaghezza semantica e all'incertezza del comprendere in maniera sicura da parte dell'interlocutore. Negli enunciati vi è dunque “*una certa inadeguatezza intrinseca*”. (Austin 1974, pp. 110 - 111). Tale inadeguatezza risulta essere pertanto una presenza ordinaria e parte essenziale del nostro linguaggio, e secondo Austin essa può essere in qualche modo ridotta nel grado quando “*eseguimo delle azioni con delle parole*”. (ibidem). Per comprendere pienamente il significato di “intrinseco” nel contesto del linguaggio, e dunque in campo comunicativo, riporto quanto affermato dal filosofo e logico statunitense Charles Sanders Peirce:

“*Con intrinsecamente incerto intendiamo non incerto a causa dell'ignoranza di chi interpreta, ma a causa del fatto sono indeterminate le abitudini linguistiche di chi parla; sicché, un giorno egli ritiene che la proposizione esclude, un altro giorno che la proposizione ammette quegli stessi stati di cose.*” (cfr. traduzione in Prampolini 1998, p. 100).

Austin dunque si confronta in larga misura con lo studio degli enunciati, distanziandosi inoltre anche da quella modalità di ricerca delle sole condizioni di verità che devono essere soddisfatte per ottenere un enunciato perfettamente sensato. Attraverso lo studio degli enunciati del linguaggio ordinario, e con la formula di indagine “*cosa diciamo quando*”, Austin giunge alla nozione di *atto linguistico performativo*: le parole non servono solamente a descrivere il mondo in cui viviamo, operazione effettuata mediante i cosiddetti *atti constatativi*, ma attraverso di esse noi compiamo delle vere e proprie azioni, ovvero degli *atti performativi*. (Diodato 2007, p. 209). In altre parole Austin promuove un innovativo approccio ai problemi filosofici non solo dal punto di vista di ciò che viene detto, ma anche di come viene detto e all'interno di quale contesto. L'attenzione rivolta sia al linguaggio che al mondo contestuale in cui esso opera viene descritta da Austin come *fenomenologia linguistica*. (Pieretti 1974, pp. 16 – 17). In quest'ottica la filosofia del linguaggio ordinario prende in considerazione anche tutti gli aspetti sociali e di interazione associati all'atto del comunicare: proprio per questo motivo si parla anche di *svolta pragmatica* del gruppo di ricerca di Oxford, gruppo del quale Austin è senza dubbio il membro più illustre. (ivi, p. 165).

Come recita il titolo dell'edizione italiana dell'opera di Austin “*Quando dire è fare*”

(Austin 1974), il linguaggio non è più considerato come mera modalità descrittiva, di un oggetto o di un avvenimento, ma bensì come parte essenziale di un complesso processo regolato da norme socialmente condivise e delle volte anche da regolamenti giuridici, inoltre esso dipende anche dal momento, dal contesto, e dai soggetti coinvolti. (Diodato 2007, p. 165). La comunicazione risulta essere quindi una sequenza di azioni nella quale *dire* qualcosa significa anche *fare* qualcosa: l'uso del linguaggio è da considerarsi pertanto come un'azione. (Lotto, Rumiati 2013, p. 21). E a questo proposito Austin afferma che “*sposarsi è dire alcune parole*”, mentre “*scommettere è semplicemente dire qualcosa*”. (Austin 1974, p. 51). In un determinato contesto, come può essere quello di due promessi sposi davanti all'altare, alla presenza dei testimoni e di un celebratore, dire “*si, lo voglio*” equivale a compiere un'azione. In un altro contesto, quelle stesse parole non producono la medesima azione né lo stesso risultato (anche legale nel caso del matrimonio).

Nel proseguire il suo studio, Austin distingue gli atti linguistici in tre diverse tipologie:

1_ *Atti locutori (locutionary act)*: rappresentano ciò che il parlante dice, ovvero l'atto di dire qualcosa.

2_ *Atti illocutori (illocutionary act)*: coincidono con le intenzioni comunicative, ovvero ciò che si fa nel parlare.

3_ *Atti perlocutori (perlocutionary act)*: sono gli effetti che il parlante produce nell'interlocutore.

(Bazzanella 2005, pp. 153 – 154; Lotto, Rumiati 2013, p. 21; Diodato 2007, p. 165 - 167).

Un esempio concreto per comprendere la differenza tra questi atti linguistici: in una situazione in cui due interlocutori si trovano nei pressi di un incendio, magari sviluppatosi in un campo di erba secca a causa della siccità della stagione estiva, l'atto locutorio “*corri che c'è un incendio!*” è da considerarsi nel suo significato letterale, quindi in quello che effettivamente il parlante dice: “*corri in quella direzione perché qui c'è un incendio!*”. L'atto illocutorio è invece l'intenzione del parlante: “*incitare ad evitare il pericolo*”. L'atto perlocutorio si riferisce infine agli effetti che si producono sull'interlocutore: “*spronare l'interlocutore a fuggire o cercare riparo*”.

Fino ad ora si è dunque visto come da un modello teorico con una forte impronta matematica, che considera la comunicazione come uno scambio di informazioni tra soggetti, attraverso un canale e mediante un codice condiviso (modello Shannon-Weaver), si sia giunti ad un approccio più olistico del processo comunicativo, nel quale intenzionalità e contesto giocano un ruolo fondamentale. La teoria degli atti linguistici di Austin, sviluppatasi inizialmente in ambito prettamente filosofico, si è successivamente diffusa anche in altri settori come in linguistica, psicologia, antropologia e nelle scienze sociali. Alla base di questa diffusione c'è il notevole contributo di un altro filosofo inglese, tale Paul Grice (1913 - 1988), il quale integra le proposte di Austin affiancandole ad un maggior interesse di studio per la semantica e il significato degli enunciati. Secondo la teoria semantica di Grice il significato è inteso come *intenzione* dei parlanti: secondo questo approccio il *significato del parlante (speaker's meaning)* può non coincidere con il *significato dell'enunciato (utterance's meaning)*. In altri termini ciò che il parlante vuole esprimere e condividere attraverso l'enunciato (significato del parlante) racchiude in sé molte più informazioni del semplice significato letterale dell'enunciato (significato dell'enunciato). (Diodato 2007, pp. 171 – 172). Si pensi ad esempio a tutte quelle sfumature legate all'ironia o più in generale al significato *non letterale* di un enunciato: proverbi, analogie, metafore ed espressioni idiomatiche richiedono tutti delle conoscenze semantiche più generali di quelle specifiche del lessico³⁴.

L'importanza cruciale attribuita al contesto nel quale avviene lo scambio comunicativo si traduce in quella che Grice definisce *implicatura conversazionale*, ovvero l'intenzione da parte di tutti i soggetti coinvolti nell'impegnarsi ad integrare il significato letterale dell'enunciato con conoscenze già possedute, per poter comprendere in modo più efficace possibile le intenzioni comunicative del soggetto parlante. Gli scopi della comunicazione sono altresì accettati e perseguiti in modo cooperativo da entrambe le parti. (Lotto, Rumiati 2013, p. 19; Sbisà 2007, p. 96). Questa tipologia di implicatura si

34 In campo neurologico, attraverso studi condotti con tomografia ad emissione di positroni, PET (Bottini e coll. 1994) e stimolazione ripetitiva magnetica transcranica, rTMS (Pobric e coll. 2008), si è riscontrata un'attivazione dell'emisfero destro durante compiti di comprensione di metafore, sia familiari che nuove. L'emisfero destro si è rilevato essere collegato inoltre ai processi di comprensione del significato connotativo, in opposizione al significato denotativo riscontrato in un'attivazione dell'emisfero sinistro. (Denes 2009, pp. 105 – 106). Non stupisce a questo punto che l'*area di Broca*, fondamentale per l'articolazione del linguaggio, si trovi proprio nella regione del lobo frontale sinistro, e sempre nel lobo sinistro, sulla superficie del lobo temporale, si trova anche l'*area di Wernicke*, collegata alla comprensione del linguaggio. (Bear, Connors, Paradiso 2012, pp. 643 – 645).

differenza da quella che Grice definisce *implicatura convenzionale*, ovvero dettata dalla consuetudine d'uso di un determinato termine. Il significato dell'enunciato “è inglese; quindi è coraggioso” implica un'attribuzione consequenziale della qualità d'essere “coraggioso” alla caratteristica di essere “inglese”. Tali implicature sono difatti dettate da luoghi comuni, culture e usanze. (Grice 1993, p. 59).

L'implicatura conversazionale è invece collegata a determinate caratteristiche del discorso e ad un comportamento di cooperazione tra gli interlocutori, il quale è riassunto da Grice nel seguente *principio di cooperazione*:

“*Conforma il tuo contributo conversazionale a quanto è richiesto, nel momento in cui avviene, dall'intento comune accettato o dalla direzione dello scambio verbale in cui sei impegnato*”. (ivi p. 60).

Questo principio di cooperazione proposto da Grice si articola su quattro regole, definite *massime conversazionali*:

1_ *Massima della quantità*: i partecipanti all'interazione comunicativa forniscono solamente le informazioni necessarie, esaurienti e non superflue per comprendere il messaggio.

“*Dà un contributo tanto informativo quanto richiesto*”.

“*Non dare un contributo più informativo di quanto sia richiesto*”.

2_ *Massima della qualità*: le affermazioni dei partecipante devono essere vere o comunque devono poter essere sostenute da adeguate prove.

“*Tenta di dare un contributo che sia vero*”.

“*Non dire ciò che ritieni falso*”.

“*Non dire ciò per cui non hai prove adeguate*”.

3_ *Massima della relazione*: i partecipanti forniscono informazioni pertinenti all'intento dell'interazione comunicativa.

“*Sii pertinente*”.

4_ *Massima del modo*: si riferisce alla modalità con cui gli interlocutori si esprimono, in modo da essere chiari e non risultare ambigui all'altro.

“*Evita oscurità d'espressione*”.

“*Evita ambiguità*”.

“*Sii conciso e breve*”.

“*Sii ordinato*”.

(Grice 1993, pp. 59 – 61; Diodato 2007, pp. 173 – 174; Bazzanella 2005, p. 172).

Le massime conversazionali di Grice sono adattate principalmente alla modalità di interazione di tipo verbale, modalità di comunicazione che si basa su uno scambio intenzionale e razionale tra i soggetti coinvolti. Lo scopo del filosofo inglese è però quello di considerare lo scambio verbale come parte integrante del processo di comunicazione, dunque un caso speciale di essa e non l'unico. (Grice 1993, p. 62). La comunicazione *non verbale* può essere sia consapevole che inconsapevole: un esempio di comunicazione consapevole sono i gesti che si utilizzano nel dare indicazioni stradali o culturalmente condivisi come il fare silenzio, il salutare ecc; un esempio di comunicazione inconsapevole è invece il mantenere una distanza spaziale maggiore nell'interagire con persone di un gruppo sociale differente, oppure l'irrigidirsi in una situazione di tensione. (Lotto, Rumiati 2013, p. 64).

I sistemi della comunicazione non verbale sono tipicamente classificati in:

- 1_ *Vocale*: riguarda il tono della voce, la sua intensità, il tempo di articolazione e l'uso dei silenzi.
- 2_ *Cinesico*: riguarda la mimica facciale, lo sguardo, la gesticolazione e i movimenti che vengono eseguiti col corpo.
- 3_ *Prosemico*: comprende il contatto interpersonale e la gestione dello spazio in cui avviene l'interazione comunicazionale.
- 4_ *Visivo*: esso riguarda le immagini in generale, come le fotografie, i disegni, le illustrazioni e i segnali.

(ivi, p. 65).

La differenza principale che si riscontra tra il sistema verbale e non verbale è che il primo è considerato intenzionale e spesso consapevole (anche se non sempre è così) mentre il secondo può essere sia non intenzionale che inconsapevole. Nella comunicazione, in un contesto in cui i due sistemi sono in contraddizione, prevale la comunicazione non verbale: si pensi ad esempio ad una situazione in cui si riceve indicazione a parole di proseguire verso sinistra accompagnata da un gesto indicante la

destra. Senza dubbio si opterà per svoltare a destra. (ivi, p. 64). Questa attribuzione di maggior rilevanza ed affidabilità alla comunicazione non verbale sembra essere collegata alla percezione, e nell'esempio si considera principalmente la percezione visiva, e all'assegnazione di significato mediante decodifica delle informazioni ricavate anche dal contesto. Infatti, come scrive Giovanni Flores d'Arcais:

“Il riconoscimento di un oggetto , di una parola, la comprensione di una frase, richiedono il “contatto” tra l'informazione sensoriale e quella concettuale” (Flores d'Arcais 1993, p. 99).

L'importanza assegnata alla percezione sensoriale e al contesto trovano quindi ampio spazio nella trattazione non solo dei significati insiti nella comunicazione, ma anche nello studio delle figure ambigue, e della vaghezza semantica .

4.2 La vaghezza nella comprensione: una condizione di non-incomunicabilità

Se ci si conformasse ai modelli e alle teorie appena visionati probabilmente la nostra modalità di comunicazione sarebbe perfetta, un po' come quella lingua ideale tanto auspicata da logici e matematici. Se quindi si tenessero conto in modo proficuo delle problematiche constatate attraverso il modello di Shannon-Weaver, e a quelle difficoltà derivanti dall'interferenza del rumore o da un utilizzo di un canale non adeguato, oppure dal fatto che un messaggio possa venir codificato in un certo modo dal mittente ma decodificato in un altro dal ricevente (in altre parole venga assegnato un significato differente al medesimo segnale), oppure si rispettasse il principio di cooperazione e le massime conversazionali di Grice, si giungerebbe probabilmente ad una ideale modello di

comunicazione all'interno del quale non ci sarebbe spazio ad incomprensioni ed ambiguità. Invece sembra essere all'ordine del giorno un esito inefficace di una *comunicazione problematica*, o “*miscommunication*”. (Lotto, Rumiati 2013, p. 97).

L'approccio con cui si considerano le problematiche inerenti il linguaggio e la comunicazione varia da studioso a studioso secondo la corrente di pensiero che abbraccia, il che porta come risultato il concepire il medesimo fenomeno attraverso considerazioni anche opposte e discordanti tra loro: ad un estremo, seguendo la filosofia classica, la logica e le scienze “perfette”, si è preso in considerazione il solo linguaggio ideale, senza tenere conto delle reali ambiguità e molteplici sfaccettature legate al suo uso ordinario nel quotidiano; dall'altro lato, principalmente nella letteratura del novecento e tra i filosofi esistenzialisti, si è giunti ad affermare l'esistenza di una condizione di *incomunicabilità* e *desemantizzazione* del discorso come condizioni normali dell'essere umano normale: ognuno si trova in una condizione di isolamento nel suo mondo privato personale, e nemmeno la facoltà di parola che ci caratterizza come specie ci garantisce la possibilità di comunicare. (De Mauro 1965, p. 142).

Questa condizione di incomunicabilità è stata sostenuta dal filosofo americano Clarence Irving Lewis (1883 – 1964) attraverso questa famosissima affermazione:

*“Supponiamo che io abbia la sensazione che voi chiamate rosso mentre guardo ciò che voi chiamate verde e viceversa. Supponiamo che nel campo delle immediate sensazioni qualitative la mia immagine sia esattamente il rovescio della vostra. Supponiamo che le vostre sensazioni di tono, percepite con l'orecchio, siano identiche alle percezioni qualitative dei colori da me rilevati con la vista. Siccome nessuno può direttamente penetrare nella mente altrui, e siccome la percezione immediata del rosso o di un altro elemento C non può essere mai comunicata, come potremo noi scoprire se queste particolarità personali esistono o no?”*³⁵ (Lewis 2004, p. 75).

Del problema dell'incomunicabilità si era già occupato Aristotele a suo tempo, risolvendo la questione sollevata dallo scetticismo filosofico ellenico in modo razionale attraverso sillogismi. (cfr. 2.1 *Aristotele e post-aristotelismo*). Allo stesso modo questa

³⁵ Visionato in lingua originale in Lewis 2014, p. 75. Per la versione tradotta in italiano cfr. De Mauro 1965, p. 141.

condizione teorizzata dalla filosofia esistenzialista del XX secolo può essere ridotta all'impotenza ampliando quella dimostrazione logica aristotelica, come d'altronde aveva effettuato anche il filosofo analitico Max Black (cfr. 3.3 *L'indeterminatezza, la percezione e il contesto: la filosofia analitica di Black a confronto con la psicologia della Gestalt*): se si parla si afferma qualcosa, attribuendo pertanto un significato, e se si afferma qualcosa dunque si sta comunicando un concetto. Ma rispondere in questo modo, rifugiandosi nuovamente nella logica classica, altro non è che sminuire il problema non prendendolo in considerazione. Di questa idea è, come si è visto, l'inglese Austin con la sua filosofia del linguaggio ordinario: nelle situazioni ordinarie del quotidiano, in cui si utilizza il linguaggio, non è così scontato che ci si capisca. Il processo comunicativo è soggetto a disturbi, ostacoli, distorsioni e fallimenti. Tali limiti risultano essere tanto pervasivi da non essere avvertiti come problemi dai partecipanti alla comunicazione, e proprio per questo motivo essi non sono in grado di effettuare delle *strategie riparative*, in quanto non sono consapevoli dell'esistenza di un problema reale. (Lotto, Rumiati 2013, p. 98). Un esempio di strategia riparativa potrebbe essere quello in cui il parlante, accortosi di un cambiamento nello sguardo o nell'atteggiamento di apertura alla comunicazione da parte del ricevente, si rende conto che il suo messaggio non è stato adeguatamente compreso e lo riformula pertanto in un modo più chiaro e comprensibile.

Un altro fattore che accresce il rischio di insuccesso comunicativo è stato riscontrato nella tendenza degli individui a sottostimare le ambiguità delle proprie espressioni e a sovrastimare le proprie capacità di essere efficaci nell'esposizione e chiari nell'intenzione del significato che si vuole trasmettere. (ibidem).

Il sottostimare le ambiguità presenti all'interno dell'atto comunicativo potrebbe essere visto anche come un non riuscire a cogliere, tanto nell'interlocutore quanto nel messaggio linguistico, quelle caratteristiche "vaghe" che invece possono essere fonte di informazioni da considerare per uno scambio comunicativo efficace. In questa considerazione mi riallineo nuovamente alla critica che De Mauro indirizza a quella tipologia di modelli comunicativi che ritengono la comprensione un'attività passiva e dovuta, "*un processo linearmente consecutivo alla produzione*". (De Mauro 1994, p. 13). Sia nel modello proposta da Shannon e Weaver, sia nella concezione dell'intenzione (del parlante) di Austin che nelle massime conversazionali di Grice per una produzione efficace del messaggio

comunicativo il focus è semplicemente su quella specifica fase della produzione, senza tenere molto in considerazione la comprensione.

La comprensione non è un'attività passiva, e la sua considerazione è di fondamentale importanza tanto nella comunicazione quanto, più in generale, nella nostra capacità di assegnare un significato a parole, enunciati, oggetti, concetti, situazioni ed esperienze. Si è visto in precedenza quanto i nostri sensi ci mettano in contatto diretto con il mondo esterno, e ci permettano di decodificare i segnali: grazie alla vista, ad esempio, possiamo mettere in moto il processo di denominazione di una figura che ci viene presentata durante un test e decidere se essa rappresenta una *tazza* o altro. Seguendo questo processo, ma applicandolo alla comunicazione, si può affermare che interiorizzare e decodificare le informazioni veicolate attraverso i canali verbale e non verbale sia anche questo un processo di comprensione, e si è visto che anche in questo sono presenti delle ambiguità che possono portare ad una comunicazione problematica.

Dunque quella vaghezza semantica studiata nei capitoli precedenti, la quale si è visto essere una qualità intrinseca principalmente dei termini e presente negli enunciati della nostra lingua, ma anche correlata alle caratteristiche fisico-oggettivo percepite negli oggetti e nelle figure, la si può riscontrare anche all'interno del processo comunicativo nel compito di comprensione e nella impossibilità di assegnare un determinato significato a dei messaggi (canale verbale) e a delle informazioni di natura fisica e fisiologica (canale non verbale). Alcuni esempi di quanto sto affermando: si prenda in considerazione il canale cinesico relativo alla mimica facciale, e nello specifico il *sorriso*. Come si può identificare il sorriso? Certamente noi tutti abbiamo un'idea di come debba assomigliare una bocca sorridente: essa è più stirata, allargata, le labbra sono inarcate verso l'alto e talvolta i denti possono essere in mostra. Dunque le caratteristiche che attribuiamo al sorridere sembrerebbero indicare una categoria *discreta*, la quale si presenta separata dagli altri elementi tramite limiti ben definiti e facilmente individuabili. (Bazzanella 2005, p. 43). Ma esistono moltissimi tipi di sorrisi, i quali sono portatori di significati anche diversi: un sorriso di gioia sarà diverso da uno imbarazzato e da uno esprime nervosismo. (Pacori 2010, p. 117). Non sempre siamo in grado di attribuire il giusto significato ad un sorriso, in quanto anche le numerose caratteristiche che lo identificano presentano un certo grado di vaghezza: quanto larga deve essere la bocca? Quanto inarcate le labbra? Quel sorriso che abbiamo ricevuto trasmette veramente gioia o magari è ironico?

Se ipotizzassimo inoltre, come ha fatto Black, un *continuo*³⁶ di una serie di fotografie di una bocca che, da un lato, è neutra e, dall'altro, sorride in modo chiaro, dove si potrebbe effettuare una linea di demarcazione che divida le due bocche? Ci troveremmo nuovamente nella situazione di quegli osservatori nell'esempio della sedia di Black, impossibilitati ad affermare o negare l'applicazione del termine.

Infine, in un contesto di interazione comunicativa reale tra due soggetti, quanta importanza deve essere data al processo di comprensione *non passiva* dei segnali, e della conseguente assegnazione di significato anche a quei fenomeni non discreti e caratterizzati da una vaghezza intrinseca? Si è visto che tanto le parole (cfr. alto, basso, vecchio, giovane, calvo, mucchio ecc.) quanto gli oggetti (tazza, vaso, scodella, sedia ecc.) o altri fenomeni correlati alla comunicazione non verbale (diversi tipi di sorrisi) sono difficilmente categorizzabili entro limiti definiti di categorie semantiche discrete, in quanto possono presentare un certo grado di vaghezza intrinseca. L'importanza del trattare questa caratteristica del linguaggio è pertanto indispensabile tanto per evitare illusioni sulla perfezione della lingua che parliamo, quanto per non perdersi nell'etichetta di incomunicabilità: l'ordinarietà e la normalità di questa caratteristica e la nostra capacità di gestirla in modo creativo e personale presuppongono piuttosto un contesto di *non-incomunicabilità*.

36 Un fenomeno, o un elemento, si definisce *continuo* quando è parte di un flusso ininterrotto. I limiti categoriali di questo fenomeno risultano conseguentemente essere non definibili in modo univoco. Al contrario un fenomeno, o elemento, si definisce *discreto* quando può essere categorizzato in modo chiaro, definito e senza gradi intermendi. (Bazzanella 2005, p. 43).

5.

CONCLUSIONE

La vaghezza semantica si è visto essere una *qualità intrinseca* del linguaggio, e non un difetto da arginare o un problema da nascondere come la polvere sotto il tappeto di un'elegante sala di ricevimento, dove la logica, la matematica, la filosofia tradizionale, il rigore della ricerca di condizioni di verità e di un metodo di categorizzare entro limiti precisi il continuum del linguaggio sorseggiano tranquillamente il té. Credo che questa immagine, in questo contesto volutamente critica, rappresenti pienamente lo spirito con cui si sono affrontati gli argomenti in questo elaborato scritto, vale a dire indagando l'essenza stessa del significato in tutte le sue sfaccettature, accettando senza pretese di sorta di voler cambiare il fatto che talvolta esso non sia “perfetto” o univoco, ma presenti invece un certo grado indeterminatezza.

D'altronde la questione della definizione di significato è da sempre un chiodo fisso tra quelle discipline che si avvicinano all'argomento: prima tra tutte la semantica, che dalla sua genesi con Micheal Bréal fino al generativismo di Noam Chomsky, passando per la logica referenziale di Gottlob Frege, la filosofia di Ludwig Wittgenstein e alle idee di Ferdinand de Saussure (solo per citare alcuni dei maggiori pensatori incontrati nel corso della stesura di questa tesi) si è da sempre incaricata di dare una risposta alla domanda “cos'è il significato?”. Talvolta sembra non si possa nemmeno parlare di *una* semantica, bensì di una “*molteplicità di approcci e programmi di ricerca diversificati che si muovono in direzioni spesso molto lontane fra loro e talvolta perfino inconciliabili*” (Violi 1997, p. 11). Data la natura già di per se multi-direzionale della semantica, ho voluto allargare ulteriormente il campo d'azione e presentare non solo il punto di vista della semantica e delle altre consorelle appartenenti alla linguistica, ma mettere in luce in modo più esplicito l'importanza della trattazione del significato anche all'interno della comunicazione, della psicologia della comunicazione, della psicolinguistica e della neuropsicologia, degli studi sociologici e sociolinguistici, dell'antropologia e non ultima della filosofia.

Offrendo inizialmente una base teorica esaustiva dello studio del significato in

ambito semantico attraverso l'analisi delle principali correnti di pensiero, si è voluto dunque trattare in maniera più approfondita il tema della *vaghezza semantica in un'ottica pluridisciplinare*. Nel nostro interagire quotidiano ambiguità ed incomprensioni, le quali senza dubbio alcuno contribuiscono all'esito di una comunicazione problematica, sono fenomeni comuni a tutti noi e sicuramente meno eccezionali di quanto si sia portati a credere. Il significato che veicoliamo nel nostro atto comunicativo, o che in termini più specifici codifichiamo e decodifichiamo all'interno del processo comunicativo, è dunque qualcosa di molto complesso. Certamente ben più complicato di quanto un modello teorico non riesca a rappresentare, seppur offrendo un indizio importante del suo funzionamento e delle sue componenti, e altresì più ampio del solo considerare il linguaggio astratto e ideale. In questa visione mi allineo in particolare al pensiero del filosofo John Langshaw Austin quando afferma che nei nostri enunciati ordinari vi è un certo grado di *inadeguatezza intrinseca al linguaggio*. (Austin 1974, pp. 110 - 111).

Ritengo inoltre questa inadeguatezza descritta da Austin, ed applicata principalmente in un contesto filosofico-comunicativo, come fortemente relata alla vaghezza semantica, caratteristica del linguaggio trattata dal filosofo Ludwig Wittgenstein, dal sociolinguista William Labov e dal filosofo analitico Max Black. Nello specifico Wittgenstein si indaga sul problema relativo all'utilizzo di categorie classiche per quei termini che non hanno confini ben definibili: *“Che cosa è un giuoco e che cosa non lo è più? Puoi tracciare i confini? No.”* (Wittgenstein 2009, 68.). Molti termini che utilizziamo quotidianamente hanno confini categoriali sfumati e vaghi, ma non per questo abbiamo difficoltà ad esprimerci con essi. Allora perché non considerare lo studio di questa caratteristica “vaga” che coinvolge la nostra quotidianità? Perché escludere la vaghezza semantica dall'analisi linguistica? E inoltre, è possibile rappresentarla in qualche modo o anche la sua definizione rimane vaga? Per provare a rispondere a questi interrogativi senza limitarmi ad un solo ambito disciplinare ho proposto anche gli studi di Labov, il quale procede con un'interessante metodologia di analisi quantitativa di dati derivanti da esperimenti di natura sociolinguistica, e infine di Black, il quale affronta invece la questione da un punto di vista filosofico e teorico.

Da quanto si è potuto visionare dai dati forniti da questi autori, la vaghezza semantica è una caratteristica essenziale del linguaggio umano ed intrinseca nelle parole e negli enunciati. Mi sono spinto inoltre ad affermare una sua correlazione con la *creatività*,

la *diversità* soggettiva dei parlanti e infine con la nostra capacità di innovare e rinnovare il linguaggio umano. I termini e le espressioni che utilizziamo ogni giorno si modificano tanto quanto la realtà in cui viviamo (si pensi ad esempio agli oggetti, alle tecnologie, alle mode e alle tendenze, ma anche alla società stessa, che è in continua evoluzione) e senza questa qualità “non rigida” del linguaggio in qualche modo non sarebbe possibile un uso creativo della comunicazione (“*non non-creativo*” come definito da De Mauro 1994), e questo significa che verrebbe a mancare anche il fattore diversità, e di conseguenza allora il linguaggio sarebbe magari sì perfetto, ma privo di senso e probabilmente adatto ai soli automi e ai calcolatori.

Noi apprendiamo il lessico di una lingua imparando presto che “*il valore di una parola non rinvia a un significato fisso, ma a un potenziale semantico complesso.*” (Basile 2012, p. 21). E questo significa in primo luogo che il significato di ogni termine è strettamente collegato anche al contesto d'uso, sia esso formato dagli elementi linguistici che interagiscono negli enunciati o dal sapere comune, dalle esperienze pregresse e dalle pratiche di vita dei parlanti di una specifica comunità. In secondo luogo i termini stessi creano le condizioni per il loro uso. (ibidem). Secondo la teoria degli atti linguistici di Austin il contesto veicola inoltre informazioni dell'ambiente che ci circonda, del momento in cui avviene lo scambio linguistico e anche dei soggetti che vi sono coinvolti: in tutto questo egli afferma inoltre che, in un determinato contesto, si può affermare che *dire* qualcosa equivale a *fare* qualcosa. (cfr. 4.1 *La comunicazione: modelli teorici, intento e contesto*). Dunque il contesto aiuta a disambiguare l'interpretazione del significato (intrinsecamente vago o ambiguo) di un termine o di un enunciato.

Ma come ricaviamo informazioni dal contesto? I nostri sensi e le nostre capacità percettive ci permettono di raccogliere e decodificare informazioni dal mondo esterno che ci circonda. Nel corso di questa tesi (in particolare cfr. 3.3 *L'indeterminatezza, la percezione e il contesto: la filosofia analitica di Black a confronto con la psicologia della Gestalt*) si è avuto modo di constatare il ruolo di primaria importanza che ricopre la percezione visiva all'interno del processo di identificazione e di assegnazione del significato. Il processo di interpretazione che utilizziamo nel compito di denominazione degli oggetti è innanzitutto sensibile alle *qualità intrinseche* degli oggetti stessi, che vengono decodificate grazie alle nostre capacità di percezione visiva, di pensiero, di

recupero del significato dal sistema semantico e infine dalla nostra facoltà di parola ed uso del linguaggio. Si è visto dagli esperimenti di Labov come la vaghezza semantica, relata alle caratteristiche intrinseche degli oggetti, sia anch'essa influenzabile dal contesto: così l'immagine di un oggetto che si avvicina maggiormente alle caratteristiche di forma di un determinato prototipo (o al concetto o all'immagine mentale di esso, secondo le varie teorie) può essere denominata “tazza” oppure “vaso” o “scodella” a seconda del contesto immaginativo nel quale è inserita. (cfr 3.2 Labov: *sociolinguistica, confini di parola e vaghezza semantica*).

Attraverso gli esempi di Black ci si è invece confrontati con il problema di effettuare una discriminazione categoriale: gli elementi posti in una serie di minime differenze qualitative impercettibili producono dei casi marginali (riscontrabili nel mezzo di questa serie, lontano dagli estremi prototipici), all'interno dei quali l'osservatore non può né negare né provare l'applicabilità del termine sedia. In questo stato di incertezza risiede l'indeterminatezza.

Confrontando questi dati con gli studi psicologici sulla percezione della scuola della Gestalt ho tracciato una connessione tra l'ambiguità delle figure e degli oggetti con la vaghezza semantica dei termini linguistici: in tutti questi casi si parte da una considerazione delle caratteristiche proprie di tali elementi, alle quali verrà successivamente assegnato un certo significato. In un contesto comunicativo reale questa operazione di assegnazione di significato rientra nell'importante compito della comprensione, processo che si è visto esser stato considerato in modo troppo passivo dagli studiosi. Una comprensione attiva è invece consapevole delle possibili problematiche relate al linguaggio (vaghezza semantica), al contesto (linguistico, ambientale, sociale, culturale ecc.) e alle ambiguità dello stesso atto comunicativo (indeterminatezza nei sistemi verbale e non verbale).

Lo spirito con cui ho svolto questa ricerca e scritto questa tesi è quello dell'assecondare quell'interesse che dovrebbe ardere in ogni studioso, filosofo e linguista, senza precludere a se stessi l'opportunità di trattare anche di argomenti complessi e che non rispettano i “classici limiti” delle etichette disciplinari. La questione della vaghezza semantica, senza nascondere l'esistenza del problema e senza estremizzare il fenomeno attraverso l'etichetta di *incomunicabilità*, come se le parole non avessero significato in

quanto vuote o perché non hanno “*alcun nesso autentico con l'effettivo oggetto del discorso*”(De Mauro 1965, p. 142), può essere affrontata attraverso un'interessante e stimolante ottica pluridisciplinare, andando a scoprire i “vaghi confini” della ricerca del significato.

BIBLIOGRAFIA

- ADAMO Giovanni, DELLA VALLE Valeria (a cura di), *“Innovazione lessicale e terminologie specialistiche”*, Olschki, Firenze, 2003.
- ADORNO Cecilia, *“La grammatica italiana”*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- ARMSTRONG Sharon Lee, GLEITMAN Lila, GLEITMAN Henry, *“What some Concepts Might not Be”*, in *“Cognition”*, 13, 1983, pp. 263 – 308.
- AUROUX Sylvain, *“La filosofia del linguaggio”*, Editori Riuniti, Roma, 1998.
- AUSTIN John Langshaw, *“Senso e sensibilia”*, Lerici, Roma, 1968.
- AUSTIN John Langshaw, *“Quando dire è fare”*, Marietti, Torino, 1974.
- BASILE Grazia, *“Significato e uso. La dimensione sociale del significare”*, in Gambarara Daniele (a cura di), *“Semantica - Teorie, tendenze e problemi contemporanei”*, Carocci, Roma, 1999. pp. 47 – 77.
- BASILE Grazia, *“Le parole nella mente - Relazioni semantiche e struttura del lessico”*, FrancoAngeli, Milano, 2001.
- BASILE Grazia, *“La conquista delle parole. Per una storia naturale della denominazione”*, Carocci, Roma, 2012.
- BAZZANELLA Carla, *“Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione”*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005.
- BEAR Mark F., CONNORS Barry W., PARADISO Michael A., *“Neuroscienze. Esplorando il cervello”*, Elsevier, Milano, 2012.
- BIERWISCH Manfred in Lyons John (a cura di), *“Nuovi orizzonti della linguistica”*, Einaudi, Torino, 1975.
- BIORCI Grazia, FERLINO Lucia, ROSSI Micaela, *“Imparare dai bambini”*, Compagnia dei librai, Genova, 2003.
- BLACK Max, *“Language and Philosophy. Studies in Method”*, Cornell University Press, New York, 1949.
- BLACK Max, *“Linguaggio e filosofia. Studi metodologici”*, Fratelli Bocca Editori, Milano-Roma, 1953.
- BRÉAL Michael, Introduzione a “Bopp Franz, *Grammaire comparée des langues indo-*

- européennes”, Parigi, 1866, volume 1.
- CACCIARI Cristina, “*Psicologia del linguaggio*”, Mulino, Bologna, 2001.
- CASADEI Federica, “*Lessico e semantica*”, Carocci editore, Roma, 2014.
- CASADEI Federica, “*Significato ed esperienza. Linguaggio, cognizione, realtà*”, in Gambarara Daniele (a cura di), “*Semantica*”, Carocci, Roma, 1999.
- CRUSE D. A., “*Lexical Semantics*”, Cambridge University Press, 1986.
- CHOMSKY Noam, “*Regole e rappresentazioni*”, Il Saggiatore, Milano 1981.
- CHOMSKY Noam, “*La conoscenza del linguaggio*”, Il Saggiatore, Milano, 1989.
- CHOMSKY Noam, “*Linguaggio e problemi della conoscenza*”, Il Mulino, Bologna, 1991.
- DAL PRA Mario, “*Lo scetticismo greco*” in “*Grande antologia filosofica - Il pensiero classico*”, Marzorati editore, pp. 509-572.
- DE MAURO Tullio, “*Introduzione alla semantica*”, Editori Laterza, Roma-Bari, 1965.
- DE MAURO Tullio, “*Capire le parole*”, Editori Laterza, Roma-Bari, 1994.
- DE MAURO Tullio, “*Linguistica elementare*”, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- DE PALO Marina, “*La conquista del senso: la semantica tra Bréal e Saussure*”, Carocci, Roma, 2001.
- DENES Gianfranco, “*Parlare con la testa – Le basi neurologiche e la struttura del linguaggio*”, Zanichelli, Bologna, 2009.
- DIODATO Filomena, “*Il problema del significato - Tra linguistica e filosofia del linguaggio*”, Liguori Editore, 2007.
- ELLIS Willis, “*A Source book of Gestalt psychology*”, Routledge & Kegan Paul, London, 1938.
- FLORES D'ARCAIS Giovanni B., “*La psicolinguistica – Introduzione alla psicologia del linguaggio*”, Cleup, Padova, 1993.
- FRASCANELLI Mara, RAMAGLIA Francesca, CORPINA Barbara, “*Elementi di sintassi*”, Caissa Italia, Cesena/Roma, 2014 (seconda edizione).
- FREGE Gottlob, “*Concetto e oggetto*”, Bonomi editore, 1973.
- GAMBARARA Daniele (a cura di), “*Semantica - Teorie, tendenze e problemi*

contemporanei”, Carocci, Roma, 1999.

GARDNER Howard, “*The Mind's new science: A History of the Cognitive Revolution*”, Basic Books, New York, 2008.

GEERAERTS Dirk, “*Prospects and Problems of Prototype Theory*”, in *Linguistics* n. 27, 1989, chapter 4, pp. 587 – 612.

GIACON Carlo, “*Aristotele*” in “*Grande antologia filosofica*” - *Il pensiero classico*, Marzorati editore, pp. 323-436.

GRAFFI Giorgio, SCALISE Sergio, “*Le lingue e il linguaggio – Introduzione alla linguistica*”, Il Mulino, Bologna, 2003.

GRICE Paul, “*Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*”, Il Mulino, Bologna, 1993.

HJELMSLEV Louis Trolle, “*I fondamenti della teoria del linguaggio*”, Einaudi, Torino, 1968.

JACKENDOFF Ray, “*Languages of the Mind: Essays on Mental Representation*”, Cambridge Mass, MIT Press, 1992.

KENNY Anthony, “*Frege. An Introduction to the Founder of Modern Analytic Philosophy*”, Blackwell publishing, Malden, 2000.

KENNY Anthony (revisionato da), “*The Wittgenstein Reader*”, Blackwell publishing, 2006.

KING Brett, WERTHEIMER Michael, “*Max Wertheimer & Gestalt Theory*”, Transaction Publishers, New Brunswick, New Jersey, 2006.

KLEIBER Georges, “*La sémantique du prototype. Catégories et sens lexical*”, PUF, Parigi, 1990.

LABOV William, “*Sociolinguistic Patterns*”, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1972.

LABOV William, “*Il continuo e il discreto nel linguaggio*”, Il Mulino, Bologna, 1977.

LAMY Bernard, “*La rhétorique, ou l'art de parler*”, Aumont, Parigi, 1757.

LEWIS Clarence Irving, “*Il pensiero e l'ordine del mondo*”, Rosenberg & Sellier, Torino, 1977.

LEWIS Clarence Irving, “*Mind and the World Order: Outline of a Theory of Knowledge*”, Kessinger Publishing, Whitefish MT, 2004.

- LOTTO Lorella, RUMIATI Rino (a cura di), *“Introduzione alla psicologia della comunicazione”*, Il Mulino, Bologna, 2007. Seconda edizione 2013.
- LYONS John, *“Manuale di semantica. 1: Sistemi semantici”*, Laterza, Roma-Bari, 1980.
- LYONS John, *“Introduzione alla linguistica teorica”*, Laterza, Roma-Bari, 1981.
- MARCONI Diego, *“La filosofia del linguaggio - Da Frege ai giorni nostri”*, UTET, Torino, 1999.
- MARTINET André, *“Eléments de linguistique générale”*, Armand Colin, Parigi 1960.
- MORRILL W. T., *“Reviewed work: Basic Color Terms: Their Universality and Evolution”*, New Series Vol. 6, No. 1 (Mar. 1971). pp. 151 – 152.
- ODDEN David, *“Introducing Phonology”*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013.
- PACORI Marco, *“I segreti del linguaggio del corpo”*, Sperling & Kupfer, Milano, 2010.
- PALAZZI Fernando, FOLENA Gianfranco, *“Dizionario della lingua italiana”*, Loescher editore, 1995.
- PIERETTI Antonio, *“Austin e la fenomenologia del linguaggio”*, introduzione a John Langshaw Austin *“Quando dire è fare”*, Marietti, Torino, 1974.
- PICARDI Eva, *“Linguaggio e analisi filosofica. Elementi di filosofia del linguaggio”*, Pàtron, Bologna, 1992.
- PRAMPOLINI Massimo, *“Il concetto di vaghezza”*, in *“Ai limiti del linguaggio”*, Laterza, 1998. pp. 97-110.
- RENZI Lorenzo, Prefazione a William Labov *“Il continuo e il discreto del linguaggio”*, Mulino, Bologna, 1977, pp. 7 – 20.
- SCALISE Sergio, BISETTO Antoniette, *“La struttura delle parole”*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- ROSCHE Eleanor, LLOYD Barbara, *“Cognition and Categorization”*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, 1978.
- SAEED John I., *“Semantics”*, Basil Blackwell, Oxford, 1997.
- SANT'AGOSTINO, (a cura di Carlo Carena), *“Confessioni”*, Oscar Mondadori, Milano, 1984.
- SAUSSURE Ferdinand De, *“Corso di linguistica generale”*, Laterza, Roma-Bari, 1967.

SAUSSURE Ferdinand De, “*Corso di linguistica generale*”, Laterza, Roma-Bari, 2001.

SBISÀ Marina, “*Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*”, Laterza, Roma-Bari, 2007.

SCHANK Roger, ABELSON Robert, “*Scripts, Plans, and Knowledge*”, Yale University, New Haven, 1975.

SIMONE Raffaele, “*Fondamenti di linguistica*”, Laterza, Roma-Bari, 1990.

SIMONE Raffaele, “*Il corpo del linguaggio. Il paradigma dell'arbitrarietà e il paradigma della sostanza*”, in “*Il sogno di Saussure*”, Laterza, Roma-Bari, 1992. pp. 37 – 59.

SIMONE Raffaele, “*Nuovi fondamenti di linguistica*”, McGraw-Hill, Milano, 2013.

TRABANT Jürgen, “*Cenni, voci e parole: Vico e Humboldt*”, in Leonin Federico Albano, Gensini Stefano, Piemontese Maria Emanuele (a cura di) “*Tra linguistica e filosofia del linguaggio. La lezione di Tullio De Mauro*”, Laterza, Lecce, 2013. pp. 103 – 117.

TRUPIA Piero, “*Semantica della comunicazione*”, Edizioni unicopli, Milano, 1992.

VIOLI Patrizia, “*Significato ed esperienza*”, Studi Bompiani, Milano, 1997.

VOLTOLINI Alberto, “*Guida alla lettura delle Ricerche Filosofiche di Wittgenstein*”, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003.

WIERZBICKA Anna, “*Semantic Primitives*”, Athenaeum, Frankfurt, 1972.

WIERZBICKA Anna, “*Semantics. Primes and Universals*”, Oxford University Press, Oxford, 1996.

WITTGENSTEIN Ludwig, “*Ricerche filosofiche*”, Einaudi editore, Torino, 2009.